



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento
ex D.M. 270/2004*)
in Lingue e civiltà dell'Asia e dell'Africa
Mediterranea

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Gender e linguaggio delle donne

prospettive del *joseigo* tra passato,
presente e futuro

Relatore

Ch. Prof. Paolo Calvetti

Laureando

Marina Monego
Matricola 822231

Anno Accademico

2013 / 2014

*Ai miei genitori,
cui spero un giorno di somigliare.*

AVVERTENZE

Il sistema di trascrizione seguito è lo Hepburn, in cui le vocali sono pronunciate come in italiano mentre le consonanti come in inglese.

In particolare:

ch è un'affricata come l'italiano "*c*" in *cena*

g è sempre velare come "*g*" in *gatto*

h è sempre aspirata

j è un'affricata

s è sorda

sh è ficativa come "*sc*" in *scena*

u in *su* e *tsu* è quasi muta e assordita

w va pronunciata come una "*u*" molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come l'italiano "*r*" di *ieri*

z è dolce come nell'italiano *cosa*, o come in *zona* se iniziale o dopo "*n*"

I nomi giapponesi sono dati nell'ordine occidentale (nome e cognome) nel caso di citazioni da fonti occidentali, rimane inalterato l'ordine cognome - nome per tutti gli autori giapponesi di fonti in lingua.

PERIODIZZAZIONE

periodo Asuka	tardo VI sec. - 710
periodo Nara	710 - 794
periodo Heian	794 - 1185
periodo Kamakura	1185 - 1333
periodo Muromachi (Ashikaga)	1333 - 1568
periodo Azuchi - Momoyama	1568 - 1600
periodo Tokugawa (Edo)	1600 - 1867
Meiji *	1868 - 1912
Taishō	1912 - 1926
Shōwa	1926 - 1268
Heisei	1989 -

*Dal Meiji l'era corrisponde al periodo di governo di un singolo imperatore

要旨

この論文の主題は女性語とこの言葉の変化である。日本には、21世紀以後くらい、女の言葉が変化をしている。この事象をよく理解するために、言語の変化は社会文化的進化だということも考えてみる必要がある。

このような社会変化は日本の世界的な発展と高度経済成長時代にさかのぼる。それで、この結果によって人の話し方が変わり始めた。そのことについて、論文の話題は日本語の起源ではなくて、今日の女性の日本語である。実は、昔から男の話し方と女の話し方が違っていたが、この違いはだんだん強化しており、後で女性語は形作られた。

今日の状況を把握して、過去の事を理解するだけでなく、将来の事を予測することもできるかもしれない。現在の女性語は室町時代の女官が話した乳母言葉から派生したのに、年が経つうちに女性語は変化した。

現在のところでは、女言葉について、様々なステレオタイプがある。たとえば、女は親切で譲歩しやすいと言われる。それに、女が自分の意見をはっきり表現しないとも言われている。実は、一般的にこのようなステレオタイプは全部の日本語に適用される。

論文で検討した言葉は都市中流階級の言葉である。このような言語の起源は19世紀の女学生言葉で、その後、特に日本人とアメリカ人の言葉の様々な研究が行われていた。

その理由は、あの時には、欧米諸国と匹敵するために、新しい言葉が必要になった。それで、言語の発達はその社会の発達に伴う事だと思われる。現代の社会は不均等で、様々な女の人には貴族の言語が古めかしいと思っている。言語は自分の性格の表れだから、とても大切である。

そのため、例を取り上げて、現代的な事実の報告をしようと思う。特に、コギャルの言葉を取り上げて、女性語と比べて若者の新しい言語を見ることができる。実は、コギャルは女言葉の規則を破って、女性語を革新した。

最後に、事実をよく理解するために、女性語についてのアンケートをした。アンケートのターゲットは今日の若者であった。ここでは、例えば採用などの様々な場面に関して、女の社会的立場について質問している。

アンケートの目的はいかに女性語は現実的な問題かである。そのため、次の質問が聞かれた。

- 1) 女性語で話す女性はより淑やかに思われるか。
- 2) 男性のような話し方をする女性は、荒っぽく感じるか。
- 3) 言葉を通じて、自分の個性が表れると思うか。
- 4) 現在、女性と男性の話し方は大いに異なるか。

今日は、女性の話し方と男性の話し方は類似することになったそうだ。ところで、女性語で話す女性はより淑やかに思われる。逆に、男性のような話し方をする女性は荒いと思われている。それに、大多数は言葉がその人を表して、個性が表れると言った。

- 5) 就職活動の際には、女性語を使って話すことにはメリットがあるか。
- 6) 女性語は差別的なものだと思うか。

就職活動の際には、多くの女性はメリットがあると答えた。これにもかかわらず、大多数は女性語が差別的なものではないと思う。

- 7) 将来的には、女性と男性は同じような話し方をすると思う。
- 8) 男女の話し方を統一化した方がいいと思うか。

アンケートの結果により、日本人は将来には女性と男性は同じような話し方をするかもしれないと思うにもかかわらず、これはいいことではないと思っている。

いろいろな観点から日本語の女性語について考察してみた。これにより、言葉の進化はますます続くだろうが、日本語の言葉の使い方の大切さを深く実感している。

Indice

Introduzione	pag. 1
1 Introduzione agli studi su linguaggio e gender	pag. 4
• 1.1 Uno sguardo alla sociolinguistica	pag. 6
• 1.2 A proposito di <i>gender</i>	pag. 8
• 1.3 Gli inizi degli studi sul linguaggio e sul <i>gender</i>	pag. 11
2 Japanese Women's Language (JWL)	pag. 16
• 2.1 Caratteristiche morfologiche, sintattiche e lessicali	pag. 16
• 2.2 Caratteristiche fonologiche	pag. 25
• 2.3 <i>Onnarashisa</i> e linguaggio: come dovrebbe parlare una donna?	pag. 32
3 Contesto storico-sociale e nascita del <i>joseigo</i>	pag. 35
• 3.1.1 Nuove esigenze linguistiche nella costruzione di uno stato moderno	pag. 36
• 3.1.2 Pianificazione linguistica e politica della lingua	pag. 38
• 3.1.3 Nazionalismo ed educazione delle donne	pag. 41
• 3.2 Il <i>teyo-dawa kotoba</i> e la ricerca di una nuova lingua per le donne	pag. 45
• 3.3 Il ruolo dei mass media nella definizione dell'identità	pag. 52

4 Deviazioni dal modello	pag. 57
• 4.1.1 Le <i>kogals</i>	pag. 58
4.1.2 Confronto con le studentesse del periodo Meiji	pag. 62
• 4.2 Altri casi di uso non convenzionale del <i>joseigo</i> :	
4.2.1 Le donne di Ibaraki	pag. 65
4.2.2 Le donne in posizione di potere in ambito lavorativo (strategie comunicative)	pag. 66
4.2.3 Una piccola parte della comunità omosessuale	pag. 71
5 Il sondaggio	pag. 74
• 5.1 Teorie su una futura neutralizzazione della lingua	pag. 74
• 5.2.1 Breve premessa	pag. 79
5.2.2 Sondaggio sulla percezione del <i>joseigo</i> al giorno d'oggi	pag. 80
5.2.3 I risultati	pag. 83
Conclusioni	pag. 95
Bibliografia	pag. 97

Introduzione

In Giappone, dagli inizi degli anni 2000 in particolar modo (parlando di fenomeni linguistici, infatti, non si può certo circoscrivere delle tendenze, delle evoluzioni o dei cambiamenti, a date ben precise), si stanno verificando dei significativi mutamenti, specialmente in quella che è definita *onna kotoba* o *joseigo*, la lingua giapponese parlata dalle donne.

Oltre ad analizzare quali siano questi cambiamenti da un punto di vista prettamente linguistico è importante, per avere una panoramica più dettagliata e concreta del fenomeno, considerare anche il fatto che essi siano, innanzitutto, la manifestazione di cambiamenti di carattere sociale e culturale, i quali si sono verificati in periodi distinti ma verosimilmente collocabili a cavallo tra le due grandi guerre.

A questo proposito, non mi riferisco alla storia della lingua giapponese dalle sue origini, giacché la lingua giapponese è sempre stata caratterizzata da una marcata differenza di registro, e di forma, in base al fatto che essa fosse parlata da un uomo piuttosto che da una donna, oppure da individui appartenenti a un ceto sociale piuttosto che a un altro.

Infatti, il fenomeno su cui desidero focalizzare l'attenzione riguarda appunto come queste differenze che si stanno evolvendo proprio negli anni in cui viviamo possano essere d'aiuto a capire i cambiamenti che la società stessa sta subendo e - perché no? - suggerire qualche possibile anteprima dei cambiamenti futuri.

Quello che intendo dire, in breve, è che potrebbe essere definita "lingua parlata dalle donne" anche la *nyōbō kotoba* 女房言葉 o 女房詞, sviluppatasi in periodo Muromachi, e concretamente identificabile con la lingua parlata dalle dame di corte (almeno in un primo momento, prima che si diffondesse man mano presso le classi meno raffinate ed essere definita, per l'appunto, come "lingua parlata dalle donne", in un'accezione più generale).¹

Tuttavia, si prenderà in considerazione l'evoluzione del *joseigo* dal periodo Meiji in avanti.

¹ Orië ENDŌ, "Aspects of Sexism in Language", Kumiko Fujimura-Fanselow, Atsuko Kameda (a cura di), *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present, and Future*, New York, The

Si cercherà di analizzare questo linguaggio soprattutto da un punto di vista sociale, cercando di considerare, quindi, dati provenienti da diverse fonti, superando le opinioni che associano al linguaggio delle donne giapponesi degli stereotipi, come si trattasse di dati empirici. Si tratta di frasi come “le donne giapponesi parlano un linguaggio più cortese rispetto agli uomini” oppure “le donne tendono a non manifestare apertamente la propria opinione” (stereotipo che peraltro persiste anche quando ci si riferisce al giapponese parlato da entrambi i sessi).

Vorrei quindi, in questa sede, considerare il *joseigo* nella sua accezione moderna, ovvero quella di lingua parlata dalle donne della classe media urbana, analizzandolo a partire dagli studi condotti da numerosi esperti, soprattutto giapponesi e americani², sulle sue origini, che sono state fatte risalire approssimativamente alla fine dell'Ottocento con la comparsa del *jogakusei kotoba*: la lingua parlata dalle ragazze appartenenti alla classe elitaria che potevano accedere alle scuole medie superiori³.

Dall'analisi si potrà comprendere in che misura la sua adozione come lingua comune per tutte le donne, verificatasi in tempi posteriori, sia stata in realtà una scelta strategica compiuta quasi a tavolino (per quanto riguarda certe regole grammaticali e non solo), in un periodo in cui si era reso necessario restare al passo con i tempi. In breve, un periodo in cui serviva una lingua moderna per il nuovo Giappone, che potesse competere con le grandi potenze occidentali sotto ogni aspetto, non ultimo quello linguistico.

Per questo motivo, quindi, non è un fenomeno così inaspettato che, anche ora, essa si stia evolvendo: non solo perché questa è, in effetti, una caratteristica comune di qualsiasi lingua parlata nel mondo, ma anche per il bisogno di adattarsi alle esigenze di una società eterogenea che non si riconosce più in certi schemi sociali e quindi comportamentali ormai superati. Molte donne, infatti, cercano una maniera per aggirare quegli schemi che ancora le relegano a una posizione subalterna rispetto all'uomo, escogitando anche in ambito linguistico delle strategie per poter affermare la propria personalità ed esprimere le proprie volontà.

² Mi riferisco ad esempio agli studi condotti da Kaho Miyake (1866-1944), una scrittrice appartenente alla classe benestante e che, tuttavia, lascia come consapevole testimonianza la condizione della donna negli anni in cui visse, sia per quanto riguarda i precetti comportamentali, sia per quanto riguarda quelli linguistici.

³ Miyako INOUE, *Vicarious Language*, London, University of California Press, 2006; p. 37.

Vorrei, infine, approfondire la questione con alcuni esempi di situazioni contemporanee in cui sia riscontrabile quanto appena affermato. Ad esempio, si prenderà in esame la realtà delle *kogyaru* (*kogals*), allo scopo di osservare come, essendo un cambiamento che difficilmente può essere fatto rientrare in schemi prestabiliti, esso sia piuttosto lo specchio di volontà molto spesso consapevoli, le quali, pur con esigenze ed esiti diversi, scelgono attivamente di modificare il proprio linguaggio “deviando” da un ipotetico giapponese standard. Date le affinità con le studentesse di periodo Meiji, per quanto riguarda la carica innovativa ottenuta attraverso la modificazione del linguaggio, è possibile esaminare le due realtà in un’ottica comparativa, allo scopo di comprendere meglio analogie e differenze.

Tuttavia, per avere un’idea più chiara su cosa stia *realmente* accadendo nel Giappone di oggi e per comprendere se gli studi condotti negli anni precedenti abbiano ancora valenza di specchio della situazione dei parlanti nativi, o meglio, del linguaggio parlato dalle donne giapponesi, saranno poste delle domande direttamente ad alcuni ragazzi e giovani adulti giapponesi. A questo proposito si elaborerà un sondaggio che tenga presenti fattori come sesso ed età del parlante. Lo scopo di questo sondaggio è di capire quanto il dibattito sul *joseigo* sia considerato dai giovani un argomento attuale, oppure, se, al contrario, venga percepito semplicemente come un tema su cui gli studiosi speculano ed esso non alteri il proprio modo di esprimersi in modo significativo. Infine, sarà chiesto ai ragazzi di esprimere il proprio parere a proposito di alcune teorie nelle quali si ipotizza un’eventuale neutralizzazione del linguaggio delle donne e degli uomini.

1 Introduzione agli studi su linguaggio e gender

Per questa tesi si è reso necessario operare spaziando tra svariati campi di studio, poiché l'obiettivo non è la semplice descrizione di una lingua. Il proposito è, infatti, quello di analizzare alcuni fenomeni linguistici alla luce degli aspetti socioculturali che li hanno innescati e cercare di comprenderne le ragioni. In particolare, oltre al campo linguistico, si sono resi necessari degli approfondimenti in campo sociologico, spesso arrivando dunque a un approccio di tipo sociolinguistico.

Pertanto, anche se il tema trattato potrebbe essere definito semplicemente come “il giapponese parlato dalle donne”, questa definizione non sarebbe del tutto esatta se facciamo riferimento a tutte le variabili che possono essere prese in considerazione. Ad esempio, riferendosi al giapponese parlato dalle donne, si sollevano molti interrogativi più sul parlante che non sulla lingua in sé.

Ai giorni nostri, infatti, non è possibile prescindere dai *gender studies*, i quali ci possono aiutare maggiormente a capire perché sono state compiute determinate scelte linguistiche da un individuo piuttosto che da un altro e a quale scopo. Tra i molteplici aspetti presi in considerazione nei *gender studies* rientrano quelli sul linguaggio e su come il genere possa influenzare la pratica linguistica.

Il linguaggio, infatti, è anche uno dei campi in cui la differenza tra pratica maschile e femminile spicca notevolmente, pur con comprensibili differenze, in svariate lingue del mondo e, in maniera piuttosto evidente, nella lingua giapponese.

Parlando di sociolinguistica, si fa spesso riferimento al saggio di R. Lakoff del 1973, nel quale l'autrice evidenzia delle differenze nel registro linguistico degli uomini rispetto alle donne e, pur concordando con le teorie che in qualche modo vedono “debole e deferente” il linguaggio femminile, suggerisce che alla base di questo fenomeno ci siano soprattutto fattori sociologici.

Da questo suo studio seguiranno una miriade di ricerche che trattano appunto questo tema. Un fatto interessante è che la studiosa, pur sapendo di andare incontro a feroci critiche da parte della linguistica femminista abbia dichiarato: “*When I say that these*

*features “characterize” women’s speech I mean that a woman in this culture is expected to speak this way”.*⁴

Ritengo che questa sia una chiave di lettura fondamentale, e sempre valida, per cercare di capire perché si tenda a parlare in un modo piuttosto che in un altro, oppure a scegliere determinate parole che riteniamo possano dire qualcosa di noi, come se ci rappresentassero e allo stesso tempo ci distinguessero da tutto ciò che non sentiamo come nostro. Dagli anni Settanta del Novecento, infatti, sono stati condotti numerosi studi aventi come oggetto il cosiddetto “linguaggio di genere”. Sono state prese in considerazione, quindi, le differenze linguistiche riscontrate secondo il genere (o meglio, all'inizio, il sesso) del parlante.

Queste differenze si sono presentate a più livelli. Ad esempio, non si trattava solo di differenze lessicali o sintattiche, ma anche di differenze nell'atteggiamento (nell'esprimere un concetto) e nella capacità comunicativa.

Questi studi stanno alla base di altri più specifici, condotti in anni più recenti, sulla lingua giapponese e, in particolare, sul *joseigo* o *onna kotoba*⁵. Sono questi i due termini (oltre a JWL, *japanese women’s language*) che saranno qui utilizzati per indicare quella particolare forma della lingua giapponese che è parlata esclusivamente (o quasi) dalle donne e che si è affermata, nella forma oggi conosciuta, negli anni a cavallo tra le due guerre mondiali. L'effettivo utilizzo da parte di tutte le donne e l'aderenza più o meno marcata al modello ideale sono aspetti trattati nei capitoli successivi.

Per questo motivo, prima di affrontare nello specifico i fenomeni linguistici e le questioni a essi correlate, vorrei introdurre più nello specifico alcuni concetti fondamentali per l'analisi in questione, nonché il pensiero generale derivato da alcune tra le teorie più famose.

⁴ Franca ORLETTI (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Roma, Armando, 2001; p. 9.

⁵ In questo lavoro i termini *joseigo*, *onna kotoba* e JWL sono utilizzati in maniera intercambiabile poiché hanno la stessa valenza.

1.1 Uno sguardo alla sociolinguistica

La sociolinguistica, un campo che prende in considerazione i fenomeni linguistici e i fenomeni sociali allo stesso tempo, si è affermata come disciplina a sé stante negli anni Sessanta.

Tuttavia, tra gli studiosi del settore, un approccio che tenesse in considerazione entrambe le componenti e un termine con cui indicarlo, “sociolinguistica” per l'appunto, era comparso quasi trent'anni prima, ad esempio nei lavori di Dell Hymes⁶. Questo particolare approccio allo studio linguistico nasce dalla consapevolezza che il linguaggio verbale è inevitabilmente influenzato dall'ambiente in cui viviamo e, di conseguenza, dai rapporti e dalle vicende umane, senza le quali, ci rendiamo conto, sarebbe complicato spiegarsi determinati fenomeni linguistici.

Non dobbiamo dimenticare, in ogni caso, che questo è un diverso modo di approcciarsi allo studio linguistico (più che a quello sociologico), e a questo rimane ancorato, pur con i suddetti influssi derivanti da aspetti socioculturali, funzionali allo sviluppo dell'analisi.

I procedimenti metodologici della sociolinguistica prevedono spesso un lungo lavoro di studio e di osservazione sul campo, di raccolta dati e di continuo confronto con quelli raccolti in precedenza, allo scopo di avvicinarsi quanto più possibile a delle categorizzazioni che pur non hanno la pretesa di essere definitive. A tale proposito, infatti, è diventata molto nota la definizione di un famoso linguista americano, Joshua Fishman: “La sociolinguistica è la disciplina che cerca di determinare chi parla, quale specie di lingua, a chi, quando e a proposito di che cosa”.⁷

La sociolinguistica, quindi, ha come materia di studio il comportamento (e quindi il mutamento) di quelle strutture linguistiche astratte (studiate dalla linguistica generale quando si ipotizza l'esistenza di una lingua standard), quando sono intercalate nella realtà sociale.

In altre parole, a partire da modelli ipotetici, vi è un continuo confronto con la realtà in cui si è calati e questo lavoro aiuta non solo ad aumentare la precisione dello studio

⁶ Ruth WODAK, Barbara JOHNSTONE, Paul KERSWILL, *The sage handbook of sociolinguistic*, SAGE Publications Ltd, 2011; pp. 2-3.

⁷ Joshua A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, Roma, Officina Edizioni, 1975; p. 26.

della lingua, la quale è in continua evoluzione, ma prende anche in considerazione gli aspetti e i cambiamenti della società in questione, analizzando il livello di interdipendenza dei diversi fattori.

Accettando questa definizione, sono di grande interesse le deduzioni cui possiamo arrivare: ad esempio, il fatto che due persone, pur parlando la stessa lingua, non riusciranno mai a parlare nella medesima maniera. Similmente, la persona stessa non parlerà mai allo stesso modo in ogni occasione.

Subentrano quindi nuovi concetti per tentare di classificare la lingua in maniera ancora più dettagliata. Mi riferisco, ad esempio, ai concetti di *dialetto* (come variazione linguistica a livello di gruppo di persone, sia esso inteso come socioletto o come varietà su base regionale) e di *idioletto* (come varietà linguistica parlata da un singolo individuo).

Una lingua è dunque una realtà alquanto eterogenea, che si compone di varietà della stessa lingua chiamate dialetti, i quali, a loro volta, sono caratterizzati dalle diverse varietà linguistiche degli individui appartenenti alla comunità, gli idioletti, che non si ripetono mai in maniera perfettamente uguale, poiché caratterizzano il singolo individuo. Tra i vari fattori che influenzano le peculiarità degli idioletti, possiamo ipotizzare che un elemento di grande importanza sia appunto il genere di appartenenza del parlante, se non altro per la notevole carica simbolica di cui la società investe l'appartenenza all'uno piuttosto che all'altro.

Oggi, vi sono almeno due differenti approcci per quanto riguarda gli studi nel campo della sociolinguistica.

Semplificando, ci sono studi i quali scelgono di vedere i mutamenti nella lingua come specchio di cambiamenti che si sono verificati a livelli socioculturali più profondi, mentre altri vedono il linguaggio come un mezzo per costruirsi la realtà⁸. In quest'ultimo caso, quindi, si tratterebbe di un'azione che presuppone una certa consapevolezza (in altre parole, un ruolo più attivo) da parte del parlante e non più un semplice riflesso della società su di esso.

In particolare, in questo lavoro, si proverà a consultare studi che tengano in considerazione entrambi i punti di vista poiché, per certi aspetti, una visione non

⁸ Gaetano BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma - Bari, Ed. Laterza, 1995; p.29.

esclude categoricamente l'altra ma, anzi, ci potrebbe essere una sorta di vicendevoles consequenzialità, almeno per quanto riguarda l'argomento in esame, il *joseigo*.

1.2 A proposito di gender

Poiché questa tesi si propone di trattare l'influsso che esso dà e riceve nella società, è bene focalizzare fin da subito l'attenzione sul concetto di *gender*.

Questo termine può essere tradotto in italiano come "genere" ma, senza un'adeguata premessa, potrebbe forse perdere quella specificità che è invece data dall'inglese *gender* in vari ambiti di studio, primi tra tutti, appunto, i *gender studies* (tutti quegli studi che riguardano la questione del genere negli ambiti più svariati). Accennando brevemente a questo concetto, sarà più facile capire anche le applicazioni dei *gender studies* in ambito socio-linguistico, poiché naturalmente anche il panorama linguistico è stato ampiamente preso in esame da questi studi.

“Genere” potrebbe in primo esame essere inteso come “genere sessuale”, il classico maschio o femmina. Tuttavia, anche se appare chiaro che la componente sessuale sia strettamente connessa all'identificazione in una categoria piuttosto che in un'altra, vi sono ancora pareri discordanti a riguardo.

Una diversa visione della questione, ad esempio, mette in primo piano gli aspetti fenomenologici nella psicosessualità. Ciò significa che ci si allontana da una visione basata solamente sul sesso biologico, poiché essa risulterebbe spesso restrittiva e non sempre in grado di fornire giustificazioni universalmente accettabili.

In realtà, spaziando in un campo con così tante variabili (siano esse sociali, regionali o anche solo legate al fatto che ogni individuo rappresenta un caso singolo), non esistono soluzioni o risultati davvero universali. Ciò nonostante, ampliando il concetto di genere, è possibile avvicinarsi maggiormente alla realtà nella sua eterogeneità, e quindi avere risultati validi, anche se circoscritti.

Negli anni Ottanta, in riferimento all'identità sessuale, è spesso utilizzata la parola *gender*, perché si vuole sottolineare come l'identità sessuale non sia altro che una costruzione sociale della quale è meglio liberarsi.

La parola “genere”, in questo caso, non rappresenterebbe altro che un continuum i cui estremi sono dati dall'identità maschile e da quella femminile. Pur cercando di allontanarsi da categorizzazioni uomo-donna, non appare tuttavia ancora chiaro cosa ponga un individuo verso un polo considerato comunque più forte rispetto all'altro, di conseguenza più debole.

Le successive teorie decostruzioniste sul genere risalgono agli anni Novanta, in particolare con le opere di Derrida e Foucault. Essi, infatti, sostengono che le differenze di genere siano un prodotto storico-sociale e che siano le donne stesse in primo luogo a dover smantellare, pezzo per pezzo, ciò che le ha rese parte di un genere considerato inferiore in discorso, linguaggio, cultura.

Gli studiosi contemporanei accettano comunemente almeno questi termini: identità di genere, ruolo di genere e orientamento sessuale.

Con *ruolo di genere* si intende l'insieme di norme comportamentali previste per i maschi e per le femmine (in un'accezione prettamente biologica dei termini), in un dato sistema sociale e si differenzia dal concetto di *identità di genere*, il quale va invece a indicare anche tutti quei processi che portano l'individuo a riconoscersi (almeno in teoria, liberamente) in una categoria piuttosto che nell'altra. L'*orientamento sessuale*, infine, è definito sulla base della reattività a determinati stimoli sessuali. Ma occorre una precisazione: quest'ultimo è diverso dall'identità sessuale in quanto, a titolo esemplificativo, non implica che un individuo che reagisce a stimoli omosessuali si debba necessariamente ritenere omosessuale.⁹

Per questo motivo, ai fini della ricerca sociolinguistica nella lingua giapponese, l'identità di genere è certamente il fattore più rilevante in quanto, considerando proprio questo fattore, sono stati evidenziati i punti di divergenza dal modello e le affinità tra la lingua parlata da individui che si identificano nella medesima identità di genere.

Iniziando ad analizzare quali siano stati gli studi fondanti di queste teorie, possiamo affermare che il punto di partenza per le ricerche sull'identità di genere sia riconducibile alla critica al sistema binario di assegnazione di un'identità basata esclusivamente sul sesso biologico di appartenenza dell'individuo.

⁹ Kenneth J. ZUCKER, Susan J. BRADLEY, *Gender Identity Disorder and Psychosexual Problems in Children and Adolescents*, New York, The Guilford Press, 1995; pp. 1-5.

Questa teoria, ampiamente condivisa in un primo momento, assumeva come dato di fatto la necessaria corrispondenza tra l'una e l'altra cosa. Questa identificazione non mancava, com'è ovvio, di implicazioni anche a livello più profondo, molto spesso negative per le donne (poiché ad esse era generalmente collegata un'idea di debolezza su più livelli rispetto al modello maschile).

A questo punto, quindi, le cosiddette studiose femministe non solo non hanno ritenuto corretta la suddivisione alla nascita degli individui in genere maschile e genere femminile, ma hanno anche criticato fortemente la tendenza a creare quegli stereotipi che tendevano a giustificare determinati comportamenti, definiti tipici dell'uno o dell'altro genere.

Si è perciò giunti a operare una distinzione tra *identità sessuale biologica* e *identità sessuale di genere*, dove quest'ultima non prescinde per nulla da fattori culturali o altri fattori esterni.¹⁰

Da qui, infatti, è importante la riflessione, avvalorata dagli scienziati del nostro tempo, che non ci sarebbe nessuna corrispondenza diretta tra sesso e genere, anche se spesso i due termini sono utilizzati in maniera quasi interscambiabile. Il sesso, conseguenza del nostro nascere maschi o femmine, si determina in conformità a questo fattore e da questo non prescinde il modello comportamentale dell'individuo; il *genere* invece rappresenta la categoria sociale di comportamento.

Questa prima categorizzazione ha chiaramente uno stretto legame con la suddivisione sociale, poiché operata in base al sesso, e il linguaggio è un elemento fondamentale nel definire l'adesione all'uno piuttosto che all'altro gruppo.¹¹

Riassumendo, quindi, è importante notare in che modo, per il pensiero moderno, il sesso si distingue dal genere.

Il primo, in altre parole la semplice parola "sesso", infatti, è un tipo di riconoscimento su base esclusivamente biologica. L'altro, il genere, è invece considerato come una vera e propria costruzione della società e per questo motivo è strettamente legata a norme comportamentali (tra cui, appunto, il modo di atteggiarsi e di parlare).

Dalla prima suddivisione ci si sofferma ad analizzare cosa ci si aspetta da un individuo che corrisponde a un dato sesso (atteggiamento "tipico" di un uomo o di

¹⁰ Ruth WODAK (a cura di), *Gender and discourse*, Trowbridge, Redwood Books, 1997; pp. 2-3.

¹¹ Allyson JULE, *A beginner's guide to language and gender*, Trowbridge, Cromwell Press, 2008; pp. 4-5.

una donna). Nella seconda distinzione gli atteggiamenti dell'individuo dipenderanno invece dal genere in cui il parlante si identifica.

Come spesso accade nelle ricerche accademiche, non mancano punti di vista che in qualche modo sconvolgono i risultati ormai condivisi da gran parte degli studiosi. Non potendo riportare qui ora tutte le argomentazioni che hanno portato ad affermare la seguente teoria, risulta comunque interessante esporne alcuni aspetti concettuali di base. Una teoria, ad esempio, considera una corrispondenza tra sesso e genere, ma non come convenzionalmente intesa. Infatti, il genere precederebbe il sesso e i due sessi sono il risultato di un'ottica di genere. Il risultato è che ciò che viene determinato dal sesso non è la natura a dirlo, è la società.¹² Se questo fosse vero, il sesso, e non il genere, non sarebbe altro che una costruzione sociale.

Da questa panoramica generale, in cui una teoria sembra smentire l'altra fin dalle sue fondamenta, risulta interessante e doveroso considerare che vi sia almeno una caratteristica in comune in ciascuna teoria.

Questa caratteristica consiste nella comune incertezza nel determinare il punto esatto della nostra vita in cui intervengano le norme sociali, a creare confusione su quello che tutti noi cerchiamo di definire e affermare: un'identità, la *nostra* identità.

Eppure tutti siamo costretti a fare i conti con il mondo in cui viviamo e, alla fine, su un elemento tutti i ricercatori devono necessariamente essere concordi: l'influenza della società, delle norme comportamentali e delle aspettative.

Esse sono pronte a modificare la percezione non solo che abbiamo degli altri, ma anche quella che abbiamo di noi stessi, anche se spesso siamo inconsapevoli di quanto forti siano queste influenze nella nostra percezione della realtà e di noi stessi.

1.3 L'inizio degli studi sul linguaggio e sul genere

Margaret Mead (1949) affermò che ogni cultura ha stabilito delle differenze che vanno al di là delle semplici differenze biologiche.

Infatti, anche se esistono pareri discordanti in merito a quando le differenze siano causate da semplici fattori biologici e quando invece queste dipendano da fattori

¹² Mila BUSONI, *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carrocci editore, 2002; pp. 56-57.

culturali, gli studiosi che si occupano di analizzare il linguaggio e la linguistica si sono sempre interessati a quanto il sesso del parlante influenzi il suo modo di comunicare. Non si tratta solamente di differenze che possono essere riscontrate nella grammatica, nella fonologia e nell'aspetto semantico ma anche nelle capacità espressive linguistiche e nell'uso strumentale della lingua.

In altre parole, ci si chiede se vi siano differenze nella competenza linguistica tra parlanti uomini e donne.¹³

Possiamo riscontrare l'influenza del concetto di genere in ambito sociolinguistico, ad esempio, nello stereotipo secondo il quale le donne manifesterebbero genericamente la tendenza alla loquacità e persino alla stoltezza, ma anche a una maggiore cortesia, secondo la cosiddetta linguistica popolare. Approfondiremo più avanti, ad ogni modo, queste considerazioni, e c'è da stupirsi nel constatare quanto esse siano diffuse.

Tuttavia, la nascita della sociolinguistica come oggetto di studio viene comunemente fatta risalire al 1973, anno di pubblicazione di un saggio di R. Lakoff, nel quale viene descritto, sulla base di un'osservazione personale del fenomeno, il modo di parlare femminile come "debole", tendente alla cortesia ma allo stesso tempo all'incertezza. La causa di tale tendenza, ad ogni modo, è interpretata come conseguenza della disparità tra i sessi e, ancora, di conseguenza, il giudizio non sembra prevedere implicazioni biologiche a giustificazione di questa "carezza comunicativa", se così si può chiamare. Secondo questo studio, tuttavia, la donna utilizzerebbe spesso espressioni vuote dal punto di vista del significato.

Nella sua opera ciò che risulta innovativo, e che differenzia questo studio da molti altri condotti in precedenza, è l'assenza di una motivazione biologica alla base del fenomeno.

Nonostante questa considerazione, il saggio di Lakoff sarà criticato particolarmente dalla linguistica femminista, anche se, pur riferendosi a un modo di parlare delle donne, l'autrice non dimentica di sottolineare che con questa espressione non intendesse riferirsi alle potenziali capacità espressive della donna.

¹³ Barrie THORNE, Nancy HENLEY, *Language and sex: Difference and Dominance*, Riwley, Newbury House Publisher Inc., 1975; p. 43.

Grazie a numerosi studi risalenti allo stesso periodo, a partire da quelli condotti negli Stati Uniti da Edelsky e Kramer, si è infatti dimostrata l'effettiva esistenza di un'aspettativa di carattere sociale nella distinzione degli stili parlati dalle donne e dagli uomini. Gli studi sul *gendered language*, il linguaggio di genere (come sarà chiamato d'ora in poi il linguaggio che si differenzia in base al genere di chi lo parla), si sviluppano soprattutto grazie al pensiero femminista. Lo stesso vale per altri studi accademici, ritenuti non obiettivi nel trattare i propri oggetti di studio, che hanno così stimolato il desiderio di rivisitare, controllare e (se necessario) correggere alcuni aspetti, oppure di evidenziarne altri che da sempre sono stati ignorati, in quanto considerati privi di sufficiente interesse accademico.

Nonostante le varie interpretazioni di questo pensiero nel corso della storia (con il coinvolgimento delle più svariate discipline, non solo di ambito linguistico), il denominatore comune è stato il fatto di ritenere che ci fossero società patriarcali in cui il modello di riferimento, anche per la donna stessa, è l'uomo.

Gli studi sul linguaggio, in relazione alle influenze date dal *gender*, sono nati dalla corrente di pensiero che vede la donna come vittima del sistema patriarcale, anche nell'ambito della lingua, con lo scopo di confutare la tesi secondo la quale la donna avrebbe una competenza linguistica inferiore rispetto all'uomo. Si è reso necessario però, ai fini di un confronto corretto, non ignorare la realtà, e vedere la donna come "l'altro", in riferimento alla figura considerata centrale, quella maschile.¹⁴

Anche se questi studi si sono prefissati di non operare discriminazioni, per quanto riguarda la natura biologica di un individuo come uomo o come donna, e anche se l'adesione ai diversi modelli comportamentali è stata in genere imputata a fattori culturali, può essere molto interessante considerare una teoria a esse posteriore. In questa teoria si espone un concetto un po' più complicato, ma senza dubbio affascinante, anche perché si avvicina alle più moderne teorie sul *gender*.

Negli anni Novanta, infatti, Connell propone, nei suoi studi, un modello di genere (inteso come *gender*) non unitario, com'era stato in precedenza, quando al termine "genere" poteva corrispondere "genere maschile" o "genere femminile" (e in casi differenti ci si limitava ad accettare la cosa come una devianza dalla norma). Ciò che

¹⁴ Allyson JULE, *A beginner's guide to language...*, cit.; pp. 9-10.

afferma, appunto, è che, indipendentemente dai fattori biologici, nella stessa persona coesistono tanto l'identità di genere maschile quanto quella femminile.

Per questo motivo esse sono sì dimensioni separate, ma non più opposte, e i contesti sociali e culturali hanno un'influenza gigantesca nel far emergere l'uno piuttosto che l'altro lato. La mascolinità e la femminilità (non l'essere maschio, oppure femmina) in questo modo, non sarebbero quindi qualcosa di innato, un tratto dell'essenza di una persona, ma sarebbero piuttosto stili di vita e scelte personali di relazionarsi con l'esterno.

Connell non fu l'unico a portare avanti questa tesi: Lewontin precisò che l'influenza della società consiste nientemeno che nell'etichetta che viene assegnata dalla società stessa agli individui, fin da quando sono bambini, basandosi su convinzioni che a loro volta hanno certamente subito. In questa prospettiva, possiamo allora parlare in maniera più coerente di genere se lo interpretiamo cercando di capire come il concetto che abbiamo di esso cambi di generazione in generazione, variando in maniera più o meno marcata da paese a paese, subendo l'influenza dell'appartenenza a determinate etnie, gruppi religiosi o classi sociali.

Questo è, infatti, il motivo che ha portato gli studiosi a considerare le categorizzazioni di genere come costrutti sociali.¹⁵

A questo proposito, negli anni Ottanta, fu condotto uno studio in Italia da Beretta, che aveva come oggetto d'analisi le differenze tra il parlato maschile e femminile osservati come un costrutto sociale. Da questo studio emersero delle differenze di autovalutazione da parte di individui appartenenti alla classe medio - alta, rispetto a quelli appartenenti a classi meno agiate.

In breve, per la prima categoria la tendenza è stata quella di confermare quanto messo in luce dagli studi di Lakoff. Questa valutazione fu per l'appunto condivisa anche dalle stesse donne, a differenza delle donne appartenenti alla seconda categoria che, al contrario, valutarono in maniera positiva il proprio modo di parlare, ritenendolo più ordinato e razionale rispetto a quello maschile.¹⁶

Nonostante i passi in avanti che sono stati fatti nel considerare il proprio modo di esprimersi come una scelta personale, basata sulla volontà del singolo e soprattutto

¹⁵ Ruth WODAK (a cura di), *Gender and discourse*, cit.; pp. 3-5.

¹⁶ Franca ORLETTI (a cura di), *Identità di genere nella lingua...*, cit.; p. 10.

sul rispetto della concezione di sé come uomo o donna liberi di esprimere la propria sessualità anche attraverso il linguaggio, spesso ci troviamo ancora sconcertati quando qualcuno devia dalle aspettative delle convenzioni sociali previste per ciascuno di noi.

È chiaro, tuttavia, che qualcosa stia cambiando in questo senso ed è per questo che risulta interessante anche semplicemente osservare come la lingua muti costantemente per rendere più marcati questi cambiamenti.

Credo forse che, senza esserne pienamente consapevoli, il fatto di accettare facilmente nel nostro lessico parole straniere, di esprimerci con stili differenti, a seconda dell'immagine che vogliamo trasmettere di noi, e anche di interessarci alle lingue parlate da altri popoli (e quindi anche alle loro culture) sia non solo un'altra prova di quanto il linguaggio sia importante nella costruzione della nostra identità, ma anche indice dei cambiamenti che subiamo assorbendo gli influssi della società in cui viviamo.

Infatti, rispetto al passato, c'è una maggiore possibilità economica per molte persone, le quali scelgono di investire tempo e denaro nell'apprendimento di una lingua straniera. Un altro fattore che favorisce l'interesse per lo studio delle lingue è lo sviluppo dei mezzi di trasporto, che rendono possibile viaggiare e raggiungere, in breve tempo e a costi a volte anche moderati, paesi lontanissimi. Lo stimolo del viaggio è quindi un buon incentivo alla diffusione delle culture (lingue comprese) di paesi stranieri.

Spesso, inoltre, dallo studio delle lingue straniere nasce la curiosità di fare un confronto con la propria lingua nativa, scoprendo così elementi che prima erano solo inconsciamente utilizzati dal parlante nativo.

2 Japanese Women's Language (JWL)

In questo capitolo saranno analizzati gli aspetti linguistici e le peculiarità del *joseigo*, evidenziando gli elementi che lo caratterizzano e lo distinguono rispetto al giapponese parlato dagli uomini (e alla versione considerata "neutrale").

La definizione fornitaci dal Dizionario della lingua giapponese, *Kokugo Jiten* 国語辞典, è la seguente:

女性語: 女性特有の言葉, あるいは表現。終助詞の「の」「よ」「わ」「かしら」, 感動詞の「あら」「まあ」, 接頭語の「お」, 敬語の「ませ」「まし」などの類。古くは, 宮中・齋宮・尼門跡・遊里などに特有の女性語があった。婦人語。

(大辞林 第三版)

In questa definizione, quindi, ci si focalizza maggiormente sul fatto che a parlarlo siano quelle donne che fanno uso di particolari particelle di fine frase (*o, yo, wa, kashira*), interiezioni (*ara, mā*), forme verbali ausiliari del linguaggio onorifico (*mase, mashi*¹⁷), onorifici ecc. o modi di esprimersi peculiari. In passato era utilizzata negli ambienti di corte ma anche nei quartieri di piacere.

Ecco una seconda definizione, non dissimile:

女性語: 日本語に多くみられる、女性特有の言い回しや言葉。現代語では感動詞の「あら」「まあ」、終助詞の「わ」や、「だわ」「のよ」など。古くは、室町時代ごろからみられる宮中などでの女房詞や、江戸時代の遊女語など特殊な社会で発生した女性専用の言葉をいう。

(デジタル大辞泉)

Si sottolinea qui come il *joseigo* fosse il linguaggio in codice delle dame di corte in periodo Muromachi e delle prostitute in periodo Edo, e perciò sia una lingua per sole donne.

¹⁷ *mase* è un verbo ausiliare per la forma imperativa cortese di *masu*, *mashi* è un ausiliare usato con *irassharu, kudasaru* e *nasaru*.

(Goo Jisho, <http://dictionary.goo.ne.jp/leaf/jn2/208204/m0u/> (07/02/'15)).

In particolare si tratteranno, quindi, il lessico e la struttura delle frasi, ma anche gli aspetti fonologici e l'intonazione.

Proprio l'intonazione è un elemento di particolare interesse, poiché esso è direttamente riconducibile al concetto di *onnarashisa*, letteralmente traducibile con “tipico delle donne” e che, per estensione, va in questo caso a coincidere con il concetto di femminilità (e conseguentemente di desiderabilità).

Questo concetto fondamentale sta alla base, se non proprio dell'esistenza del *joseigo*, sicuramente del fatto che esso si sia mantenuto nel tempo e del modo in cui viene considerata da molte persone la lingua delle donne in Giappone.

È importante, ad ogni modo, considerare che ogni modello linguistico non ha la pretesa di rappresentare fedelmente il linguaggio parlato da ciascun individuo, perché ciò sarebbe impossibile. La motivazione è che non solo che la lingua, soprattutto quella parlata, si evolve costantemente, ma anche che, se la lingua è anche mezzo di espressione dell'individualità della persona, è normale che spesso essa diverga da quella teorizzata dai manuali di linguistica e grammatica, o anche solo dalle convenzioni sociali. Per questo motivo, anche il *joseigo* sarà analizzato a partire da tutte queste considerazioni.

Il fatto stesso, quindi, di aver iniziato con una definizione che potrebbe in qualche modo farci pensare propensi a un approccio di tipo scientifico alla materia, serve solo a rendere chiari alcuni punti che rimangono sì delle variabili meno dipendenti di altre, ma non per questo possono essere consacrate a valori assoluti.

Un altro motivo che ci impedisce di attaccarci alle definizioni, così come date dai dizionari, è che esse prestano spesso attenzione al fenomeno nelle sue manifestazioni esterne (es. da cosa si riconosce? Cosa lo caratterizza?), e forse un po' meno a quegli aspetti non meno visibili che ci possono far rispondere alla domanda principale: funziona? È questa l'immagine che la donna voleva dare di sé?

In altre parole, ritengo che la scelta di questo linguaggio vada ben oltre le regole formali, ma se ne faccia un uso più o meno consapevole per veicolare concetti dalle definizioni molto più sfuggenti.

2.1 Caratteristiche morfologiche, sintattiche e lessicali

Le differenze principali tra la lingua parlata dagli uomini e quella parlata dalle donne risiedono soprattutto nell'uso delle forme verbali, dei pronomi personali e delle particelle di fine frase.

Quest'ultima, probabilmente, è una delle caratteristiche più evidenti, anche per l'ascoltatore straniero. Non mancano comunque differenze nella scelta di utilizzare una parola piuttosto che un'altra per indicare lo stesso concetto, oppure la scelta di formulare la frase seguendo uno schema differente da quello considerato standard.

Proponendo degli esempi concreti, l'uomo, nelle situazioni informali, userà presumibilmente la forma piana del verbo e, nel caso debba ordinare a qualcuno di fare qualcosa, sceglierà la forma imperativa.

Ad esempio, per dire “sto andando!” userà il verbo *iku yo* e, per dire “vai”, *ike*. Dalla donna invece ci si aspetta l'utilizzo della forma cortese *ikimasu* (oppure *iku wa*) e, come esortazione, *itte (kudasai)*.

L'utilizzo di alcune particelle di fine frase è riservato alle donne, come l'uso di *wa* (spesso accompagnato da un'intonazione ascendente, tipica del modo di parlare di moltissime donne giapponesi, assieme all'adozione di un tono di voce piuttosto acuto), mentre altre sono tipiche del linguaggio informale maschile, ad esempio la particella rafforzativa *zo*.

A proposito, infatti, delle particelle di fine frase, se seguiamo le direttive imposte dai differenti modi di parlare in base al sesso del parlante, ci aspettiamo un uso maggiore da parte delle donne delle particelle *wa*, *na*, *no*, *yo*, *ne* (come particelle di fine frase che richiedono, in genere, conferma a quanto sostenuto nella frase che concludono, anche se più spesso si tratta di domande retoriche).

Per quanto riguarda gli uomini, d'altro canto, ci aspetteremmo l'utilizzo di *ze*, *yo*, *da yo*, *dane*, le quali sono percepite sicuramente come più assertive.¹⁸

Questo chiaramente non significa che valga in ogni situazione come regola, eppure spesso si ha l'impressione che coincida con quanto detto in precedenza. Anche l'intonazione gioca un ruolo importante nel determinare il genere del parlante.

¹⁸ Hilary BRASS, “Japanese Women’s Speech: Changing Language, Changing Roles”, *Journal Of The Undergraduated Research of the University of Notre Dame*, vol. I, cap II, 2005-2006.

Esempi:

con la forma piana del verbo

- linguaggio maschile: *yomu ze*, *yomu zo*, *yomu na*, *yomu sa*, *yomu ka* (intonazione ascendente), *yomu tomo*, *yomu wa* (con intonazione discendente, al contrario delle donne).
- linguaggio femminile: *yomu wa* (intonazione ascendente), *yomu kashira*, *yomu no* (intonazione discendente).
- linguaggio neutro: *yomu yo* (intonazione ascendente), *yomu ne*, *yomu no* (intonazione ascendente).

* *yomu ya*

con la forma *desu/-masu* del verbo

- linguaggio maschile: *yomimasu ze*, *yomimasu zo*, *yomimasu na*, *yomimasu wa* (intonazione discendente).
- linguaggio femminile: *yomimasu wa* (intonazione ascendente), *yomimasu kashira*, *yomimasu no* (intonazione discendente), *yomimasu no* (intonazione ascendente).
- linguaggio neutro: *yomimasu yo* (intonazione ascendente), *yomimasu ne*, *yomimasu ka* (intonazione ascendente), *yomimasu tomo*.

**yomimasu sa*, **yomimasu ya*

Questi esempi potrebbero sembrare precisi schemi entro cui delimitare ciò che appartiene al linguaggio maschile e femminile. Tuttavia, non è insolito che ci siano delle variazioni nell'utilizzo di queste particelle. Ad esempio, se si considera l'espressione "*ganbaru zo!*", ci si potrebbe aspettare che il parlante sia di sesso maschile, eppure risulterà del tutto naturale anche quando viene pronunciato da una

ragazza. Lo stesso si verifica quando una madre rivolta ai figli dice, ad esempio, “*gochisō da zo*”.¹⁹

Il giapponese è considerato una lingua SOV (ossia una lingua in cui la sintassi della frase prevede in ordine il soggetto seguito dall'oggetto e infine il verbo), tuttavia, Shibamoto ha notato la tendenza, da parte delle donne, a cambiare l'ordine usuale delle parole nella frase, poiché esse pongono spesso il soggetto dopo il predicato e omettono più particelle rispetto agli uomini.

Questa tendenza è rilevata nel suo articolo anche da Shoji Takano.²⁰ Ad esempio, ci fa notare tramite i seguenti esempi come la scelta dell'uso della particella *ga* o *wa* per indicare l'azione di Hanako sia dettata principalmente dal contesto o dall'enfasi con cui il parlante vuole indicare il fatto che Hanako sia il soggetto della frase .

L'ultimo esempio ci mostra invece una struttura che potrebbe essere tipicamente adottata da una donna.

1 *Hanako ga Hiroyuki no inu o ketta.*

2 *Hanako wa Hiroyuki no inu o ketta.*

3 *Hiroyuki no inu wa Hanako ga ketta.*²¹

Per quanto riguarda i pronomi personali, infine, *ore* indica la prima persona singolare maschile, mentre, in genere, una donna per dire “io” usa la forma valida per entrambi i sessi, *watashi*, oppure quella considerata ancora più femminile *atashi*.

Anche *boku* è un pronome maschile e solo dagli anni Novanta è attestato l'utilizzo di questo pronome anche da parte di giovani donne studentesse non sposate

¹⁹ 中村純子 NAKAMURA Junko, 終助詞における男性語と女性語 *Shūjoshi ni okeru danseigo to joseigo* (Il linguaggio maschile e il linguaggio femminile nelle particelle di fine frase), 2000. <http://hdl.handle.net/10091/1830> (20/11/2014).

²⁰ Shoji TAKANO, "Gender composition as a constraint on variability", *Language Variation and Change: A quantitative study of gender differences in the ellipsis of the Japanese postpositional particles -wa and -ga*, vol. III, Cambridge University Press, October 1998. pp 289-323.

²¹ John BENJAMINS B.V., *Gender Across Languages: The linguistic representation of women and man*, vol. III; 2003; p. 103.

(inizialmente questo accadeva solo per la durata del periodo degli studi ma, in seguito, le giovani donne hanno iniziato ad utilizzarlo anche dopo il diploma).²²

Le differenze lessicali si devono anche al fatto che parte del lessico del *joseigo* derivi, in parte, direttamente dal *nyōbo kotoba*, la lingua delle dame a corte, e quindi racchiuda in sé termini già da tempo considerati tipicamente femminili. Si tratta per lo più di vocaboli usati in ambito familiare.

Per portare un esempio moderno, per dire “gustoso”, le donne utilizzano l'aggettivo *oishii* mentre gli uomini dicono anche *umai*. Lo stesso vale per “pasto (riso bollito)”, che viene chiamato *gohan* dalle donne e *meshi* dagli uomini.

Infine, le donne utilizzano maggiormente, rispetto agli uomini, i prefissi esornativi *o/go* che rendono il linguaggio più cortese (es. *ohashi* per *hashi* 箸, bacchette). Questa parte del lessico, chiamato *bikago*, ovvero “parole abbellite”, è una delle ragioni per cui il linguaggio femminile viene ritenuto un linguaggio cortese ed educato.²³ Per quanto riguarda l'uso del *keigo*, ci sono alcune peculiarità del linguaggio femminile rispetto a quello adottato dagli uomini. In genere ci si aspetta che la donna parli in maniera più cortese.

Perciò, riassumendo, il JWL è caratterizzato, oltre all'utilizzo di alcuni termini propri del linguaggio femminile (quali ad esempio alcuni colori o parole che designano aspetti della sfera domestica e quotidiana) e all'intonazione ascendente, anche la tendenza a usare espressioni evasive, cortesi, e ad evitare invece i giochi di parole.²⁴

In epoche antiche, salvo qualche eccezione, le donne sono state tradizionalmente escluse dalla formazione educativa che comprendesse l'apprendimento del cinese, in quanto esso veniva considerato la lingua degli uomini e, soprattutto, della politica, (ambito dal quale le donne erano escluse). La stessa scrittura in lingua giapponese

²² Nanette GOTTLIEB, *Language and society in Japan*, New York, Cambridge University Press, 2005; p. 14.

²³ Lidia TANAKA, "Gender, language and culture: a study of japanese television interview discourse", *Studies in Language Companion Series*, 69, 27, 2004; pp. 27-28.

²⁴ 高島敦子 TAKASHIMA Atsuko, *女性語と女性解放 Joseigo to joseikaihō* (linguaggio delle donne ed emancipazione femminile),

http://www.agulin.aoyama.ac.jp/mmd/library01/BD90020497/Body/y32u0051_076.html (consultato il 22/11/2014).

(non più legata alla conoscenza del cinese ma un sistema elaborato sulla sola base delle sillabe e delle vocali giapponesi) e la grande produzione classica autoctona in *hiragana*, invece, erano associate alle donne fin dal periodo Heian.

Poiché la scrittura in *hiragana* è a tutt'oggi legata al concetto di femminilità (fenomeno nato in periodo Heian ma che persiste fino ai giorni nostri), ci si potrebbe anche oggi aspettare un minor utilizzo di *kanji* rispetto alla scrittura maschile o a quella vista come di genere neutrale.

Allo stesso modo, dal momento che la letteratura che ha a che fare con la gioventù e le donne presenta ancora questa caratteristica, si può notare come effettivamente siano meno utilizzati i *kanji* quando la produzione è rivolta a un'audience femminile.

Lo stesso fenomeno, in realtà, è riscontrabile non solo nei libri, ma anche nei periodici rivolti alle ragazze, in cui vi è un maggior utilizzo di *katakana*, *gairaigo*, ossia parole straniere trascritte in uno dei due alfabeti sillabici, e di *wasei eigo*, espressioni o parole create in Giappone partendo da parole di origine inglese. Nella tabella sottostante sono indicati gli stereotipi previsti per i due generi, per quanto riguarda la scrittura.²⁵

	Writer/Reader Features	Stylistic Features
<i>Kanji</i>	male, middle-aged and older	erudition
<i>Hiragana</i>	female, young	softness or femininity
<i>Katakana</i>	young, especially male	modernity; pop culture
<i>Rômaji</i>	young, especially female	commerciality

Sappiamo dunque che sia i *kanji* sia i tre alfabeti (*hiragana*, *katakana* e caratteri latini) hanno un ruolo ben preciso e consolidato nel sistema di scrittura giapponese.

²⁵ Kelly CORCORAN, *Mainstream Linguistic Representations of Alternative Japanese* in <http://linguistics.ucdavis.edu/People/kelp/mainstream-linguistic-representations-of-alternative-japanese-femininities/view>, (consultato il 25-07-2014).

Possiamo, ad esempio, notare come lo *hiragana* sia ancora oggi, in qualche misura, connesso all'idea di femminilità (idea che si trasmette ancora a partire dai *monogatari* delle dame di corte di periodo Heian), oltre che di giovinezza, mentre è interessante il fatto che l'uso dei kanji sia ancora legato ideologicamente alla figura dell'uomo adulto e, soprattutto, alla sfera dell'erudizione e della politica (da sempre infatti i trattati ufficiali e gli affari politici, competenza esclusiva dell'uomo, vedeva come linguaggio di comunicazione il cinese).

Nella tabella sottostante sono riassunti i punti esposti in precedenza, e sarà proposta una visione più dettagliata di alcuni tratti del *joseigo*, cercando di dipingere un quadro sufficientemente preciso di quelli che dovrebbero essere appunto le peculiarità dell'*onna kotoba*, così come inteso a partire dal dopoguerra.

Si tratta di uno studio accademico sulle caratteristiche del *joseigo* condotto da Okamoto e Shibamoto Smith²⁶.

General stylistic features

Most frequently noted	Polite; gentle/soft; refined/elegant
Other	Verbose; indirect; unassertive; imprecise; emotional; empathetic

Specific linguistic features

Most frequently noted	Lexical:	1 st -person pronouns (e.g., <i>atashi</i>); 2 nd -person pronouns (e.g., <i>anata</i>)
	Morphological:	SFPs (e.g., <i>wa</i> , <i>kashira</i>); honorifics (e.g., <i>o-Verb-ni naru</i>); 'beautification' prefix <i>o-</i>
Other	Phonological:	high voice pitch; large pitch range; rising intonation at sentence final; avoidance of particular phonological reductions (e.g., <i>umee</i> for <i>umai</i> 'delicious')
	Lexical:	interjections (e.g., <i>ara</i> 'oh', <i>maa</i> 'oh'); avoidance of 'vulgar' expressions (e.g., <i>kuu</i> 'eat', <i>chikushoo</i> 'damn'); avoidance of Sino-Japanese words
	Morphological/Syntactic:	indirect directive forms (e.g., <i>Verb-te</i>); incomplete sentences

²⁶ Shigeko OKAMOTO, Janet S. SHIBAMOTO-SMITH, "Constructing linguistic femininity in contemporary Japan: scholarly and popular representations", *Gender and Language*, 2 , 1, 2008; pp. 87-112.

Come indicato nell'ultimo punto della lista, le donne prediligono delle forme non dirette per le espressioni di richiesta poiché è ritenuto più cortese lasciare intendere piuttosto che esprimere direttamente la propria opinione o le proprie aspettative.

Un discorso simile può essere fatto anche per quanto riguarda le domande, o la richiesta di un favore. Un espediente molto usato è quello di non completare la frase, lasciandola volontariamente aperta. Così facendo la richiesta non appare troppo diretta (e, di conseguenza, sfacciata) ed è considerata perciò più cortese.

Nonostante queste differenze nel linguaggio si stiano evolvendo e risultino molto meno marcate rispetto anche solo al decennio scorso, negli ultimi tempi ci si sta chiedendo se, ed eventualmente in che modo, la lingua delle donne debba essere insegnata agli stranieri. Il giapponese, infatti, è una lingua che ormai possiede un gran numero di aspiranti conoscitori in tutto il mondo.

La maggioranza delle persone che insegnano il giapponese a parlanti non nativi sono donne e molte di esse insegnano alle donne straniere a utilizzare in maniera appropriata il *joseigo*. Tuttavia sorgono molti dubbi riguardo alla questione: ci si chiede, ad esempio, se non sia meglio insegnare il giapponese nella sua versione più "neutrale" possibile.²⁷

Questi dubbi, ad ogni modo, non sono circoscritti solamente all'ambito dell'insegnamento del giapponese agli stranieri, ma vanno a interessare l'insegnamento della lingua nelle scuole giapponesi stesse.²⁸

Probabilmente, la scelta più naturale sarebbe quella di lasciar usare o no il *joseigo* a ciascuno studente; soprattutto per il fatto che, così facendo, gli si darebbe la possibilità di scegliere se utilizzarlo, consapevole del fatto che, optando per delle forme al posto di altre, si possa scegliere liberamente l'immagine che vuole dare di sé e i messaggi che si vogliono trasmettere.

Non mancano critiche sul fatto che, insegnando una lingua che si basa sulle differenze di genere (biologico), si imponga un'impostazione che non rispecchia la situazione attuale, ma che continua invece a reiterare stereotipi e un falso modello di ciò che può essere ritenuto come genuinamente giapponese.²⁹

²⁷ Orië ENDŌ, *Aspects of Sexism in Language* in "Japanese Women...", cit.; p.41.

²⁸ *Ibidem*

²⁹ Yuriko NAGATA, Kristen SULLIVAN, *Hegemonic gender in Japanese as a Foreign Language Education: Australian perspectives*, Abingdon, Routledge, 2005; pp. 15-16.

In breve, il pericolo è quello di avere un'idea fuorviante della lingua giapponese, come della cultura stessa, se ci si sofferma a ricercare a tutti i costi differenze e devianze giudicando con parametri di misura che sarebbe quantomeno ingenuo e inappropriato considerare universali.

2.2 Caratteristiche fonologiche

Quando si parla delle differenze fonologiche tra il linguaggio parlato dalle donne e il linguaggio parlato dagli uomini non si può prescindere da alcuni aspetti.

Il primo aspetto, per quanto possa sembrare scontato, è quello fisiologico. A differenza del linguaggio degli uomini, la pronuncia di quello delle donne differisce nell'acutezza, nella modulazione e anche nella velocità. È, infatti, acuta, ricca di intonazioni differenti, veloce. Si tratta, comunque, di fenomeni non necessariamente peculiari della tradizione giapponese. Ritroviamo alcune di queste caratteristiche, se non tutte insieme, in diverse lingue.

Si dice che l'udito dei bambini percepisca da sedici a ventimila vibrazioni circa. Tuttavia, quelle facili da comprendere possono inserirsi in una gamma che conta dalle mille alle cinquemila vibrazioni. Inoltre, per un fattore fisico, se vogliamo ricercare delle differenze nella voce di entrambi i sessi, notiamo che la voce femminile ha, generalmente, una maggiore estensione vocalica rispetto all'uomo.

Nel caso dell'uomo, invece, il suono più basso raggiunge pressappoco le novantaquattro vibrazioni. Quella della donna è di centocinquanta ed è molto raro che scenda al di sotto delle cento. Per quanto riguarda le note alte, la differenza diventa assai notevole. Per gli uomini la nota più alta è, generalmente, di trecento vibrazioni. Non è raro tuttavia che si superino le quattrocento.³⁰

Al di là, quindi, della naturale tendenza, dovuta a fattori biologici più che sociali, i quali vedono immancabilmente una certa differenza tra gli aspetti fonologici del

³⁰進白木 SUSUMU Shiraki, 日本語における女性語の成立とその背景の考察 *Nihongo ni okeru joseigo no seiritsu to sono haikai no kōsatsu* (Riflessioni circa la formazione del joseigo in Giappone e suoi contesti) in 国文学研究国文学研究資料館 Kukobungagakukenyū (Istituto nazionale di letteratura giapponese) 6, 155-166, 1970-11-25.

parlare maschile rispetto a quello femminile, quali ad esempio il timbro vocale, ve ne sono altri.

Essi possono essere più nascosti -poiché considerati “naturali” da entrambi i sessi- eppure non manca anche in quest’ambito un’influenza culturale che, sebbene non sempre percepita in maniera consapevole, ha contribuito a consolidare in noi certi modelli e, se vogliamo, stereotipi. Con il termine “noi” non mi riferisco quindi solo alla cultura giapponese ma, in questa sede, prenderemo in esame come tutto ciò sia in rapporto con il *joseigo* e ne sia quasi parte integrante.

A cominciare da quelli condotti da Janet S. Shibamoto dalla metà degli anni Settanta, abbiamo a disposizione un considerevole quantitativo di ricerche che prendono in esame la fonologia della lingua giapponese nei suoi aspetti più caratteristici, la differenza tra il linguaggio degli uomini e delle donne. Oltre quindi agli aspetti morfologici, ci si è a lungo soffermati su quelli fonologici.

La struttura dei segmenti fonologici in base al sesso del parlante riguardano la delezione di [i]- e [r]- come si può notare negli esempi (1) e (2).

1. a. lya da wa > la da wa (esprimere disappunto)

b. *Kekkō de* gozaimasu > *Kekkō de* gozaamasu (esprimere consenso)

2. a. Wakaranai > Wakannai

b. *Sō iu no* aru no *shiranakatta* (richiesta in forma negativa) > *Sō iu* anno *shiranakatta*

Per quanto riguarda [r]- la cancellazione sembra avvenire anche per le vocali successive, mentre, per quanto riguarda [i]-, il fenomeno è molto più contenuto.³¹

Partendo dal presupposto che il fenomeno più notevole per l’ascoltatore sia il tono di voce utilizzato dalle donne giapponesi, potremmo addirittura chiamarlo un “falsetto naturale”, in quanto, nella maggior parte dei casi, per noi europei sarebbe impensabile parlare con un simile tono di voce e risultare al tempo stesso naturali.

³¹Janet S. SHIBAMOTO-SMITH, *The womanly woman: manipulation of stereotypical, features of Japanese female speech*, Susan U. Philips, Susan Steele, Christine Tanz (a cura di), “Studies in the Social and Cultural Foundation of Language: Language, gender & sex in comparative perspective”, 1987.

Possiamo iniziare ad affrontare l'argomento parlando di quelle donne che, volontariamente, portano all'estremo quelli che sono già percepiti come aspetti tipici del modo di parlare femminile, ovvero dolcezza e modestia, perché è proprio questo genere di linguaggio che tipicamente ci si aspetta, soprattutto da una donna giapponese. Questo non perché sia un dato di fatto o vi siano prove scientifiche ma perché la cultura popolare, nonché un certo esotismo per quanto riguarda questo Paese, hanno portato molte persone ad avere un'aspettativa di questo genere.

Un fenomeno piuttosto recente, per quanto si tratti di una sorta di paradosso (se non altro perché le donne che l'hanno iniziato non volevano arrivare a questo risultato), è la comparsa delle *burikko*. Il termine inizia ad apparire verso la metà degli anni Ottanta e deriva dalle parole *huri* (fingere) e *ko* (bambino).

Nel linguaggio tipico delle *burikko*, infatti, il tono di voce imita quello di un bambino, accompagnato non solo da un linguaggio ma anche da una gestualità visti come infantili e immaturi. La voce nasale e il linguaggio tipico dei bambini, l'uso del prefisso *o* e di parole onomatopoeiche non fanno che accentuare questa immagine. Anche se alcune componenti di questo genere di linguaggio appartengano, in effetti, al JWL, esse sono in genere giudicate negativamente dalle donne stesse e anche dagli uomini.

Il fenomeno delle *burikko*, tuttavia, è meno in relazione al JWL di quanto si possa pensare. Infatti, le donne, quasi sempre ragazze, che adottano questo comportamento lo fanno con la consapevolezza di seguire una moda che vede gestualità e linguaggio come semplici strumenti per rafforzare l'immagine che esse vogliono trasmettere di sé, tutt'altro che ingenua e infantile, quanto piuttosto un po' maliziosa e con lo scopo di essere viste come carine (*kawaii*) dai ragazzi.

Si può perciò notare come questa sia l'ennesima dimostrazione che anche la scelta del linguaggio (in questo caso che assomiglia a quello infantile) sta alla base della costruzione dell'immagine esteriore del sé. Tuttavia, quello delle *burikko*, rimane un fenomeno limitato, o almeno non ancora radicato o percepito come peculiare della tradizione giapponese.

Ad ogni modo, come vedremo nei capitoli successivi, ci sono tendenze opposte, che mirano a liberarsi da certi schemi di linguaggio percepiti come limitanti per una donna e non più adatti all'epoca moderna. Non sarebbe corretto dire che tali mode e tendenze non abbiano alcun effetto nella società.

Ad esempio, quelle donne che vogliono seguire comunque un modello di linguaggio percepito da loro come quello corretto e tipicamente femminile si trovano così in una situazione di conflitto, giacché devono bilanciarsi tra un linguaggio che non sia definito troppo femminile né troppo maschile.³²

Nicholas D. Kristof pubblicò, il 13 dicembre del 1995, per il New York Times³³, un articolo il cui titolo recita “*Japan’s Feminine Falsetto Falls Right out of Favour*”, fortificato dal sottotitolo: “*Traditionally, women have spoken in a falsetto pitch, but now they are beginning to find their own deeper sounds*”.³⁴ L’argomento non è qui affrontato da un punto di vista accademico, ma da un punto di vista “sociale”. L’autore riporta una tendenza che è stata già fatta notare da studiosi nel campo linguistico a partire dagli anni Novanta.

In questo periodo, infatti, molte donne (in particolare ragazze) dimostrano una certa propensione a distaccarsi dal modello allora in voga, che prevedeva un linguaggio pronunciato con un tono di voce particolarmente acuto, poiché considerato più femminile. La modulazione della voce avviene soprattutto nelle occasioni formali, oppure nel rispondere al telefono e negli ambiti lavorativi che prevedono un’interazione con i clienti.

Tuttavia, la voce in falsetto delle donne è percepita in molti casi come innaturale da parte delle donne stesse.

Nello stesso articolo sono riportate le esperienze dell’allora quindicenne Mari Shikamura di Tōkyō, la quale dice: “Quando sento una donna che parla con un tono di voce incredibilmente acuto, mi viene voglia di tirarle un calcio”. Prosegue: “È davvero irritante, sono voci false. Mi fanno venire il mal di testa. La mamma dice che io parlo con un tono di voce troppo basso, e che dovrei alzarlo. Ma io non ne ho la minima intenzione”.

Anche se queste sono le parole di una ragazza giovane - e si potrebbe dire che i giovani, vuoi per spirito di ribellione o per seguire una moda, hanno spesso la

³² Hilary BRASS, “Japanese Women’s Speech: Changing Language, Changing Roles”, *Journal of the Undergraduated Research of the University of Notre Dame*., vol. I, cap II, 2005-2006.

³³ <http://www.nytimes.com/1995/12/13/world/tokyo-journal-japan-s-feminine-falsetto-falls-right-out-of-favor.html> (consultato il 07/10/14)

³⁴ Miyako INOUE, *Vicarious Language*, cit.; p. 3.

tendenza ad allontanarsi dalla tradizione - rimane una testimonianza interessante per capire i cambiamenti che man mano sono avvenuti nel linguaggio di tutti i giorni.

Nello stesso articolo, è riportata anche l'esperienza di Miyuki Morita. Miyuki, al suo primo tentativo di diventare una jockey viene rifiutata, in quanto le viene detto: "La sua voce è troppo cupa". Alla fine trova un impiego nel nord del Giappone per una stazione televisiva e lì tenta di imitare il tono delle colleghe giornaliste, le quali parlano con un tono di voce acuto.

A un certo punto, però, Miyuki dice: "Quando vidi un video di me stessa, riconobbi il viso ma non la voce. Non mi convinceva. Così decisi di tornare a parlare con la mia voce".

Ora la sua è una delle voci più conosciute in Giappone, da quando diventò la conduttrice del notiziario serale della NHK, una delle emittenti televisive più seguite nel Paese.

Ci sono, tuttavia, altri segnali di questo fenomeno. Uno di questi è, ad esempio, il cambiamento nella voce degli annunci della metropolitana poiché, rispetto a quella scelta in precedenza, si è preferito utilizzarne una dal tono (leggermente) più basso.

Lo stesso si può dire per le cantanti femminili. Con i suoi studi, che prendono in considerazione la frequenza di 200 canzoni a partire dagli anni Cinquanta, Tadahiro Murao, professore di musica all'Aichi University of Education, sostiene che vi sia una chiara tendenza a questo fenomeno in quanto dalla fine degli anni Ottanta il tono di voce delle cantanti si è abbassato drasticamente.

A riprova di questo fatto il professore sostiene anche che, spesso, nei recenti duetti, la donna esegue la parte più bassa mentre l'uomo canta quella più alta.

Sempre per avvalorare la tesi secondo la quale il tono di voce delle donne giapponesi è modulato sulla base di fattori culturali, è possibile citare Ohara e i suoi studi condotti nel 1992. Ohara, infatti, ha notato che quando alle donne giapponesi era chiesto di leggere un brano in inglese, esse lo facevano con un tono di voce molto più basso rispetto a quello utilizzato per parlare nella loro lingua madre. Il fenomeno è stato interpretato come una volontà inconscia di dimostrare la propria femminilità quando esse parlavano in giapponese.³⁵

³⁵ Shigeko OKAMOTO, Janet S. SHIBAMOTO SMITH, *Japanese Language, Gender, and Ideology: Cultural Models and Real People*, Oxford University Press, 2004; p. 152.

Nel 1995 Van Bezooijen chiese a otto donne giapponesi di leggere un testo narrativo e utilizzò le registrazioni come campioni per ottenere la valutazione di altri trenta soggetti. Anche se non riscontrò un tono di voce così alto come prevedevano le sue aspettative, in base agli studi condotti in precedenza, riportò che, secondo gli ascoltatori, il tono di voce così alto corrispondeva agli ideali di femminilità, dolcezza e delicatezza. Un tono di voce più basso, invece, sarebbe stato meno attraente per gli ascoltatori.³⁶

Le mode giovanili, in verità, hanno spesso preferito un modo di parlare che si allontanasse dagli schemi tradizionali, scegliendo di usare parole e atteggiamenti infantili, oppure linguaggi quasi volgari (o almeno percepiti come tali dai giapponesi), che prevedono l'uso di un linguaggio maschile o comunque quanto più lontano possibile dal modello della ragazza "acqua e sapone", anche nell'abbigliamento.

Sono stati assegnati vari nomi a queste mode e qualcuno è già stato citato. Tuttavia, vista la rapidità con cui tali mode cambiano e la labilità dei confini tra una tendenza e l'altra, è difficile una catalogazione precisa. D'altra parte si può fare una riflessione sul fatto che per ognuna di queste nuove mode il cambiamento è andato di pari passo con la scelta consapevole di un cambiamento di linguaggio.

Tuttavia, non si parla solo di mode passeggere. I cambiamenti in atto in Giappone in quest'ambito, dall'ultimo ventennio, sono la rappresentazione di un fenomeno di portata più vasta, anche se spesso non sono neppure percepiti dalle donne stesse.

Infatti, molte donne continueranno a sostenere che il modo corretto di parlare per il sesso femminile sia sempre il *joseigo*, e, molto probabilmente, non si accorgeranno neppure di quanto questo sia cambiato il JWL rispetto al periodo in cui lo si è iniziato a prendere a modello.

Un altro elemento molto importante è che la graduale modifica del JWL potrebbe avere un grandissimo influsso in questioni importanti quali la categorizzazione in generi visti come inferiori (basti pensare al fatto che le doti più apprezzate in una donna sono valori come l'umiltà e la mansuetudine) e l'emancipazioni di essi.

Per questo motivo, la domanda che ci si potrebbe porre è la seguente: potrà mai esserci parità tra i generi quando si richiede a uno di essi (anche attraverso semplici

³⁶ *Ibidem*

canali come l'aspettativa) di parlare un linguaggio che è volto a dividere, differenziare, etichettare quanto più possibile il parlante attraverso esso?

Non mi riferisco semplicemente ai generi sessuali, infatti, secondo O'Barr e Atkins (1989), il JWL non è una caratteristica di tutte le donne giapponesi. Ovviamente, la tendenza è quella di associare il "linguaggio delle donne", per l'appunto, alle donne. Tuttavia, come accennato nel primo capitolo, si può piuttosto parlare di *genere* femminile anziché di sesso femminile, senza quindi necessariamente avere una corrispondenza con il sesso biologico di appartenenza.

Infatti, non dovremmo dimenticare che negli studi linguistici il genere del parlante non può essere visto come una variabile indipendente, mentre dovrebbe invece essere considerato come una delle tante e complesse variabili.³⁷

A tal proposito, sarebbe molto interessante scoprire cosa pensino a riguardo i Giapponesi stessi, in particolare quelli più giovani, poiché è di grande importanza capire se abbia ancora un senso porsi domande di questo genere oppure se, al contrario, non siano problematiche già superate. Si potrebbe pensare, infatti, che il JWL non sia più percepito così marcatamente come negli anni passati, e che perciò il suo utilizzo sia oramai una scelta libera delle ragazze, che possono liberamente abbandonare per un linguaggio che si adatta maggiormente alle proprie esigenze.

Un'altra domanda è la seguente: nei casi in cui il JWL sia stato scelto volontariamente per auto - differenziarsi (ad esempio nel caso di alcuni omosessuali che, seppure in numero davvero esiguo, hanno scelto di adottare il *joseigo*), il discorso non cambierebbe totalmente, assumendo altre sfumature che non presuppongono lo stesso sentore di "costrizione"?

Eppure sembra non solo che molti uomini continuino a sostenere la necessità della sopravvivenza del *joseigo*, sostenendo che un'eventuale sua scomparsa sarebbe una grande perdita, ma sembra anche che molte donne vi siano legate e provino un senso che si potrebbe definire di nostalgia al pensiero di abbandonarlo.

³⁷ Yuki MIZOKAMI, *Does Women's Language Really Exist?: A Critical Assessment of Sex Difference Resource in Sociolinguistics*, p. 156.

<http://www.lang.nagoya-u.ac.jp/bugai/kokugen/tagen/tagenbunka/vol1/mizokami01.pdf> (consultato il 05/10/2014).

Alcune addirittura giudicherebbero davvero sconveniente per una donna non parlare “da donna” e, per questa ragione, difendono strenuamente la loro scelta di parlare come si conviene a una donna perbene.

Nel paragrafo successivo si cercherà di capire per quale ragione la maggior parte delle donne tenda a preferire un tono di voce alto, a volte anche molto alto, mentre, invece, si sentirebbe a disagio nel parlare con un tono di voce più basso.

2.3 Onnarashisa e linguaggio: come dovrebbe parlare una donna?

Il termine *onnarashisa* è una parola che rivela il proprio significato a partire dalle parole da cui deriva, ovvero *onna* e il suffisso *rashii*, che è traducibile in italiano come “tipico di”, per arrivare ad assumere i significati di “femminile”, “da donna”.

La femminilità è caratterizzata da *yawarakasa* (dolcezza), *yasashisa* (gentilezza), *karoyakasa* (delicatezza, grazia), *kenkyosa* (modestia). Oltre a queste caratteristiche, gli altri aggettivi tradizionalmente associati alla femminilità sono *kawaii* (carino), *kirei* (bello) e *tsurutsuru* (soave).

Le riviste dedicate a un pubblico femminile ridefiniscono e aggiungono continuamente nuove caratteristiche al modello femminile ideale. Si arriva a parlare delle caratteristiche comportamentali a quelle fisiche, definendo come dovrebbero essere i capelli, le curve, i muscoli della donna perfetta.³⁸

Certo non è una peculiarità del Giappone il fatto di stabilire dei criteri per valutare la femminilità o meno di una donna. Basti pensare a quanto, in ogni Paese, la moda e le sue regole ed i canoni di bellezza tradizionali si impongano con forza nell’immaginario collettivo, spingendo le persone a cercare di assomigliare quanto più possibile al modello che ritengono ideale in base ai propri giudizi, i quali però sono quasi sempre influenzati da quei modelli già accettati e riproposti dalla società. Quando si parla di *joseigo* è necessario quindi considerare anche il suo aspetto sociale.

Ad ogni modo, in Giappone, anche il linguaggio ha avuto (e continua ad avere) un ruolo fondamentale nella concezione della femminilità. Dopo la Seconda Guerra

³⁸ Kaori SHOJI, *Womanlike, manlike-beware what you ask for*, Japan Times, 16/09/2004.

Mondiale (conclusasi l'8 agosto del 1945), infatti, l'*onna kotoba* è diventato il simbolo stesso della femminilità. Questo non significa che non ci siano state opinioni contrarie a questo processo che ha portato alla nascita del *joseigo*.

Infatti, all'inizio degli anni Cinquanta, studiosi come Suzuki, Takakura e Furuya hanno criticato il *joseigo*, sostenendo che si tratta di un linguaggio che porta alla discriminazione sessuale, la quale ha come naturale conseguenza la disuguaglianza nella posizione sociale e nei diritti.

Nello stesso periodo Fujimoto e Okudo, altri critici del linguaggio delle donne, hanno sostenuto che l'uso del *joseigo* impediva alle donne di parlare apertamente esprimendo la propria vera opinione.

Tuttavia, nonostante qualcuno si sia dichiarato contrario all'adozione del JWL, esso è gradualmente entrato nell'uso comune, tanto che, alla fine del ventesimo secolo, il JWL era diventato a tutti gli effetti il linguaggio parlato dalle donne.

Proprio per questo motivo, per il fatto che sia diventato così "normale", muovere una critica al *joseigo* proponendo una sua modifica, o addirittura ipotizzarne l'eliminazione, diventa ancora più complicato. Infatti, con il passare degli anni, è avvenuto un processo di naturalizzazione di questo linguaggio.

Poiché il linguaggio della donna mira a trasmettere un'immagine di raffinatezza, bellezza, dolcezza e mansuetudine, si è arrivati a far coincidere queste caratteristiche a quelle della donna (ideale) stessa.

Partendo da questo concetto, i sostenitori del *joseigo* ritengono che esso non debba essere in alcun modo modificato, proprio perché rappresenta la vera natura della donna giapponese, in quanto ne rappresenta quella che da sempre è l'indole.³⁹

In conclusione, se pensiamo a come "dovrebbe" parlare una donna giapponese, non possiamo prescindere dalle precedenti considerazioni, dal momento che sono proprio queste a influire sulla concezione che la donna ha di sé.

Infatti, le donne che sostengono la necessità di parlare in maniera appropriata il *joseigo*, lo metteranno in relazione all'immagine stessa di rispettabilità, nonché di femminilità, andando a rafforzare lo stretto legame tra *onnarashisa* e JWL.

³⁹ Studiosi come Mashimo (1948) avevano anticipato questa tesi nelle loro opere con considerazioni che vedono la femminilità (definita entro quei canoni) come caratteristica innata della donna.

D'altra parte, ci sono anche donne che non ritengono corretto definire femminile qualcosa come la mansuetudine, la pacatezza e la discrezione, vedendole come caratteristiche limitanti e discriminatorie. La diretta conseguenza di questo pensiero è il rifiuto di seguire ciò che più li rappresenta, ossia il *joiseigo*, e per questo scelgono (o almeno tentano) di adottare modelli alternativi.

3 Contesto storico-sociale e nascita del *joseigo*

In questo capitolo si cercherà di ricostruire la nascita del *joseigo*, analizzando il periodo storico in cui esso si è formato e consolidato. Per questo motivo si andranno quindi a contestualizzare le scelte linguistiche operate su più fronti dal Giappone, allo scopo di dimostrare, ancora una volta, il ruolo determinante della lingua in tutte le politiche di esclusione e inclusione, esterne o interne al Paese in questione.

Gran parte degli studi sul linguaggio parlato dalle studentesse del periodo Meiji, il *teyo-dawa kotoba*, è stata condotta dalla studiosa Miyako Inoue. Nelle sue opere l'autrice prende in considerazione quello che oggi è comunemente definito il "linguaggio delle donne" osservandolo da una prospettiva storica.

È così posta in analisi anche l'ideologia che è stata alla base della formazione del moderno linguaggio delle donne. In questo modo Inoue riesce a offrire un interessante spunto per riflettere sull'attuale dibattito a proposito del JWL. Saranno qui spesso utilizzati riferimenti tratti dalle sue molte opere, poiché i suoi studi sono stati illuminanti sotto molti aspetti per gli studiosi che si sono occupati della medesima questione.

A titolo esemplificativo, si può dire che da questi emerge nitida la contraddizione insita nel ritenere il *joseigo* la lingua parlata *tradizionalmente* dalle donne.

Saranno quindi esposte le modalità che hanno portato alla ricerca di un linguaggio specifico per le donne giapponesi, e quindi al passaggio subito dal *teyo-dawa kotoba* da linguaggio ritenuto volgare e corrotto a linguaggio "appropriato" e moderno.

Poiché questo passaggio si è dovuto al crescente nazionalismo del dopoguerra, si cercherà la relazione tra nazionalismo e linguaggio, analizzando il ruolo svolto dalla lingua nella costruzione di un'identità nazionale.

In seguito, saranno analizzate le strategie messe in atto, in particolar modo attraverso i mass media, con lo scopo di ottenere una vasta diffusione e l'assimilazione del JWL tra la popolazione.

3.1.1 Nuove esigenze linguistiche nella costruzione di uno stato moderno

Una delle caratteristiche degli stati nazionali moderni è, in genere, quella di possedere una lingua propria che possa identificare la nazione e rafforzare nella popolazione il sentimento di appartenenza. Nelle società moderne, infatti, l'omogeneità linguistica trasmette la sensazione di un'identità condivisa. Il Giappone è un chiaro esempio di questo meccanismo, poiché il *kokugo* 国語, la lingua nazionale, è stato il fulcro della costruzione dell'identità della Nazione.⁴⁰

Questo processo avvenne principalmente durante il periodo Meiji (1868-1912), al tempo in cui il Giappone si stava progressivamente trasformando in uno stato moderno.⁴¹ In particolare, il modello di riferimento per questa trasformazione era quello fornito dagli stati nazionali europei.

I cambiamenti che ne derivarono ebbero ripercussioni anche nell'ambito della lingua: da un lato, le questioni linguistiche nascevano da una necessità concreta di comunicazione mentre, dall'altro, dal bisogno ideologico di rinnovamento e quindi dalla volontà di modernizzarsi.

Il Giappone, infatti, si trovò ad affrontare i problemi legati alla modernizzazione disponendo di uno strumento linguistico inadatto alle nuove esigenze. Perciò si rivelò necessario scegliere una varietà della lingua giapponese parlata che potesse diventare la lingua standard della nazione, sovralocale e comprensibile a tutti i giapponesi.⁴²

Si scelse la varietà linguistica di Edo, ormai Tōkyō, anche se in precedenza erano già esistite delle varietà locali con uno status di maggior valore rispetto ad altri, ad esempio le varietà del Kinki e del Kamigata.⁴³

⁴⁰ Patrick HEINRICH, "Language ideology in JFL textbooks", *International Journal of the Sociology of Language*, 175/176: 213-232, 2005; p.213.

⁴¹ Trasformazioni che comprendevano il definitivo superamento del sistema feudale fino alla concessione da parte dell'Imperatore della prima costituzione, la Costituzione Meiji, l'11 febbraio 1889.

⁴² Aldo TOLLINI, *Lineamenti di storia della lingua giapponese*, Venezia, Cafoscarina, 2001-2002; p. 153.

⁴³ Paolo CALVETTI, *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1999; p. 177.

È bene notare, inoltre, che a questo periodo di confronto corrispose un cambiamento anche a livello lessicale del giapponese.

Vi fu un arricchimento in tale senso, dovuto alla necessità di poter avere nella propria lingua dei termini per designare cose prima inesistenti in Giappone (le tecnologie dell'epoca moderna), ma non solo. Si rese necessario, infatti, creare il corrispettivo giapponese per concetti oggi fondamentali come "società" e "individuo", che allora non avevano una parola che li rappresentasse.⁴⁴

Un altro problema del nuovo stato riguardava la scelta di una forma comune per la lingua scritta. Questa forma doveva essere comprensibile a tutti ma sufficientemente raffinata da poter essere utilizzata anche per documenti ufficiali.⁴⁵

Infine, era necessario semplificare il sistema di scrittura della lingua giapponese (limitando o eliminando l'uso dei *kanji* e standardizzando il *kanazukai*).

Ad ogni modo, l'omogeneità linguistica totale, così come teorizzata dal pensiero moderno, non può essere una realtà su tutti i fronti. Perciò il parlante, in maniera più o meno consapevole, adatterà il proprio linguaggio alle regole stabilite e sarà giudicato in base a questo.

Infatti, chi devia dal modello infrange l'ordine (sia pure inventato) di omogeneità, linearità e chiarezza e a causa di ciò rischia una penalizzazione, se non addirittura l'esclusione sociale.⁴⁶

Per questo motivo è importante considerare il potere dello strumento linguistico quando si tratta di attuare politiche finalizzate ad assimilare altre popolazioni: attraverso la condivisione della propria lingua si condivide una parte della propria identità. Lo stesso discorso, tuttavia, avviene anche all'interno della comunità stessa, quando si vuole marginalizzare una data categoria di persone, volendosi ad esempio

⁴⁴ Paolo CALVETTI, "Note sul concetto di 'stato' e 'nazione' nel Giappone alla fine dell'Ottocento", LUMACHI M, Patrie. *Territori territori mentali*, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", vol. 1, pp. 55-72; p. 75.

⁴⁵ Fino allora esistevano vari stili di scrittura (*buntai* 文体) utilizzati in base al contenuto del testo. Questa pluralità di stili, assieme al fatto che la lingua scritta era ormai lontanissima da quella parlata, costituiva un altro problema nella scelta di una forma comune di scrittura. Allo scopo di risolvere quest'ultimo problema nacque il *genbun itchi undō* 言文一致運動, movimento per l'unificazione della lingua scritta e parlata.

⁴⁶ Patrick HEINRICH, Christian GALAN, *Language life in Japan: transformations and prospects*, London, Routledge, 2010; p.2.

distinguere dalle masse attraverso un linguaggio considerato meno rozzo oppure, come nel nostro caso, quando si cerca di assegnare a ciascuno il proprio ruolo, così come richiesto dalle istanze di ordine e rinnovamento.

Per le donne, infatti, è stato l'inizio di un'ufficializzazione del loro modo di parlare (in verità già presente in passato e codificato da norme comportamentali, anche se circoscritte principalmente all'ambito della corte).

Ora, invece, l'attenzione slitta sulle donne di tutta la comunità e, di conseguenza, responsabili tutte allo stesso modo dell'immagine che il Giappone, come stato moderno, decise di dare di sé.

3.1.2 Pianificazione linguistica e politica della lingua

Le prime formulazioni di una pianificazione e di una politica linguistica in Giappone risalgono all'inizio del XX secolo. In particolare al 1902, anno in cui fu istituito il *Kokugo chōsa iinkai* 国語調査委員会, Comitato di indagine sulla lingua nazionale, su suggerimento del famoso linguista Kazutoshi Ueda.⁴⁷

La "pianificazione linguistica" è stata definita come una ricerca organizzata di soluzioni a problemi linguistici tipici in uno stato che raggiunga il livello di nazione oppure come un cambiamento intenzionale in cui le modifiche nel sistema linguistico scritto e parlato sono il risultato di una pianificazione attuata da organismi preposti a tale scopo.

Con "politica della lingua" ci si riferisce, invece, alle specifiche strategie formulate e attuate per raggiungere determinati obiettivi.

In Giappone la pianificazione iniziò con l'occuparsi della rappresentazione della lingua nello scritto: la standardizzazione era uno degli obiettivi principali, almeno nella prima parte del secolo.

⁴⁷ Kazutoshi Ueda (1867-1937) dopo gli studi in Germania e Francia diventò professore all'Università Imperiale e applicò in Giappone il metodo scientifico nella ricerca linguistica. Partecipò attivamente ai dibattiti linguistici del periodo ed è famoso per aver contribuito al consolidarsi dell'uso del *kokugo*.

Anche se furono formulate ipotesi riguardo un intervento nell'ambito della lingua parlata, l'interesse iniziale era volto alla ricerca di un modello per le manifestazioni formali della lingua.⁴⁸

Altri punti importanti della pianificazione linguistica giapponese furono la fondazione, nel 1921, del *Rinji kokugo chōsakai* 臨時国語調査会, Commissione straordinaria sulla lingua nazionale (con il compito di prendere una decisione sulle questioni dell'uso dei *kanji* e dello stile colloquiale), e la conseguente pubblicazione nel 1923 del *Jōyō kanjihyō* 常用漢字表, la lista dei *kanji* di uso corrente⁴⁹, anche se la pianificazione della politica linguistica inizia già nel 1902, anno in cui viene fondato il *Kokugo chōsa iinkai*. Stando alle indagini condotte dalla Commissione agli inizi del Novecento, la distribuzione dei dialetti nelle varie regioni del Paese non era molto diversa da quella attuale. Tuttavia, risultava difficile per i parlanti il passaggio da una varietà all'altra e, di conseguenza, le possibilità di comprensione reciproca erano limitate.⁵⁰

Con l'aumentare dell'influenza giapponese in Asia, in seguito ai risultati positivi della politica espansionista, si rivelò sempre più importante possedere una lingua parlata che rispondesse alla nuova esigenza di comunicare con i territori occupati e attraverso cui diffondere l'ideologia giapponese.

La diffusione della lingua giapponese oltre i confini nazionali divenne allora una priorità.

I dibattiti linguistici nel Paese erano per lo più incentrati sui concetti di nazione e impero e sui ruoli da essi assunti nell'ambito linguistico.

Il punto di convergenza di questi dibattiti era l'ideologia del *kokugo*, di cui Ueda Kazutoshi fu principale promotore.

La parola *kokugo* esisteva già prima del periodo Meiji, tuttavia, ora, si caricava di nuove valenze che andavano oltre la semplice visione del *kokugo* come "lingua giapponese".

⁴⁸ Nanette GOTTLIEB, *Kanji politics: Language policy and Japanese script*, London, Kegan Paul International, 1995; pp. 1-3.

⁴⁹ Lee YEOUNSUK, *The Ideology of Kokugo: Nationalizing Language in Modern Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1996; pp.54-55.

⁵⁰ Paolo CALVETTI, *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, Napoli, 1999; pp. 177-178.

Infatti, il *kokugo* non è stato solo strumento politico di controllo del nuovo stato nazionale ma anche strumento intellettuale che ha contribuito al concepimento dello spirito del Giappone moderno.⁵¹

Il Giappone come stato moderno, infatti, avrebbe dovuto tenere il passo con tutte le altre potenze occidentali, diventando forte all'esterno quanto all'interno.

Il termine *hyōjungo* 標準語, lingua giapponese standard, fu introdotto in Giappone nel 1895 da Ueda, quando propose l'adozione della lingua parlata a Tōkyō come lingua standard. L'istituzione dello *hyōjungo* ebbe l'effetto di declassare i dialetti locali, *hōgen* 方言. Di conseguenza, le persone che continuavano a parlare i dialetti erano considerate inferiori rispetto ai giapponesi che si esprimevano con la lingua standard e il governo adottò severi provvedimenti per limitarne l'uso.

Dopo il 1945 il termine fu gradualmente sostituito dalla parola *kyōtsūgo* 共通語, lingua giapponese comune, soprattutto per evitare la rievocazione di spiacevoli ricordi legati allo *hyōjungo* dei tempi passati. Il *Kokugogaku jiten* 国語学事典 (Enciclopedia degli studi sulla lingua giapponese) del 1955, la prima edizione dopo la guerra, definiva *kyōtsūgo* come "la lingua comune che può essere usata per lo scambio di idee in ogni luogo del Paese", mentre *hyōjungo* come "il *kokugo* ideale", ottenuto attraverso il raffinamento e il controllo del *kyōtsūgo* in base a criteri standard".⁵²

Gli studiosi del *kokugogaku* sostenevano che ci fosse una lingua specifica per le donne giapponesi e che tutte le donne la parlassero (o avrebbero dovuto farlo).⁵³

La politica espansionista, funzionale al consolidamento degli obiettivi nazionalisti ed essenziale per difendere gli interessi del grande capitale, ebbe inizio con la guerra contro l'Impero Cinese (luglio 1894-aprile 1895). In questo periodo il Giappone, assieme ai suoi possedimenti, era chiamato *Dai Nippon Teikoku* 大日本帝国, Impero del Grande Giappone.⁵⁴ La vittoria giapponese contro la Cina portò i nazionalisti asiatici a considerare il Giappone come un esempio di trasformazione e di

⁵¹ *Ibidem*

⁵² YEOUNSUK, *The Ideology of Kokugo...*, cit.; pp. 155-156.

⁵³ Shinji SATO, Neriko MUSA, *Cultural ideologies in Japanese Language and Gender Studies: A theoretical review*, in "Japanese Gender, Language and Ideology: Cultural Models and Real People", Okamoto, Shibamoto Smiths (ed), Oxford, Oxford University Press, 2004; pp. 23-37.

⁵⁴ Il sistema imperialistico crollerà nel 1945, in seguito alla resa del Giappone nella 2ª GM.

adeguamento ai modelli occidentali e a sostenere che era necessario comportarsi allo stesso modo per liberare i propri paesi dalla dominazione straniera. In realtà essi non conoscevano ancora la natura imperialista del regime giapponese.⁵⁵

Inoltre, all'inizio del Novecento il Giappone era riuscito a crearsi uno spazio importante nei delicati equilibri tra le grandi potenze mondiali e la sua influenza in Asia si rafforzò ulteriormente.⁵⁶ I successi militari spostarono l'interesse del dibattito linguistico (dapprima incentrato sulla riforma della lingua scritta) sulla politica da attuare per insegnare la lingua nei territori occupati. L'espansione massima dell'Impero si registrerà nel 1942. In questo periodo, infatti, i tipi di territori sotto il controllo giapponese sono tre: le colonie di Taiwan (dal 1895) e di Corea (dal 1910), la Micronesia su cui il Giappone ebbe il mandato⁵⁷ dal 1922; le aree sotto il controllo di un governo fantoccio quali la Manciuria e il Nord della Cina; e le aree sotto il controllo militare nel Sud-est asiatico, conosciute come Nanpō.

L'intento dichiarato dai giapponesi era liberare i paesi asiatici dalla dominazione delle potenze coloniali occidentali e costruire al suo posto una Grande sfera di co-prosperità dell'Asia Orientale.

3.1.3 Nazionalismo ed educazione delle donne

Il Giappone si propose come modello di riferimento in ogni campo: militare, politico, economico e culturale. Per questo motivo era fondamentale escogitare un'efficace politica di insegnamento per fornire la lingua comune alla Sfera di co-prosperità e per diffondere tra le popolazioni dell'Asia lo "spirito giapponese".

Secondo il Giappone, infatti, l'armonia tra le diverse popolazioni di questa vasta area sarebbe stata facilitata dall'uso della stessa lingua, mezzo che avrebbe reso più agevoli il dialogo e l'economia.

⁵⁵ Francesco GATTI, *Storia del Giappone contemporaneo*, Milano, Mondadori Bruno, 2002; p. 26.

⁵⁶ La posizione del Giappone si consolidò soprattutto in seguito al Trattato di alleanza in funzione antirussa (in vigore dal 30 gennaio 1902) con la Gran Bretagna. Questo successo diplomatico costituì il punto di partenza per la revisione dei "trattati ineguali".

⁵⁷ Si trattava di mandato coloniale: amministrazione di paesi e popoli destinati alla piena indipendenza affidata temporaneamente dalla Società delle nazioni a una grande potenza.

Con l'espansione dell'Impero si sviluppò anche l'ideologia nazionale: il *kokugo* iniziò a essere associato a principi morali e in particolare al concetto di *kokutai*. Il termine *kokutai* 国体 indica il “sistema nazionale” ed è strettamente legato alla figura dell'Imperatore perché è attorno ad essa che si costruisce l'unità della Nazione. Inoltre, poiché la lingua è parte integrante dell'unità nazionale, a questi concetti vi si affianca anche quello di *kotodama* 言霊, lo “spirito della lingua giapponese”.

Il *kotodama* sarà necessariamente ricondotto anche al *joseigo*, non solo all'epoca ma anche ai giorni nostri. Se prima era spiegata la necessità di parlare la lingua delle donne in una forma che fosse la meno corrotta possibile, rispetto alle influenze di linguaggi ritenuti non consoni al modello femminile, oggi, i fautori dei dibattiti affinché il *joseigo* si mantenga, sosterranno senza dubbio che non sarebbe possibile parlare diversamente per una donna senza rischiare di perdere tutte le sfumature e la bellezza intrinseca del proprio linguaggio.

Questo termine suggerisce l'idea che l'unicità della lingua giapponese, intesa anche come superiorità, sia legata indissolubilmente allo spirito della Nazione.⁵⁸ La legittimazione all'imposizione dell'uso del giapponese nelle popolazioni conquistate traeva da questi concetti la propria ideologia.

Forse è quantomeno curioso il fatto che oggi sembrano esistere due termini per indicare il giapponese: *kokugo*, la lingua studiata dai giapponesi e parlata, nel periodo antecedente la guerra, a Taiwan, Corea e nelle altre colonie giapponesi e *nihongo*, la lingua studiata dagli stranieri. Tuttavia, poiché con *kokugo* si intende anche il giapponese come materia di studio, in questo senso esso può considerarsi sinonimo dell'altro.

Il termine *nihongo* è considerato più “neutrale”, poiché descrive oggettivamente la lingua giapponese come una delle tante lingue del mondo. *Kokugo* è invece la lingua studiata dalla popolazione nelle scuole giapponesi *per i giapponesi*.

Tuttavia emergono delle contraddizioni nell'utilizzo di quest'ultimo termine perché esso può riferirsi tanto alla lingua giapponese, unica e comune, quanto includere i dialetti locali (nonostante le principali definizioni siano appunto “lingua standard del Giappone” e “lingua nazionale che simboleggia il nazionalismo giapponese”).

⁵⁸ Nanette GOTTLIEB, *Language and society...*, cit.; pp. 47-48.

Ad ogni modo, l'uso del termine *kokugo* sembrerebbe indicare che, di fatto, il “possesso” della lingua giapponese rimanga nelle mani dei giapponesi.⁵⁹

All'epoca, la necessità di dimostrare la propria superiorità, e quindi la legittimità dell'imporsi come modello per gli altri Paesi, coinvolse anche la sfera linguistica, per poter essere un esempio coerente sotto ogni aspetto.

Divenne quindi prioritario catalogare e razionalizzare il più possibile ogni aspetto della vita della società, affinché essa rispondesse a un modello, il solo e unico, approvato dal potere centrale (almeno all'apparenza, poiché le differenze sociali e economiche rimasero problematiche irrisolte).

Con queste manovre, il Giappone non solo dimostrava la propria supremazia agli altri, cimentandosi in imprese di colonizzazione e imponendo anche nei nuovi territori gli standard del nuovo Giappone, ma dimostrava anche a se stesso la riuscita della propria politica, che dipendeva appunto dal livello di successo che avrebbero ottenuto le nuove disposizioni imperiali.

Il fatto che anche per le donne si cercasse un'unità linguistica rientra, dunque, in un progetto molto più ambizioso anche se indubbiamente necessario allo scopo, che era quello di creare e rafforzare nella popolazione un sentimento d'identità condivisa, di unione e coesione sociale, forse mai provati prima di allora.

È tuttavia doveroso fare un passo indietro, per comprendere quale fosse la situazione delle donne e il clima sociale che si respirava prima dei suddetti mutamenti. Da un certo punto di vista, tutte le tensioni e i ruoli riguardanti l'immagine delle donne (quelle della nobiltà almeno) iniziarono a manifestarsi in Giappone, in Cina e in Corea nello stesso periodo.

Per l'influenza del confucianesimo, nelle famiglie di mercanti, artisti, contadini, ma anche tra i possidenti terrieri, iniziarono a circolare notizie positive riguardo a un'eventuale educazione femminile, il che si fondeva perfettamente con il modello strutturale della famiglia giapponese, che tendenzialmente è bilaterale.

In Giappone, altri aspetti del confucianesimo più negativi, quali il divieto per le donne vedove di risposarsi, oppure la relegazione della donna nell'ambiente domestico, non entrarono a far parte delle abitudini tradizionali..

⁵⁹ HEINRICH, GALAN, *Language life in Japan...*, cit.; p. 200.

Le case editrici giapponesi iniziarono a pubblicare articoli riguardanti il nuovo dialetto per istruire le donne circa il modo di comportarsi in maniera appropriata. Uno di questi, l'*Onna daigaku* (Il grande insegnamento per le Donne), attribuito allo studioso neo-confuciano di periodo Tokugawa Kaibara Ekken (1629-1713), fu pubblicato anche in inglese.

È proprio in questo periodo che anche il termine *onnarashisa* esce dal contesto delle arti performative (indicava appunto gli attori che impersonavano figure femminili) per inserirsi in uno ambito maggiormente moralistico e correlato al concetto astratto di femminilità.

Alla vigilia del ventesimo secolo, le donne giapponesi vedevano profilarsi traiettorie molto differenti rispetto a quelle passate, soprattutto per quanto concerne i rapporti tra i generi.

Infatti, in accordo con le direttive confuciane seguite, in parte, dallo *shōgun*, aumentò la possibilità per una donna di essere istruita. Venne, infatti, concesso loro di iscriversi alle scuole, cosa questa impossibile nelle epoche precedenti. Allo stesso tempo, sia gli uomini sia le donne videro un allentamento dell'ereditarietà dei ruoli e dei mestieri, aumentando gli spostamenti e la mobilità occupazionale nella nuova economia in crescita.

Tuttavia, nonostante le donne abbiano sempre ricoperto un ruolo centrale in ambito letterario difficilmente viene loro resa giustizia alla stessa maniera dei colleghi uomini.

Alla fine del IX secolo le donne si trovavano a fronteggiare un clima maggiormente conservatore, dove l'istruzione per la donna era intesa come in preparazione al matrimonio. Ormai lo slogan *ryōsai kenbo* era la bandiera dell'atmosfera opprimente del periodo ma, anche se le vite delle donne giapponesi sembravano destinate a esser passate tra le mura domestiche, qualcuna di esse riuscì a continuare a pubblicare. Ciò che emerse fu che le più giovani iniziarono a riunirsi, cercando di dar voce alla propria ribellione.⁶⁰

Alla fine del XIX secolo e l'inizio del XX, appare una nuova categoria di scrittrici, dopo il lungo periodo di silenzio che aveva preceduto questi anni.

⁶⁰ Luisa BIENATI, Paola SCROLAVEZZA, *La narrativa giapponese moderna e contemporanea*, Venezia, Marsilio Editori, 2009; pp. 66-67.

Per indicare in generale il nuovo stile femminile, viene utilizzata la parola *joryū*. Alla fine degli anni Venti, le femministe sostituiscono il termine con *josei*, ad indicare che non si trattava semplicemente di una questione di “stile”.

Fu comunque solo alla fine della Seconda Guerra Mondiale che le donne giapponesi finalmente ottennero il diritto di voto e la parità di diritto nei matrimoni. Certo, molte donne avevano combattuto per i propri diritti all’inizio del periodo Meiji, quando il Giappone stava abbracciando il nuovo progetto di modernizzazione. Tuttavia, fu solo quando fu abolito il sistema delle *ie* (1947) che le donne iniziarono davvero a beneficiare di diritti mai provati prima di allora.⁶¹

Ora che la parità sulla carta sembrava raggiunta, rimaneva soltanto una grande sfida per le donne giapponesi: il raggiungimento di un’uguaglianza più concreta attraverso la parità di ruoli tra i generi.⁶²

3.2 Il teyo-dawa kotoba e la ricerca di una nuova lingua per le donne

Durante le prime tre decadi del periodo Meiji (1868 - 1898), con l’abolizione del sistema shogunale e il ripristino di una struttura di governo incentrata sulla figura dell’imperatore, si aprirono alle donne, almeno in apparenza, molteplici possibilità. Furono promossi, se pur in maniera contraddittoria, dei programmi di riforma del sistema scolastico.

Allo stesso tempo, tuttavia, si incoraggiavano le donne a non dimenticare di dimostrare la propria femminilità e veniva enfatizzato il ruolo centrale della maternità

⁶¹ Il sistema dello *ie* indica il sistema della famiglia allargata, nel quale il capofamiglia, l’uomo più anziano, può prendere ogni tipo di decisione riguardante ciascun membro. Di conseguenza, in seguito all’abolizione di questo sistema, nel 1947, mutò anche il ruolo della donna nella famiglia. Nel nuovo Codice Civile venne garantita alla donna, almeno sulla carta, la parità di diritti con l’uomo nella vita familiare per quanto riguarda decisioni importanti come la gestione dei beni. Soprattutto, la donna non è più soggetta al libero arbitrio del marito, che poteva prima prendere ogni decisione per lei, compresa quella di abbandonarla.

⁶² Sachiko KANEKO, "The Struggle for Legal Rights and Reforms: A Historical View", Kumiko Fujimura-Fanselow, Atsuko Kameda (a cura di), *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present and Future*, New York, The Feminist Press at the University of New York, 1997; pp. 10-11.

nella vita della donna. Concetti questi che poco o nulla hanno a che fare con l'istruzione.

In verità, infatti, anche in Giappone, così come spesso avviene, potevano fruire dell'istruzione solo le donne abbienti, mentre le figlie degli allevatori e dei contadini continuavano a lavorare.

Nel frattempo, le donne acculturate iniziarono a riunirsi nei salotti e nei circoli privati, luoghi in cui iniziarono a diffondersi le ideologie sul diritto al voto per le donne e i diritti fondamentali del popolo. Le donne godettero quindi di una discreta libertà, almeno fino al 1890, anno in cui l'Imperatore promulgò una legge che riservava il diritto di riunirsi in circoli privati solamente agli uomini. Inoltre, le donne furono bandite dagli incontri politici.

La diretta conseguenza di questo provvedimento può essere riscontrata nel Codice Civile di periodo Meiji del 1898, che ripristinò un sistema che si può definire "samuraico": strettamente patrilineare, basato sull'ereditarietà per nascita e che prevedeva la trasmissione dei beni familiari solamente all'erede primogenito di sesso maschile.⁶³

Infine, tornando a parlare della condizione delle donne in questo nuovo sistema familiare, si nota come il loro sia un ruolo piuttosto marginale, che lascia indubbiamente poco spazio a un qualsiasi tipo di intraprendenza in un ambito che non sia quello familiare. La donna esiste per mantenere la linea di discendenza, accudire i figli, obbedire sempre e comunque al marito quanto allo Stato, nell'illusione di essere parte integrante del processo di modernizzazione e rafforzamento del Paese qualora essa vi collaborassero con fiducia.

Per legittimare le nuove condizioni, quindi, il governo Meiji promosse una campagna per le donne attraverso lo slogan "brave mogli, buone madri" (*ryōsai kenbo* 良妻賢). Questo slogan diventò così il punto di riferimento per l'agire di ogni donna che dicesse di amare il proprio Paese. Inoltre, essa segna davvero l'inizio di una politica che si basa sulla divisione dei ruoli e in cui l'importanza dell'individuo si misura nella produttività, in ogni ambito.

Dietro alla facciata dell'uguaglianza tra l'uomo e la donna, iniziato con l'accesso agli studi superiori da parte delle donne (1899), si celava l'intento di guadagnare il

⁶³ Bonnie G. SMITH (a cura di), *Women's History in Global Perspective, Volume 2*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2005; pp.78-80.

consenso della popolazione. Infatti, se all'inizio era stato indice di un pensiero volto alla modernizzazione del paese in nome della parità di diritti, in seguito, man mano che il governo diventava più austero e conservatore, l'invito fatto alle donne era di rendersi utili per la nazione sostenendo i mariti, soldati dell'esercito, e fornendo poi nuove leve (con la prole). Si passò quindi a un modello sociale che aveva caratterizzato il feudalesimo di periodo Edo, il quale sosteneva la supremazia del genere maschile e il suo monopolio della cultura.

In seguito le donne saranno sollecitate a rispettare un codice di comportamento che le vedeva mansuete e taciturne. Erano inoltre tenute a parlare con un tono di voce basso e a usare parole di origine giapponese.

Un altro importante concetto è quello di *kotodama* 言霊, lo "spirito della lingua giapponese, il quale suggerisce che l'unicità della lingua giapponese, intesa anche come superiorità, sia legata indissolubilmente allo spirito della Nazione.⁶⁴ Motivo in più, questo, per rivalutare la questione dell'*onna kotoba* sotto una luce differente. Durante il periodo Meiji, la disparità tra genere maschile e femminile non era più così marcata come in precedenza. Così, pian piano, ne risentì significativamente anche il linguaggio. All'inizio, infatti, la struttura della società presentava stretti vincoli anche nel linguaggio parlato.⁶⁵

A partire approssimativamente dal 1887 e durante la Prima Guerra Mondiale, iniziarono a circolare, attraverso la stampa, notizie riguardanti lo strano e spiacevole (*mimizawarina*) linguaggio utilizzato dalle ragazze delle scuole superiori.

A essere contestate dagli intellettuali furono soprattutto le espressioni utilizzate per concludere le frasi, ossia espressioni come *teyo*, *noyo* e *dawa*.

Questo linguaggio fu chiamato, *jogakusei kotoba* (per indicarne appunto l'utilizzo da parte delle studentesse).

Il *jogakusei kotoba* era considerato sgradevole e volgare per il fatto di essere percepito come veloce e contratto. Inoltre non era apprezzato per via dell'intonazione che diventava più acuta alla fine della frase.

⁶⁴ Nanette GOTTLIEB, *Language and society in Japan*, cit.; p. 47-48.

⁶⁵ 進白木 Susumu Shiraki, 日本語における女性語の成立とその背景の考察 *Nihongo ni okeru joseigo no seiritu to sono haikai no kōsatsu* (Riflessioni circa la formazione del *joseigo* in Giappone e suoi contesti) in 国文学研究 6, 155-166, 1970-11-25.

Per contrastarne l'utilizzo gli intellettuali uomini di periodo Meiji iniziarono a riferirsi ad esso con la definizione di *teyo-dawa kotoba*, con l'intenzione di spronare genitori ed educatori a scoraggiare l'uso di questa forma di linguaggio corrotta.⁶⁶ Questa definizione deriva dalle espressioni *teyo* e *dawa*, due delle particelle di fine frase maggiormente utilizzate dalle giovani.

È interessante notare a questo punto il fatto che la lingua delle donne, così come la conosciamo oggi, tragga le sue origini da un linguaggio ritenuto inadeguato e volgare per una donna, mentre ai giorni nostri è arrivato ad avere una valenza diametralmente opposta.

Sicuramente, all'inizio, non si trattò di un fenomeno di grande risonanza. Bisogna tenere presente, infatti, che il *teyo-dawa kotoba* era parlato da giovani donne che arrivavano a conseguire un buon livello di istruzione e fu adottato, quindi, solo in un ambito circoscritto, almeno all'inizio del periodo Meiji, quando il processo di modernizzazione ispirato al modello occidentale era appena iniziato ed era abbastanza inusuale che le donne proseguissero negli studi.

Ad ogni modo, il nuovo linguaggio delle studentesse fu subito tacciato come volgare e disdicevole. Non si trattava però solo di una questione linguistica. Infatti, anche se gli intellettuali di periodo Meiji si limitarono a definirlo "sgradevole all'udito", si trattava anche di altre questioni, legate più ai significati che portavano metaforicamente queste nuove parole: demografici, culturali, sociali, psicologici e così via. Ad esempio, la volgarità di *teyo* deriva dal fatto che venisse utilizzato dalle prostitute, nonché per il fatto di non essere grammaticalmente corretto (e l'uso di frasi non corrette dal punto di vista grammaticale era ideologicamente legato alle classi inferiori).

Per questo motivo, ossia poiché il *teyo* richiamava alla mente un particolare dominio sociale, culturale e psicologico (classe, genere, regione ecc.), il termine stesso diventava così un altro modo per riferirsi a quelle categorie, arrivando a diventare il sunto della stessa. Perciò parole come *teyo* furono stigmatizzate come parole dalla volgarità *intrinseca*.⁶⁷

⁶⁶ Miyako INOUE, *Vicarious Language...*, cit.; pp. 37-39.

⁶⁷ Miyako INOUE, *Vicarious Language...*, cit.; pp.56-57.

In uno studio⁶⁸ Miyako Inoue riporta la seguente tabella, citando la lista delle parole sgradevoli all'udito stilata dallo scrittore del diciannovesimo secolo Ozaki Koyo:

Ume wa mada "Plum trees do not yet bloom"	Sa-ka-naku(t)-teyo "Bloom-not-teyo"
Ara mō "Oh dear, they did already bloom"	Sa-(k)ji-ta-noyo "Bloom-(past tense)-noyo"
Ara mō "Oh dear, they did already bloom"	Sa-(k)ji-teyo* "Bloom-(past tense)-noyo"
Sakura no hana wa mada "It certainly looks that cherry blossoms will not yet have bloomed"	Sa-ka-nai-n(o)-dawa "Bloom-not-dawa"

* La particella *teyo* si usa con la forma *renyō* del verbo. Questa forma è ambigua circa il tempo in cui si colloca l'azione ed è quindi da ricercarsi nel contesto le indicazioni per capire se il verbo sia nella forma passata o presente.

Così, dunque, in primo luogo la mancanza di forme onorifiche, l'utilizzo di forme contratte e di queste "strane" espressioni per chiudere la forma verbale, furono definitivamente correlate, dai commentatori dell'élite intellettuale, all'uso corrotto della lingua femminile. Inoltre, le studentesse erano criticate per l'utilizzo di parole di origine cinese (*kango*) e per quelle inglesi, in quanto sgradevoli da essere ascoltate (*kikigurushi*).

Il motivo di questa reazione è da ricercarsi nel fatto che l'uso di parole cinesi e inglesi erano prerogative dell'educazione degli uomini appartenenti all'élite, nei testi scritti degli studi concernenti la legge, il commercio e l'amministrazione, e sentire questo

⁶⁸ Miyako INOUE, *What Does Language Remember?: Indexical Inversion and the Naturalized History of Japanese Women*, Stanford University.

<http://courses.washington.edu/globfut/Project%20Readings/Inoue.pdf> (consultato il 2/11/2014).

loro linguaggio parlato da una donna provocava inevitabilmente un senso di “stranezza”.

È chiaro quindi come la critica non fosse necessariamente legata al contenuto semantico quanto piuttosto al suo suono. La voce delle studentesse faceva da “specchio acustico” attraverso cui gli uomini ascoltavano la loro stessa voce. Nella psicanalisi Lacaniana (dal pensiero dello psicanalista Jacques Lacan) è rappresentata dall'*objet petite a*, ossia qualcosa attraverso il quale il soggetto può definirsi separandosi da esso. Per questo motivo sarà sia separabile sia correlato a esso. Considerando quindi che l'*objet petite a* sia rappresentato dalla voce femminile, prima tra tutti quella della madre poiché il suo ricordo deriva dall'infanzia, nel momento in cui il soggetto (l'*élite*) sente se stesso attraverso la voce dell'altro da cui si era separato (l'alterità rappresentata dalle donne) attraversa una fase di crisi derivante dalla percezione della propria incompletezza. Per fronteggiare questa condizione il soggetto avrà una reazione al fine di proteggersi, com'è avvenuto in questo caso.⁶⁹

La caratteristica che emergeva nel *teyo-dawa kotoba* era la trasgressività dal punto di vista del linguaggio di genere, poiché ci si aspettava che le donne parlassero il giapponese nella sua forma meno corrotta da influenze straniere o espressioni volgari.

Tuttavia, in seguito all'istituzione della scuola secondaria per le ragazze nel 1899, anche le donne ebbero accesso alla conoscenza e quindi all'uso di parole di origine cinese. Il cinese era visto in opposizione al giapponese e le donne erano invitate a parlare quest'ultimo perché sarebbe risultato più gradevole ed elegante all'orecchio dell'ascoltatore. Questo linguaggio sarebbe stato quindi l'unico appropriato per una donna, dalla quale ci si aspettava la dimostrazione di quelle stesse caratteristiche di dolcezza ed eleganza.

Similmente, anche le parole inglesi appartenevano al monopolio dell'educazione maschile, in quanto simboli dell'avvicinamento alla modernizzazione. L'insegnamento delle lingua inglese faceva infatti parte del programma di modernizzazione operata dagli occidentali.

È da considerare, inoltre, il fatto che l'utilizzo di forme cinesi e inglesi era previsto dal linguaggio scritto, mentre le studentesse le utilizzavano anche nelle conversazioni

⁶⁹ *Ibidem*

orali. I *kango* erano utilizzati nel linguaggio orale solamente dagli studenti di sesso maschile delle scuole superiori e dell'università. Questo linguaggio era chiamato *shoseigo* 書生語.⁷⁰

Nel 1941 il Ministero dell'Istruzione sancì il *Reihō yōkō* (Linee guida per le buone maniere), che regolava, fra le altre cose, il linguaggio femminile. Le donne erano con questa guida invitate a parlare come ci si aspetterebbe da una donna giapponese (*onnarashiku*).

In questo periodo i termini *josei-go* e *fujin-go* avevano un significato equivalente. Il rispetto delle norme previste per il linguaggio femminile avrebbe aiutato, per il governo, a rafforzare nei cittadini lo "spirito della nazione" (il quale caratterizza la propaganda neonazionalista del periodo).

La guida invitava principalmente a evitare quelle caratteristiche che erano considerate particolarmente fastidiose all'orecchio se proferite da una donna, proprie del linguaggio maschile.

Il *joseigo* venne definito da studiosi come Kizukawa (1929) e Kindaichi (1942) come direttamente derivato dal *nyōbō kotoba*, il linguaggio delle donne della corte imperiale. Questo linguaggio è caratterizzato dall'utilizzo di parole di derivazione giapponese e dall'uso di forme onorifiche. La lingua autoctona era contraddistinta, secondo gli studiosi giapponesi del periodo, come la lingua della grazia e della cortesia, oltre che dell'eleganza.

Non si può ignorare che, inoltre, dietro alla scelta di questo linguaggio come modello cui ispirarsi ci sia anche una motivazione politica. Infatti, era di vitale importanza, in un momento così delicato, rafforzare il senso di appartenenza alla nazione.

Di conseguenza, perciò, iniziarono a circolare molti libri di grammatica che definivano e insegnavano un modo di parlare che andavano a integrare il modello di comportamento visto come appropriato per le donne (*fudō* 婦道).

Le grammatiche prevedevano l'utilizzo di suffissi, della particella esornativa *o-* e, per la prima volta da quando il linguaggio delle studentesse era stato notato e deplorato dai commentatori cinquant'anni prima (in particolar modo nel periodo Meiji) (1887-1912), dall'utilizzo di particelle di fine frase come *teyo* e *dawa*. Questo linguaggio

⁷⁰ Miyako INOUE, *Words, worlds, and material girls – language, gender, globalization*; Bonnie S. McElhinny (ed.), New York, Mouton de Gruyter, 2007; pp. 179-180.

diventerà la variante femminile del giapponese standard, chiamato *Yamanote kotoba* 山手言葉 (il linguaggio dei quartieri alti).⁷¹

In questo modo furono quindi riconosciute come *onnarashii* proprio quelle espressioni che erano state aspramente criticate e che erano state tra le più discusse dai commentatori, tanto che il linguaggio delle studentesse era stato difatti etichettato con quelle particelle.

Ancora oggi la lingua giapponese mantiene, in maniera più o meno marcata, queste caratteristiche per quanto riguarda il linguaggio femminile.

Infatti, vi è ancora nei confronti delle donne una certa aspettativa, la quale porta ad aspettarsi da esse, ad esempio, l'utilizzo delle forme cortesi del verbo e delle particelle di fine frase come *ne* e *wa*, anche se si attestano delle tendenze ad allontanarsi da questo modello (soprattutto tra i giovani).

3.3 Il ruolo dei mass media nella definizione dell'identità

Il nostro comportamento, in quanto persone appartenenti alla società moderna, si presta ad essere spesso condizionato dai dettami imposti dalla società attraverso i mass media. Attraverso i principali canali di comunicazione, quali giornali, riviste, programmi televisivi e quant'altro, riceviamo un enorme quantitativo di messaggi che hanno un influsso sul nostro comportamento e sul nostro modo di concepire noi stessi e gli altri.

Il linguaggio è uno dei principali canali (se non il principale, assieme all'impatto visivo) con cui comunichiamo con chi ci sta attorno. Va da sé che, attraverso esso, comunichiamo anche parte della nostra personalità.

Dall'ultimo decennio dell'Ottocento, fin circa agli anni trenta del Novecento, circolavano moltissime riviste per ragazze e proprio queste riviste ebbero un ruolo importante nella diffusione del *joseigo* tra le giovani donne giapponesi.

In questi quarant'anni, grazie alle riviste, il JWL raggiungerà le donne della classe media urbana e, successivamente, anche quelle della classe operaia.

⁷¹ Shinji Sato, Neriko Musha Doerr (ed.), *Rethinking Language and Culture in Japanese Education: Beyond the Standard*, 2014; cit. p. 85-88.

In primo luogo, le riviste erano uno dei primi beni di consumo a cui potevano accedere le giovani ragazze e, secondariamente, erano anche uno dei primi *media* attraverso cui venivano veicolati messaggi pubblicitari di altri beni di consumo.

Inoltre, grazie ad esse, il *teyo-dawa kotoba* poté essere in qualche modo “riqualificato” (rispetto alla valenza negativa che gli era stata attribuita in precedenza).

Quest’ultimo fu, come si può immaginare, un grande risultato per quanto riguarda la modernizzazione dal punto di vista dei generi, poiché le lettrici diventavano soggetti consumatori o, in altre parole, parte del processo di modernizzazione, ispirato al modello occidentale, che il Giappone aveva iniziato in questo periodo.

Il linguaggio delle studentesse non rappresentava né l’élite intellettuale maschile né la loro visione della modernità. Si trattava, infatti, di “altro” rispetto a quelli che erano i progetti dello Stato per loro. Lo Stato voleva trasformare le donne in soggetti docili, mansueti, pronti a eseguire i loro compiti, ossia ricoprire i ruoli di mogli e madri per il bene della Nazione. Gli educatori del periodo cercavano di ottenere questo risultato anche disciplinandone il linguaggio.

Attraverso le riviste, tuttavia, il linguaggio delle studentesse non è più un linguaggio “riportato” ma “che riporta”: è come se le studentesse parlassero a degli amici (i lettori appunto, i quali a loro volta scrivevano delle lettere nello stesso stile).

Il *Joseigo* arrivò pian piano a rappresentare simbolicamente le comodità dell’era moderna, attraverso le pagine dei prodotti che venivano pubblicizzati.

Paradossalmente, mentre da un lato era considerato “l’altro” rispetto al giapponese standard (visto come maschile e moderno), dall’altro rendeva possibile la sensazione di una modernizzazione giovane e femminile.⁷²

La prima trasmissione televisiva in Giappone risale al 1953. Inizialmente, il possesso di un televisore era considerato uno dei “tre tesori” delle famiglie giapponesi (assieme al frigorifero e alla lavatrice, simboli per eccellenza del consumismo di massa di stampo occidentale).

Man mano che le donne si abituarono alla novità furono sempre più soggette ad assorbire, anche (e forse soprattutto) inconsciamente, tutta una serie di informazioni che si ripetevano in forme diverse ma sempre identiche a se stesse quanto a

⁷² Miyako INOUE, *Vicarious Language...*, cit.; pp.110-111.

significato. Si trattava soprattutto di pubblicità e programmi per donne che parlavano di moda.

L'immagine che si arriverà ad avere della donna sarà infine un'immagine stereotipata, soggetta a una serie di discriminazioni legate al genere. Attraverso i programmi televisivi, era infatti trasmessa l'idea che ci fosse ancora una netta divisione tra i compiti (e le competenze) tra uomini e donne.⁷³

Nei giorni nostri, per gran parte dei paesi industrializzati, in cui è prassi trasmettere messaggi finalizzati a far sorgere il desiderio di possedere sempre più beni materiali, non è inusuale commercializzare, in primis, le figure che andranno a pubblicizzare i prodotti, alimentando gli stereotipi di genere che ancora contraddistinguono la nostra società. Non si tratta quindi ovviamente di un problema circoscrivibile all'ambito giapponese quanto piuttosto a retaggi "culturali" di antica data.

Quel che è stato innovativo nel panorama giapponese è stato il riuscire a distinguersi e ad affermare la propria identità, o comunque a emergere come categoria a sé stante, tramite un potente mezzo di comunicazione quale appunto il linguaggio. Inizialmente questo fenomeno era riscontrabile quasi esclusivamente nelle riviste ma, col tempo, il *joseigo* arriverà ad entrare nella vita quotidiana delle famiglie giapponesi anche grazie alla televisione, arrivando alla forma che oggi conosciamo.

Il *joseigo* è utilizzato anche per le comunicazioni scritte e, oggigiorno, a questo proposito, possiamo notare un fenomeno curioso nell'utilizzo delle mail inviate tramite telefono cellulare. Alcuni studi, infatti, hanno riportato che il linguaggio delle donne sarebbe spesso adottato anche dai ragazzi, nel rivolgersi alle ragazze, per inviare testi scritti che sembrano più cortesi ai loro occhi, oltre che per intrattenerle.⁷⁴ Questo fenomeno sarebbe, secondo Miyamoto Setsuko e Kotera Mika (le quali hanno condotto gli studi su questo tema), in netta contraddizione con quanto avviene

⁷³ Midori FUKUNISHI SUZUKI, "Women and Television: Portrayal of Women in the Mass Media" in *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present, and Future...*, cit.; pp.75-79.

⁷⁴ 宮本 節子 MIYAMOTO Setsuko, 小寺 美佳 KOTERA Mika, 携帯メールにおけるジェンダー意識: ポライトネス・ストラテジーの観点から *Keitai me-ru ni okeru genda- ishiki: pointonesu sutorateji- no kanten kara* (Consapevolezza dei generi nella messaggistica telefonica nelle strategie della cortesia).

http://ci.nii.ac.jp/els/110004226605.pdf?id=ART0006463663&type=pdf&lang=en&host=cinii&order_no=&ppv_type=0&lang_sw=&no=1416766123&cp= (consultato il 23/11/2014).

nel linguaggio parlato. Nel linguaggio diretto esse evidenziano, infatti, una certa tendenza alla neutralizzazione del linguaggio, con il conseguente avvicinamento del linguaggio femminile a quello maschile (o comunque a una versione più “standard”).

Seppur in un contesto totalmente diverso, possiamo notare un'altra manifestazione di questa tendenza in un ambito più vasto com'è quello letterario.

Sugiyama Junko ha condotto un'indagine per evidenziare le differenze stilistiche tra due autori contemporanei uomo e donna. Così, ha analizzato i libri *Norway no Mori* di Murakami Haruki e *Amurita* di Yoshimoto Banana.

Il suo studio si è concentrato soprattutto sull'analisi delle particelle di fine frase utilizzate dai personaggi durante i dialoghi informali. Dall'analisi è emerso che i personaggi femminili del romanzo di Murakami utilizzano molte più particelle di fine frase proprie del linguaggio femminile rispetto a quelle presenti nel romanzo di Yoshimoto. I personaggi femminili del romanzo di Yoshimoto, infatti, tendono a utilizzare un linguaggio più neutrale.

Inoltre, i personaggi maschili di entrambi i romanzi utilizzano generalmente forme neutre delle particelle di fine frase (riconducibili a quelle che fanno parte del giapponese standard).

Tuttavia, se cerchiamo una differenza tra i due, possiamo notare che i personaggi maschili di Murakami sono maggiormente caratterizzati dall'uso di espressioni derivanti dal linguaggio maschile rispetto a quelli di Yoshimoto, che mostrano invece la tendenza a usare più spesso (ma non frequentemente) espressioni del linguaggio femminile.⁷⁵ Ne emerge come per riferirsi al proprio genere, entrambi preferiscano l'utilizzo di forme non marcate da un punto di vista del genere.

Supponendo che la rappresentazione del linguaggio del proprio genere rifletta la percezione del proprio linguaggio, questo fatto dimostrerebbe come la

⁷⁵ 杉山 純子 SUGIYAMA Junko, インフォーマルな会話の文末表現に表れる女性語・男性語をめぐる作家の個性：吉本ばなな『アムリタ』と村上春樹『ノルウェイの森』
Infomaruna kaiwa no bunmatsu hyogen ni arawareru joseigo - danseigo o meguru sakka no kosei: Yoshimoto Banana "Amurita" to Murakami Haruki "Noruwai no mori" (Uno studio sui differenti stili di linguaggio nell'uso delle particelle di fine frase nei dialoghi informali: *Amurita* di Yoshimoto Banana e *Norway no Mori* di Murakami Haruki)

http://ci.nii.ac.jp/els/110004671975.pdf?id=ART0007404968&type=pdf&lang=en&host=cinii&order_no=&ppv_type=0&lang_sw=&no=1416773429&cp= (consultato il 5/11/2014).

neutralizzazione sia oggi una tendenza da prendere in considerazione al fine di comprendere la situazione linguistica del Giappone.

Negli anni Novanta, in seguito allo scoppio della bolla economica, si affaccia sulla scena letteraria giapponese una nuova ondata di giovani autrici e autori. Essi avranno un grande successo non solo per i temi trattati ma anche per lo stile agile e colloquiale che utilizzano (motivo, questo, che li renderà particolarmente graditi ai giovani). Al centro di tutto, il senso di vuoto (*nani mo nai*), espressione del profondo disagio delle nuove generazioni.

È proprio in questi anni che si sviluppa la cultura *shojō* come un prolungamento dell'adolescenza, un periodo in cui ci si concentra sul consumo di prodotti la cui utilità è senza dubbio minima, con nessuna utilità pratica nella vita. Questa almeno è la definizione dataci da Ōtsuka Eiji, mangaka e critico.

Attraverso la ricerca dello stile *kawaii* e il *roricon*, la costruzione di se stesse come di eterne bambine negli stili più svariati (alcuni, tra i più famosi, sono quelli di Sweet Lolita, Gothic Lolita, Burikko, Kogyaru, Ganguro), accomunati però dall'utilizzo di un linguaggio molto simile.

Per quanto riguarda le ultime tendenze letterarie, ad ogni modo, anche qui sembra vincere la tendenza ad avvicinarsi ai modelli del linguaggio parlato dei giovani, nei *keitai shōsetsu*, e proprio per questo fatto è legato al mondo giovanile che ne è sia produttore sia fruitore.⁷⁶

⁷⁶ Luisa BIENATI, Paola SCROLAVEZZA, *La narrativa giapponese...*, cit.;p.213-219.

4 Deviazioni dal modello

Prendendo il *joseigo* quale ipotetico modello di giapponese standard parlato da tutte le donne, saranno prese ad esempio in questo capitolo alcune delle casistiche in cui le donne decidono di modificarlo (oppure gli uomini di appropriarsene), o di abbandonarlo.

I motivi che spingono a discostarsi dal modello possono essere molteplici anche se, spesso, ci sono elementi in comune come la giovane età delle persone coinvolte e, soprattutto, una motivazione ideologica di fondo.

Queste motivazioni potrebbero essere, ad esempio, il non riconoscersi in modelli di femminilità ritenuti obsoleti o la convinzione che un linguaggio prestabilito non possa trasmettere in maniera esaustiva la propria personalità e, per questo motivo, non sia corretto soffermarsi troppo a lungo su ciò che è percepito come un “dettaglio”. Ad ogni modo, anche la scelta di modificare il linguaggio per quest'ultimo motivo può dimostrare che non si tratta proprio di un dettaglio, considerando che il rifiuto si manifesta nuovamente tramite la lingua.

Non si può ignorare il fatto, infine, che in alcuni casi si tratta di puro spirito di ribellione giovanile (com'è nel caso dell'uso dei pronomi maschili al posto di quelli femminili, il cui scopo è parlare con un linguaggio forte e ad effetto). Vedremo comunque che nel caso delle *kogals*, oltre alla moda, può nascondersi anche un bisogno di crearsi una nuova identità femminile, o meglio, esprimerla attraverso nuovi modelli fino a prima ignorati.

Quando si tratta di moda, i suoi più ferventi seguaci si trovano nelle fila dei giovani ed è proprio tra loro, infatti, che le novità iniziano a circolare e diffondersi. La diffusione, al giorno d'oggi, avviene soprattutto grazie ai potentissimi mezzi di comunicazione della nostra società, in particolare quelli di uso quotidiano: cellulari, mail, televisori, riviste.

Non si tratta più, infatti, di semplici cambiamenti nell'ambito della lingua parlata. Grazie alla messaggistica istantanea e all'uso quotidiano del computer con le e-mail, le chat-room e i forum (che anche se richiedono l'uso della scrittura sono una sorta di scrittura “parlata”, in quanto relativamente spontanea e colloquiale), si verificano cambiamenti che hanno un riflesso sul parlato quotidiano.

Vi sono poi situazioni differenti, come nel caso delle donne che vivono nelle aree rurali e nelle piccole città, le quali non sempre si esprimono attraverso il JWL, preferendogli, spesso, i propri dialetti. In alcuni casi, esse addirittura sfruttano il *joseigo* con intenti totalmente estranei alla natura dell'*onna kotoba*, facendosi beffe dei modelli di femminilità tradizionali attraverso l'uso della lingua con intendo parodistico. Non va dimenticato, ad ogni modo, che qualsiasi variante, per quanto lontana dal modello, presentasse anch'essa delle differenze dal punto di vista del genere.

Il linguaggio delle donne, proprio per la sua vocazione a rappresentare una versione della donna femminile, mansueta e modesta, non sempre è la forma di comunicazione adatta per trasmettere messaggi assertivi o autoritari.

Le donne che si sono trovate a ricoprire posizioni autoritarie in ambito lavorativo hanno dovuto confrontarsi con questa realtà e, per essere riconosciute e ascoltate allo stesso modo dei colleghi dell'altro sesso, hanno talvolta abbandonato la via del *joseigo* optando per un linguaggio dall'impronta più determinata, simile a quello maschile.

4.1.1 Le kogyarū

La figura della *kogals* (o *kogyarū*) è una delle tante realtà nel panorama delle sub culture dei giovani giapponesi. Le giovani *kogyarū* sfidano quelli che sono i modelli di genere previsti dalla società moderna, proponendo se stesse come modello alternativo in più ambiti, da quello estetico a quello linguistico.

Queste giovani sono al centro del mirino dei media a causa dei loro comportamenti e soprattutto del loro linguaggio, considerati provocatori, principalmente poiché *transgender*.

Questo fatto è indice dell'eterogeneità linguistica del paese e, soprattutto, dell'eterogeneità del substrato culturale.

Il termine *kogyarū*, derivato dalla parola inglesizzata *kogals*, non è stato coniato dalle persone cui si riferisce. Si tratta, infatti, del termine utilizzato maggiormente dai

media per indicare le ragazze tra i 14 e i 22 anni, le quali hanno dimostrato di apprezzare nuovi tipi di abbigliamento, comportamento e linguaggio.⁷⁷

Alla loro comparsa, sul finire degli anni Novanta, il contenuto innovativo da esse portato era notevole, soprattutto dal punto di vista sessuale. Pur senza presentarsi come donne mature e indipendenti sul piano sociale e lavorativo, dimostrano un notevole grado di indipendenza da quello sessuale.

Esse, infatti, si dimostrano propense a scegliere liberamente chi frequentare e quando, riservandosi il diritto di cambiare idea quando ritenuto opportuno. Ovviamente, questo modello non corrispondeva affatto all'immagine di femminilità allora in voga in Giappone. Allora fu chiaro come le virtù della grazia femminile, quali mansuetudine e remissività, non erano più valori condivisibili per le nuove giovani.

Una testimonianza di questo fenomeno la possiamo riscontrare nelle parole di Manya Koetse. Durante un periodo trascorso in Giappone per motivi di studio nel biennio 2001-2002, conosce in prima persona molte *kogyaru*, diventando anche amica di alcune. Riguardo queste ragazze, afferma: “Nonostante i capelli decolorati, le lenti a contatto blu (...) ciò che ti permette di capire se una faccia parte di loro non è tanto l'abbigliamento quanto il *modo di parlare*. Da questo vedi chi ne fa parte e chi no. La loro comunità è marcata da questo (...) il termine *kogal* appare agli inizi degli anni Novanta e fa riferimento alle donne che si imponevano non solo tramite l'abbigliamento ma anche tramite il linguaggio, con il rifiuto di un *linguaggio genderdizzato*”. (Miller 2004)

Non manca di notare come le sue amiche abbiano modificato vestiario e linguaggio una volta entrate nel mondo del lavoro.

Viene infatti sottolineato che, pur non avendo rivoluzionato il modo di essere donna, in quanto il fenomeno riguarda soprattutto la fascia adolescenziale, le *kogyaru* hanno avuto il merito di aver contribuito allo sviluppo di una *consapevolezza di genere*, utilissima per iniziare un percorso di riflessione per opporsi a stereotipi di genere (nonché a quegli stereotipi linguistici che vanno di pari passo).

⁷⁷ Laura MILLER, “Those Naughty Teenage Girls: Japanese Kogals, Slang and Media Assessment”, *Journal of Linguistic Anthropology*, Loyola University, vol. XIV, Issue 2, 2004; p. 225.

In questo modo sono state rese note molte delle sfaccettature di una società compatta solo all'apparenza, soprattutto per quanto riguarda le questioni linguistiche e di genere.

Le *kogyaru* sono una delle categorie derivate dalle *gyaru*. La parola *gyaru* deriva dalla parola inglese *gals*, usata dagli anni Settanta (*gal* è una parola colloquiale che significa *girl*, ragazza). *Ko*, invece, sembrerebbe derivare dalla parola giapponese bambino. Queste giovani donne scelsero di portare all'estremo l'immagine della donna-bambina, che oltre a essere bella deve essere *carina* come sanno esserlo le bambine: con dolcezza e innocenza .

Alla fine degli anni Ottanta la parola *gyaru* fu rimpiazzata, poiché ritenuta fuori moda, e fu sostituita da *kogyaru*, a indicare soprattutto le ragazze delle scuole medie e superiori. La categoria delle *kogyaru* si caratterizza all'inizio degli anni Novanta come una comunità di *outsiders*, considerata negativamente e ci vorrà del tempo prima di eliminare quest'etichetta.⁷⁸

Questo gruppo si identifica in maniera chiara per alcuni indicatori: in particolare il genere, luogo di residenza, età, e comportamenti e stili di vita che mirano ad attirare l'attenzione.⁷⁹

Quello delle *kogyaru* non è, a dirla tutta, il nome di una singola categoria. Sarebbe più giusto considerarlo come un gran calderone in cui coesistono molti stili minori che pure hanno qualcosa in comune con lo spirito *kogyaru* (ossia un gran desiderio di impressionare gli altri attraverso il vestiario e il linguaggio, oppure la grande passione per la moda che, spesso, diventa la cosa più importante nella vita di queste ragazze). Il periodo di fortuna delle *kogyaru* ha fatto sì che ogni sottocategoria avesse delle caratteristiche proprie che le distinguevano dalle altre (ad esempio, mentre le *ganguro* tentavano di colorare quanto più possibile il viso per raggiungere un effetto "abbronzato", le *gothic lolita* facevano l'impossibile per mantenere dei visini bianchi ed eterei).

⁷⁸ Maya KELIYAN, "Kogyaru and Otaku: Youth Subcultures Lifestyles in Postmodern Japan", *Journal of the Department of Asian and African Studies*, University of Ljubljana, Vol XV, Issue 3, Dec 2011; pp.95-110.

⁷⁹ Tadashi SUZUKI, Joel BEST, "The Emergence of Trendsetters for Fashions and Fads: Kogyaru in 1990s Japan", *The Sociological Quarterly*, 44: 61–79, 2003.

Alcune delle sottocategorie sono:

- *Ganguro*: famose all'inizio del ventesimo secolo. Tentavano di assomigliare alle ragazze californiane dei film di Hollywood e, per questo motivo, usavano trucchi per sembrare abbronzate. Le *manba* sono una sottocategoria delle *ganguro*, le loro facce erano tinte quasi di nero.
- *Himegyaru*: ragazze che attraverso l'estetica del *kawaii* mirano a riprodurre il mondo delle fiabe. Sono caratterizzate da lunghi capelli tinti con svariati colori, riccioli sognanti e abiti che devono sembrare eleganti e raffinati.
- *Sweet Lolita* e *Gothic Lolita*: moda basata sull'epoca vittoriana e sugli abiti in stile rococò. Queste sono due sottocategorie, ma lo stile lolita appare già sul finire degli anni Settanta. Il primo stile è molto più morbido rispetto al secondo, preferisce colori pastello e figure infantili (ricordando, ad ogni modo, che l'innocenza è simulata e spesso maliziosa), il secondo è invece più *dark*, l'immagine più trasgressiva.

La loro importanza nella società moderna non è tanto quella di trasmettere valori potenzialmente sovversivi o altro: le *kogyaru* diventano anzi utili alla società perché, proprio grazie al prestigio di cui godono tra i giovani, è facile veicolare concetti attraverso quelle figure che sono già considerate come icone sociali.

Da qui il ruolo ambiguo delle studentesse ribelli, ma non troppo. Ruolo questo che potrebbe, per certi aspetti, richiamare alla mente le vicende del primo periodo Meiji, quando, per la prima volta, le studentesse si ritrovarono a ricoprire (anche se forse non in maniera pienamente consapevole) il ruolo di icona sociale. Uno degli elementi di maggior interesse fu quello linguistico.

Il periodo dell'adolescenza è un argomento critico sia per lo studio della linguistica sia degli studi di genere. Infatti questo stadio della vita coincide con il momento più complesso per quanto riguarda la definizione dell'identità, in mezzo a una miriade di possibili variabili, e anche per quanto riguarda l'autodeterminazione del genere.

La società si aspetta dall'individuo, come conclusione del suo percorso di formazione, il raggiungimento di uno "stato adulto", caratterizzato da un comportamento razionale e omogeneo nei confronti della società in cui si vive. La scelta di una lingua "corretta" è indice dell'adesione, o meglio, dell'adattamento, ai modelli comportamentali proposti dal potere centrale.

Come nel caso di *gender*, la cui identificazione non viene fatta a partire da semplici fattori biologici, così anche "adolescenza" non è un periodo calcolabile con un intervallo di tempo ben preciso. Viene piuttosto identificata come una fase della vita in cui l'individuo non è ancora pienamente consapevole di sé, quando invece si potrebbe notare che ciò che davvero accomuna gli adolescenti è il fatto di essere una fonte di guadagno e crescita per l'industria, con la clausola sottintesa di estromettere i giovani dalla forza lavoro.⁸⁰

4.1.2 Confronto con le studentesse del periodo Meiji

Il confronto con le studentesse di periodo Meiji sembrerebbe un'operazione abbastanza naturale, dati i punti in comune con la nuova tendenza linguistica delle *kogyaru*. Innanzitutto, anche se il loro *teyo-dawa kotoba* assomiglia molto al *joseigo* del giorno d'oggi nella sua versione meno corrotta, non dimentichiamo l'accoglienza tutt'altro che positiva che ha accompagnato il nuovo linguaggio in periodo Meiji (per essere rivalutato solo a partire circa dal 1930).

È possibile notare già come i due *slang* (perché di questo si trattava, all'inizio, nel caso delle studentesse Meiji, e nel caso delle *kogyaru*, in quanto linguaggio giovanile destinato a essere abbandonato con gli anni) abbiano in comune una considerazione negativa per la presunta perdita di femminilità.

Infatti, la sensazione dei giapponesi di fronte a questo fenomeno è di un grave impoverimento della propria lingua, soprattutto per quanto riguarda la femminilità con cui si sono "da sempre" espresse le donne.

Quest'ultima osservazione era, difatti, la stessa obiezione che era stata mossa dagli intellettuali di periodo Meiji. Un elemento che risultava oltremodo fastidioso all'élite intellettuale Meiji era che questa "rivoluzione" provenisse dal basso. Le studentesse operavano una scelta del tutto autonoma nella selezione delle parole che avrebbero adottato per il loro nuovo linguaggio. Esse, infatti, erano *consapevoli* di creare

⁸⁰ Penelope ECKTER, "Language and Gender in Adolescence", Janet Holmes, Miriam Meyerhoff (a cura di), *The handbook of language and gender* Padstow, Blackwell Publishing, 2003; pp. 383-385.

qualcosa di nuovo e potenzialmente sgradito agli altri, elemento, questo, che deve aver accresciuto non poco il giudizio di impertinenza nei loro riguardi.

Nemmeno ora è cosa gradita che le donne infrangano modelli consolidatisi con fatica. Tuttavia, perché proprio le donne sembrino essere una minaccia non è del tutto chiaro.

Probabilmente ciò è dovuto al fatto che le donne sono la componente sociale più facile da sottomettere, assieme ai bambini, sia per la naturale componente fisica sia a causa di pregiudizi risalenti a epoche antiche, che vedono la donna come inferiore non solo da un punto di vista fisico.

In un tale quadro, possiamo immaginare quale scompiglio creerebbe se addirittura la parte sottomessa per eccellenza dimostrasse tutta questa ambizione e sfrontatezza. Sempre che si consideri un gesto sfrontato scegliere liberamente il modello linguistico che si vuole adottare.

Comunque sia, oggi come allora, si fa molta fatica ad accettare che le donne (e ancor più le ragazze, dal momento che la loro posizione nella società è ancora più instabile di quella delle lavoratrici, poiché non sono produttrici) scelgano con eccessiva libertà un'immagine che possa essere ritenuta trasgressiva e, di conseguenza, una minaccia all'ordine.

Nel periodo Meiji, il problema era stato appunto il fatto che la trasformazione verso la modernizzazione, operata anche attraverso l'immagine delle studentesse, era letteralmente scivolata di mano. Invece di accettare di diventare buone mogli e brave madri, le studentesse sembravano più interessate ai rapporti prematrimoniali, fatto questo che ha causato la sovrapposizione dei concetti di corruzione della lingua e corruzione della morale.

Nel 2004 Miller, definì le *kogyaru* "*gender-transgressing*" poiché il loro linguaggio sfidava le convenzioni del linguaggio adolescenziale femminile. In verità, questo fenomeno non riguarda solo le ragazze ma talvolta anche ragazzi di sesso maschile, tuttavia, la manifestazione dell'uso di questo linguaggio negli *slang* giovanili maschili non è ancora stato preso in considerazione e studiato a fondo, per cui ci si rivolgerà alle *kogals* come ragazze di sesso femminile.⁸¹

⁸¹ Elin NILSSON, *Girls changing the Language: A Comparison between the Meiji Schoolgirls and the present day kogals*, Lund University, 2013.

Essere *kogyaru* però non sempre significa semplicemente seguire una moda, o preferire un vestito o un make up piuttosto che un altro. La profondità del cambiamento della concezione che le *kogyaru* hanno di se stesse e del loro stile di vita, a dispetto di quanto sostenuto dai media che insistono sul fatto che essere *kogyaru* sia una moda passeggera della prima adolescenza, può essere sintetizzato da un'espressione coniata da loro stesse riguardo la loro filosofia: *datsu gyaru*.

Datsu gyaru significa "smettere di essere una ragazza". Si tratta di una sfida, questa, che va al di là del semplice rifiuto di adattarsi agli stereotipi della ragazzina perbene (anche se a un'occhiata superficiale può sembrare che l'intento sia semplice provocazione).

È una scelta di vita che comprende la concezione di se stessi come esseri umani liberi di scegliere la propria identità sessuale. Le *kogals* si rifiutano perciò di aderire all'immaginario conservatore che vuole tutte le ragazze giapponesi carine e sorridenti, pure e innocenti. Anche quando sfruttano elementi della moda tradizionale, questi si caricano di un altro significato, più provocatorio.

Le *kogyaru*, dunque, cercano di liberarsi dalle limitazioni e dalle aspettative della società, attraverso lo stile e il linguaggio. L'affermazione della propria personalità, attraverso queste modifiche volontarie, è l'elemento più importante del fenomeno.

Bisogna ricordare, a questo proposito, che, anche se al giorno d'oggi una ragazza è considerata libera di scegliere il proprio percorso accademico e la propria carriera liberamente, rimane comunque l'aspettativa che prima o poi diventi una donna di casa e madre, esattamente come le loro "colleghe" di periodo Meiji.

In breve, se l'immagine del Giappone è stata quella di un Paese con un forte sbilanciamento di potere a favore dell'uomo a scapito delle donne, ora sembra ci sia un avvicinamento, almeno per quanto riguarda le generazioni più giovani.

Gli uomini stanno diventando più "effeminati" (chiaramente non si considera il termine in un'accezione spregiativa), con le pubblicità televisive per saloni di bellezza maschili, riviste di moda maschili, makeup per uomini. Dall'altra parte, come sappiamo, il fenomeno delle *gyaru* avvicina i generi nell'altro verso.

4.2.1 Le donne di Ibaraki

Nel 2005 è stata creata una sorta di lista con la quale misurare le caratteristiche di cui una donna era in possesso, per poter essere definita *Ōsaka obachan*, ossia "zietta di Ōsaka ". Al di là delle inesattezze nella definizione dei limiti territoriali entro cui è stata condotta la ricerca, e la confusione riguardo le semplici residenti e le residenti nate e cresciute nella prefettura, l'iniziativa ha avuto un discreto successo.⁸² Questa figura appartiene alla tradizione folkloristica di buona parte del Giappone. Un elemento curioso che accomuna queste narrazioni, anche quando si rifanno a modelli diversi, è la particolare cura nel descrivere la voce e l'atteggiamento di queste donne-streghe: esse sono impiccione, parlano con un tono di voce molto alto e una certa tendenza a evitare le forme cortesi.

L'immagine dell'*Osaka obachan*, tuttavia, non evoca ugualmente l'immagine di una donna femminile (la *womanly woman* di Inoue e Shibamoto).

E, c'è da aggiungere, che Ōsaka non era neppure il posto dove ci si aspettasse di incontrare una simile donna, nell'immaginario tradizionale.

Furono principalmente le donne della capitale, infatti, a subire le pressioni maggiori per modificare il proprio modo di parlare e sembrare così più femminili e raffinate.

È infine importante non dimenticare che la "creazione" del *joseigo* fu un fenomeno sviluppatosi in un lasso di tempo relativamente breve e, proprio per questo motivo, impossibile da imporre in ogni luogo del Paese in maniera unitaria e con risultati simili.

Per quanto riguarda le donne residenti nelle aree rurali, infatti, il discorso fu diverso per molto tempo ancora. Esse potevano accedere a un ricchissimo repertorio linguistico, tra cui la fonte costituita dai dialetti, che continuarono a parlare. La differenza più marcatamente percepibile, rispetto alle donne che parlavano propriamente il *joseigo*, risiedeva nell'utilizzo di parole forti, sia dal punto di vista della forma sia del contenuto, cosa questa che andava contro le nuove tendenze del momento, che decidevano che da sempre il linguaggio della donna era garbato e delicato.

⁸² Cindi L. SURTZ STREETHARAN, *Osaka Aunties: Negotiating onorific language, gender and regionality*, Sacramento, California State University, 2008.

Al giorno d'oggi, dopo tutti i passaggi che ha subito il *joseigo* nel tempo, fino a diventare la lingua standard delle donne, non sappiamo quanto effettivamente essa sia diffusa nelle varie regioni.

A questo proposito, Sunaoshi ha dimostrato nel 2004 come le donne della prefettura di Ibaraki siano consapevoli del fatto che l'uso del JWL sia associato alla classe media urbana femminile, e che, quando utilizzano le forme standardizzate della lingua, esse lo facciano per affermare questa identità ma, al tempo stesso, farsi beffe di essa, non sentendone la forza dei vincoli al pari delle colleghe di città.

Le aree del Kansai riconoscono nei loro dialetti una preziosa risorsa culturale, in quanto la lingua delle zone rurali ha subito meno contaminazioni in seguito allo scontro con l'Occidente. Per questo motivo, diventa possibile esprimersi attraverso un linguaggio alternativo o ibrido, che permette di aggirare le limitazioni imposte da un modello prestabilito.

Si è notato, inoltre, come le donne del Kansai parlassero un *joseigo* stereotipato che, sapientemente alternato al linguaggio degli uomini, poteva esprimere con la stessa incisività rabbia, sarcasmo ecc.⁸³

Questo studio può ritenersi una fonte interessante che ci mostra la negoziazione di identità operata dalle donne attraverso il linguaggio.

4.2.2 Le donne in posizione di potere in ambito lavorativo (strategie comunicative)

In un sistema complesso, come quello della società giapponese, in cui la barriera linguistica che fa sì che la donna non riesca ancora ad avere le stesse potenzialità espressive dell'uomo è ancora presente, è utile esaminare alcuni esempi di donne che hanno dovuto confrontarsi con questo problema.

Con questo s'intende esempi di donne che non si sono accontentate di utilizzare in maniera passiva gli strumenti linguistici così come appresi da piccole e consolidati per tutta la vita, ma hanno scelto, a un certo punto, di elaborare dei sistemi più efficienti ai fini comunicativi richiesti dalla posizione sociale e lavorativa che nel corso della vita si sono trovati ad assumere.

⁸³ *Ibidem*

Per questo motivo, per non aver nulla da invidiare ai colleghi uomini, e per dimostrare che l'ideologia che sostiene la parità di diritti (nonché di *capacità*) tra i due sessi deve necessariamente avere un riscontro pratico (come potrebbe essere quello linguistico), esse hanno deciso di cambiare.

Da sempre, in qualche modo l'accostamento delle parole "donna" e "potere" ha creato un senso di innaturalità. Il motivo di questo senso di disagio nell'accostare i due termini deriva dalla convinzione, ben radicata, che il potere sia uomo, così come le capacità per la sua gestione sono maschili, mentre le donne che ricoprono ruoli di potere si allontanano dal modello di femminilità pensato per loro, diventando quasi delle donne a metà.

Quando un individuo nutre ambizioni di potere, il trattamento che gli viene riservato cambia notevolmente nel caso in cui si tratti di un uomo o di una donna. Questo avviene in tutte le società moderne ma, a titolo esemplificativo, riportiamo i termini che la lingua inglese riserva a queste donne, come *shrew* o *bitch*, che non sono nemmeno tra i più offensivi.

In compenso, esistono termini davvero spregiati per indicare quegli uomini che non riescono a imporsi sulle donne con cui lavorano (il che forse è ancora più significativo).⁸⁴

Sono consistenti le somiglianze tra le strategie comunicative adottate dalle donne in Occidente e quelle adottate dalle giapponesi. Per portare qualche esempio, si farà riferimento ai dati raccolti da Inoue in uno studio condotto sul campo tra il 1991 e il 1993, in una ditta di cui ha preferito mantenere l'anonimato.

Gli edifici commerciali in cui la studiosa inizia la sua raccolta di analisi si trovano in un famoso complesso nei dintorni di Tōkyō, dove l'attendono due anni e mezzo di lavoro part-time da svolgersi in tre diversi uffici.

Per tutta la durata del contratto, riporta di non aver mai usufruito di ferie o giorni di riposo, lavorando tutto il giorno e ogni week-end. Le mansioni svolte prevedevano tanto l'utilizzo delle proprie competenze linguistiche quanto il preparare il caffè o lo stampare fotocopie, indifferentemente.

⁸⁴ Robin LAKOFF, Language, "Gender and Politics: Putting "women" and "Power" in the Same Sentence", Janet Holmes, Miriam Meyerhoff (a cura di), *The handbook of language and gender* Padstow, Blackwell Publishing, 2000; pp. 177-180.

Proprio in una di queste occasioni, viene a conoscenza di certe voci che vedrebbero la fabbrica prossima al fallimento a meno di una manovra finanziaria che la renderebbe parte di una maggiore, non senza sacrifici in termine di personale.

Molte furono le persone "incoraggiate" a rassegnare le dimissioni o a trasferimenti forzati mente molte giovani donne, con la quale l'autrice aveva nel frattempo instaurato un legame, se ne andarono per cercare marito e metter su famiglia.

Nel giro di tre anni la fabbrica, grazie agli investimenti esteri *gaishi(-kei)*, aveva ripreso a produrre ancor più di prima. Le *gaishi-kei* divennero presto un luogo in cui le giovani studentesse non ancora diplomate sognavano di poter trovare un impiego.

Il motivo di questa speranze è stato da loro spiegato come la possibilità di esprimere al meglio se stesse e le proprie capacità, esattamente come le colleghe occidentali.⁸⁵

La seguente tabella ci illustra la gerarchizzazione:

Rank	Foreign delegates ¹	Male workers	Female workers
CEO	1	0	0
Unit manager	3	2	0
Divison manager	3	7	0
Division head	8	47	0
Deputy manager	3	88	1
Secion chief (<i>kachō</i>)	0	233	8
<i>Kakarichō</i> ²	0	511	69
Rank-and-file workers (<i>hira-sain</i>)	0	731	623 ³

Come possiamo notare da questa tabella i risultati chiari sono che

1 Non esistono deputati agli affari esteri che non siano uomini.

2 Termine che indica i lavoratori di una certa età che per certo periodo di tempo hanno prestato servizio tale azienda. Anche se ci si potrebbe aspettare da loro un

⁸⁵ Miyako INOUE, *Vicarious Language...*, cit.; pp.207-212.

comportamento di tipo manageriale, nei confronti dei più giovani, cui potrebbero insegnare il mestiere, non vi è alcuna attività in questo senso.

3 Full-time:467; part-time: 153.

Vengono riportate da Inoue le esperienze con due giovani colleghe della stessa ditta, entrambe lavoratrici determinate e intelligenti.

In questa occasione si è presto resa conto di quanto il linguaggio fosse una variabile da non sottovalutare nei meccanismi delle differenze e delle tensioni sociali.

Per loro il linguaggio della donna è un linguaggio "oggettivizzante", pertanto, viene parlato solo nel momento in cui si rende necessario citarlo (e quindi *imitarlo*).

È proprio in questo modo che il linguaggio delle donne dimostra il proprio lato più debole: il non essere un linguaggio proprio della donna ma uno strumento per rappresentarne un'immagine *ideale*. La conseguenza è un sentimento di vulnerabilità che ne destabilizza le regole e la familiarità.⁸⁶

Il passo in cui racconta poco alla volta la presa di coscienza delle dinamiche dell'azienda e delle strategie messe in atto da Tanabe-san e Ikegami-san per far fronte alla situazione, è forse uno dei più interessanti.

Esse infatti hanno dovuto farsi largo in un'azienda in cui le donne vengono trattate con apparente parità di diritti ma, quando si tratta di incarichi di un certo livello, la vecchia abitudine di rivolgersi subito ai colleghi uomini è sempre presente. Tuttavia, la loro è una storia di due giovani donne che non hanno intenzione di adattarsi passivamente e ciò è dimostrato non solo da iniziative pratiche, ma anche dal linguaggio che esse scelgono di utilizzare nel posto di lavoro.

Esse non sono certo le uniche che hanno escogitato nuovi metodi per affermare la propria personalità tramite il linguaggio nel posto di lavoro, tuttavia la seguente rimane una vicenda esemplificativa efficace.

(Inoue, 2006) *Tanabe-san and Ikegami-san were tyenty-five-year-old female workers at MJL. I become friends with whom initially through my placement in the same business unit. Upon my introducing myself to them, they showed their curiosity about my research. Using their formidable personal network in the office, they took the role of my "consultants", providing me with the latest stock of gossip in the*

⁸⁶ Miyako INOUE, *Vicarious Language...*, cit.; pp.252-255.

company and telling me whom I should interview and how I should approach prospects. [...] Both were daughters of middle-class salaried-man families. [...] Along with two other women, they were the first female four-year university graduates ever hired and placed in the Synthetic Materials Unit [...]. In the year that Tanabe-san and Ikegami-san joined MJL, new female employees were allowed to take a one-week English-language program that previously had been exclusively for new male members. [...] When it came to job assignment, however, "equality" was not necessarily the case.

While their male counterparts were assigned to marketing and sales, Tanabe-san and Ikegami-san were placed in "indoor" work. Tanabe-san's job was to handle orders by phone and fax and to manage stock control of products, while Ikegami-san worked at compiling and analyzing sales performance data. [...] Not satisfied simply with their given tasks, they made various attempts to expand their range of work more toward sales planning and to improve the efficiency of their workplaces. The commitment and ambition they demonstrated went far beyond that of their male supervisors.

Dressed with casual sophistication in the latest fashion and impeccably yet naturally made up, they were what I had imagined young female workers at a foreign-invested company would be like. Quick, cheerful and affable, they were also very popular among young male coworkers. [...]

I first was intrigued by their language use, which reflected their personality as young female professionals on equal footing with their male counterparts [...] They called each other by their last name, a common practice among male workers, while women customarily address each other by their first name or surname + san in the workplace. [...] Tanabe-san and Ikegami-san also called some male workers junior to them by their surname plus an address term, kun. When it is used by a woman to address a man, kun is often perceived as impertinent because an asymmetrical exchange of kun often marks a sharp status and age difference. The women's language use was also characterized by a consistent absence of any speech form identified as feminine in private conversations

between Tanabe-san and Ikegami-san or between them and their male peers. This speaking style is often referred to as tomodachi-kotoba [...] The most striking aspects of the two women's linguistic practice in the workplace was, however, the skilfull, and even thrilling, swift and perfect code-switching between their gender-neutral and informal speech style and an elaborate and flawless use of honorifics when answering business phone calls.

Si può comunque capire che questo non solo non sia un caso isolato ma anche che, a livello più profondo, è indice del fatto che qualcosa dei vecchi modelli non si adatta più ai nuovi ruoli.

Ciò che per la generazione anche appena precedente poteva essere accettato e ricercato, ora non corrisponde alle esigenze delle lavoratrici che, anche in seguito alla sempre maggiore formazione accademica che possono ricevere, non sono più disposte a svolgere ruoli di "ragazze di immagine" dell'azienda, né tramite l'aspetto fisico né attraverso il linguaggio, a favore di una maggiore affermazione di sé e fiducia nelle proprie capacità professionali.

4.2.3 Una piccola parte della comunità omosessuale

Recentemente, già sul finire degli anni Novanta, si attesta in Giappone anche un'altra tendenza, per quando riguarda il linguaggio di genere. Un altro fenomeno di trasgressione rispetto a quanto normalmente previsto dalle convenzioni sociali è rappresentato dall'*onē kotoba*.

Il termine *onē kotoba* deriva da *onē-san kotoba* (*onē-san* significa "sorella maggiore").

Non in tutti i casi l'uso del *joseigo* da parte di un uomo indica una tendenza *transgender*. Spesso accade, soprattutto quando la lingua viene appresa da uno straniero non parlante nativo, che si imparino forme utilizzate dalle hostess o dalle commesse, non capendo che si tratta di un linguaggio ritenuto non consono a quello maschile, tuttavia è indubbiamente più interessante da un punto di vista accademico analizzare il primo fenomeno.

Ad ogni modo, oltre al linguaggio, *onē* può indicare più generalmente un modo di porsi diventato celebre grazie a rappresentanti famosi come, ad esempio, il cantante e personaggio televisivo Kenichi Mikawa.⁸⁷

Citando lo studioso Mc Lelland (2000), é possibile fornire una prima descrizione del fenomeno:

Gay men who wish to perform a feminine role (in Japanese, onēsan, or big sister) can do so simply switching to a female-coded speech pattern.

The film critics and panel stars, Osūgi and Piko, do not cross-dress at all, but use hyper-feminine onēsan kotoba (...) which marks them as transgendered.

Non si tratta del linguaggio delle donne vero e proprio (sempre che così si possa definire), infatti, da un punto di vista formale, si può notare la massiccia presenza di contenuti tipici del linguaggio femminile, ma il loro utilizzo veicola messaggi differenti rispetto a quello di femminilità "posata" delle donne eterosessuali.

Ogawa e Shibamoto Smiths (1997) riportano un'osservazione di Fushimi Noriaki riguardo l'uso di questo stile. Egli sottolinea, infatti, la natura *performativa* (*enshutsuteki*) di questo linguaggio.⁸⁸

Si tratta di una scelta consapevole da parte di alcuni gay e *trans-gender* per auto-differenziarsi e esprimere la propria identità nella maniera a essi più congeniale. Non tutti gli uomini omosessuali utilizzano questa variante del JWL, si tratta piuttosto di una piccola parte. Infatti, molti dei membri della comunità omosessuale prendono con forza le distanze da questo stile, affinché l'immagine di chi vi aderisce non arrivi a creare un'immagine stereotipata dell'omosessualità, con la quale non si identificherebbero.

L'*onē kotoba* assomiglia al *joseigo*, ma le differenze risiedono nella volgarità dei termini utilizzati e nei temi trattati. Proprio per questo motivo, più che un'*imitazione* del JWL, l'*onē kotoba* sembra esserne una *parodia*.

⁸⁷ Nanette GOTTLIEB, *Language and society in Japan...*, cit.; p. 13

⁸⁸ Mark MCLELLAND, Romit DASGUPTA (a cura di), *Genders and Sexualities in Japan*, New York, Routledge, 2005.

Nel momento in cui lo utilizzano, gli uomini ricreano una dimensione del tutto liminale, in cui prendono le distanze sia dalla sfera omo- che da quella etero-, nella quale si sentono a proprio agio.⁸⁹

Anche in questo caso, attraverso l'utilizzo di un linguaggio personalizzato e attraverso, quindi, la trasgressione delle regole imposte dal linguaggio standard (o anche quelle del *joseigo*), si è giunti a esprimere un *modo di essere* in una maniera estremamente efficace.

⁸⁹ Hilary BRASS, "Japanese Women's Speech: Changing Language...", cit.

5 Il sondaggio

5.1 Teorie su una futura neutralizzazione della lingua

Come già si è potuto leggere nei capitoli precedenti, oltre ad alcune tendenze che portano a un allontanamento dalla lingua standard, a favore di forme più caratterizzate da elementi maschili o femminili, ci sono alcuni indicatori che dimostrano l'esistenza di un movimento in senso opposto: un avvicinamento della lingua delle donne e degli uomini a uno stesso modello, scarsamente marcato da un punto di vista del linguaggio di genere.

Con la fine della seconda Guerra Mondiale emerse una società basata sulla parità tra i sessi (almeno in linea teorica). Una delle conseguenze fu la "liberazione" delle donne dalle restrizioni linguistiche insite nel loro linguaggio.

Tuttavia, il fatto che il *joseigo* sia sopravvissuto, attraverso il suo insegnamento alle bambine da parte delle famiglie e delle scuole, e che se ne parli ancora, suggerisce che il "controllo" esercitato sulle donne, anche attraverso il mezzo linguistico, sia ancora ben radicato. Va da sé che l'aspettativa nei riguardi di una donna, affinché essa parli il JWL, sia ancora forte.

Al di là del fatto che l'*onna kotoba* sia un aspetto dominante della cultura giapponese, allo stesso tempo, con l'avanzare della posizione delle donne nella sfera politica, sociale e professionale, è avvenuto un cambiamento anche nelle scelte linguistiche da esse compiute.

Il fenomeno dell'avvicinamento tra le forme linguistiche del linguaggio di genere femminile e quello maschile sono documentate a partire dalla fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.⁹⁰

Al giorno d'oggi, le donne modificano il proprio linguaggio a seconda di luogo, occasione e obiettivo, ma il loro linguaggio è ancora una realtà del panorama linguistico moderno.

Tuttavia, se consideriamo tutti i cambiamenti che si sono verificati nella lingua di genere, notiamo la labilità dei confini della definizione di "linguaggio delle donne".

⁹⁰ Orië ENDŌ, "Aspects of Sexism in Language"... cit.; pp. 39-40.

A questo proposito, dunque, sappiamo che il *joseigo* non è una caratteristica comune all'intero universo femminile e perciò, per le ricerche future, parlare di certe espressioni linguistiche come di "maschili" o "femminili", in base al sesso di appartenenza del parlante, non sarà più così semplice.

Soprattutto in tempi recenti, infatti, ci si è resi conto di come nel linguaggio si stiano manifestando delle forme *cross-gender* che aumentano l'ambiguità della definizione.

All'inizio degli studi sul linguaggio di genere, le femministe volevano dimostrare l'esistenza di una differenza nel linguaggio tra uomini e donne, che portava a degli stereotipi di genere, i quali si risolvevano inevitabilmente a favore dell'uomo.

Tuttavia, involontariamente, attraverso l'accanimento nel dimostrare l'esistenza di questi stereotipi, e cercando di studiare il linguaggio come se la linguistica fosse una scienza oggettiva, esse finirono con il rafforzarli, paradossalmente, aumentandone la fama e alimentando il dibattito intorno a essi.

Per il futuro, quindi, potrebbe essere utile, anziché sottolineare le differenze linguistiche tra uomini e donne, evidenziarne i tratti comuni, anche alla luce del fatto che essi sono in costante aumento.

Ogni uomo e ogni donna, infatti, si esprime in maniera differente a seconda della situazione e, quindi, l'intento di uno specifico modello linguistico non è fissato una volta per tutte: avviene, infatti, una continua negoziazione tra i gruppi che partecipano in ogni interazione.⁹¹

Questo genere di cambiamento incontrò subito delle resistenze, soprattutto da parte dei sostenitori del *joseigo* come "unica lingua appropriata per le donne". Ad esempio, nel 1992, verso l'inizio delle prime manifestazioni dei fenomeni di distacco dal modello tradizionale, un signore di cinquantanove anni scrisse al quotidiano *Asahi Shinbun* una lettera in cui sosteneva l'esistenza in Giappone di una lingua "affascinante" e "adorabile" per le donne. Definiva inoltre "spaventose" le recenti manifestazioni di usi non appropriati di tale linguaggio. Alcuni uomini di una certa età, dissero di preferire le forme eccessivamente femminilizzate, come, ad esempio il linguaggio parlato dalle *burikko*, piuttosto che quello che iniziava a manifestarsi perché, pur trattandosi di una finzione, approvano ciò che vogliono rappresentare.⁹²

⁹¹ Yuki MIZOKAMI, *Does Women's Language Really Exist?: A Critical Assessment of Sex Difference Resource in Sociolinguistics...*, cit.; p.156.

⁹² Hilary BRASS, "Japanese Women's Speech...", cit.

Ad ogni modo, tra le ragazze d'oggi giorno, sembrano più popolari le forme non caratterizzate da un punto di vista del genere (tra le più giovani, si attesta anche l'uso di forme in genere esclusivamente maschili, ad esempio il pronome *boku*).

Per il futuro, sembra dunque sempre più plausibile l'ipotesi di una neutralizzazione del linguaggio, che porterebbe gli uomini e le donne a comunicare in maniera sempre più simile.

A questo proposito, nella prossima sezione si analizzerà la percezione del *joseigo* e, più in generale, la percezione dei cambiamenti linguistici da parte dei giovani giapponesi.

Per iniziare, è interessante osservare i risultati di altri sondaggi condotti a partire dal 1986, sia per quanto riguarda le opinioni in merito al cambiamento del JWL verso una versione più "maschile", sia per quanto riguarda il senso di perdita di questo linguaggio e le conseguenti ipotesi di neutralizzazione.

NHK "Women and Language" survey of Japanese women (1986)⁹³

1. Some people say that recently women's language use has become more masculine (*danseika*). What do you think about such a view?

Agree	30%
More or less agree	46
More or less disagree	6
Disagree	6
Undecided	13

2. Some people say that utterance-endings (*gobi*) such as *-shita-wa*, *-dawa*, *-ne*, *-nano*, *-koto* have ceased to be used in women's language. What do you think about this view?

Agree	23%
More or less agree	41
More or less disagree	11
Disagree	15

⁹³ Miyako INOUE, *Vicarious Language...*, cit.; p. 186.

Undecided	9
-----------	---

3. Do you think we should preserve such a women-specific utterance-endings?

Agree	16%
More or less agree	30
More or less disagree	11
Disagree	26
Undecided	17

4. Do you think women can better capitalize on their position as women if they speak women's language?

Agree	13%
More or less agree	22
More or less disagree	17
Disagree	25
Undecided	23

5. What do you think about difference in language use between men and women?

Agree	8%
More or less agree	67
More or less disagree	16
Disagree	1
Undecided	8

NHK "Linguistic Awareness" survey (1989)⁹⁴

1. What are things that concern you regarding people's recent language use?
Choose answers from the following (multiple answers allowed).

(a) Use of honorifics has become corrupted	68%
(b) Women's language has become rough	60

⁹⁴ Miyako INOUE, *Vicarious Language...*, cit.; p. 190.

(c) There have been more unintelligible loan words and foreign words	55
(d) There have been more strange manners of speaking and words in vogue	53

2. For those who chose the answer (b), what are the particular points about it that give you that impression (multiple answer allowed).

(a) It is particularly young women's language that become rough	75%(71%)*
(b) There are more women who use rough language, such as " <i>konoyarō</i> " ("you, bastard")	45(68)
(c) There are more women who use rough language, such as " <i>oi, omae</i> " ("Hei, you") or " <i>yaruzo!</i> " ("Let's do it!")	44(57)
(d) Women have ceased to use honorifics	38(23)
(e) Not only women's language but also men's language is becoming gender-neutral	37(25)
(f) There are more women who enter (public) society	28(23)
(g) Women's language, such as " <i>sō-na-noyo</i> " ("that is right-noyo") and " <i>iya dawa</i> " (I don't like it-dawa), has ceased to be used	24(34)
(h) Gender equality has been advanced	22(14)

* I numeri tra parentesi mostrano i risultati per un campione di ragazze tra i sedici e i ventiquattro anni.

3. What do you think about the difference between men's and women's language become extinct?

(a) Not desirable	Totale	42%
	Female	45
	Male	39
(b) Can't help it, the course of nature	Totale	31%
	Female	30
	Male	33
(c) Don't care	Totale	14%
	Female	14
	Male	15
(d) The loss of language difference by gender should not happen	Totale	6%

(e) Desiderabile

Female	6
Male	6
Totale	5%
Female	4
Male	6

Già vent'anni fa, quindi, era chiaro che qualcosa stesse cambiando. Le ragazze che hanno partecipato a questi sondaggi dimostrano una certa consapevolezza per quanto riguarda i cambiamenti linguistici in atto in quegli anni.

In particolare, il fatto che il linguaggio delle donne stesse "perdendo femminilità", per quelli che erano allora i canoni, è un punto su cui molte di esse concordano.

Il cambiamento non è percepito in maniera particolarmente positiva, tuttavia, allo stesso tempo, c'è la consapevolezza che i fenomeni linguistici non sono facilmente controllabili e, perciò, non ci sarebbe molto da fare per contrastarli.

Curiosamente, le differenze linguistiche tra uomini e donne non sembrano supportate da motivi ideologici (almeno in questo contesto), come si può notare dal fatto che solo l'8% nel primo sondaggio ha risposto in maniera positiva al quesito numero tre.

Ad ogni modo, proseguendo con l'analisi delle risposte sembrerebbe che, pur non ritenendola giusta, questa differenza vada preferibilmente preservata (punto (a) del terzo quesito nel sondaggio numero due). Dalle ultime due opzioni del terzo quesito del secondo sondaggio, inoltre, esce rafforzata ancor più la percezione di un senso di attaccamento al *joseigo*.

Si considera, infatti, non desiderabile un'eventuale perdita della distinzione del linguaggio di genere, anche se una sua possibile futura neutralizzazione già sembra intravedersi.

5.2.1 Breve premessa al sondaggio

Per quanto riguarda i sondaggi d'opinione, si procede analizzando un campione il più ampio possibile rispetto al numero totale di riferimento.

Non potendo per motivi pratici considerare le opinioni di ogni singolo individuo, è inevitabile la scelta di un campione rappresentativo, una percentuale del totale.

Con questa premessa, dobbiamo leggere il risultato del sondaggio consapevoli dell'esistenza di un inevitabile margine di errore.

Infatti, l'esistenza di una realtà chiaramente misurabile, può essere cercata solo su terreni empirici e teorici. Bisogna perciò considerare come alcuni variabili siano date dalla natura stessa delle domande, dalla chiarezza degli indicatori, e dagli individui stessi. Si è notato, ad esempio, come a domande simili siano state spesso date risposte differenti e che, in maniera variabile, a situazioni diverse corrispondono risposte differenti.⁹⁵

Per questa ragione, il seguente sondaggio non avrà la pretesa di rappresentare il pensiero di tutta la popolazione giapponese, o anche solo di tutta quella giovanile, ma si propone comunque di evidenziare le tendenze di pensiero che sembrano essere dominanti in una determinata fascia di età, identificabile con quella dei ragazzi e dei giovani adulti.

5.2.2 Sondaggio sulla percezione del *joseigo* al giorno d'oggi

Il seguente sondaggio ha l'intento di fornire delle opinioni su alcuni punti salienti trattati in questa tesi, ascoltando direttamente i parlanti nativi di un'età compresa tra i quindici e i trentanove anni. Ai ragazzi è stato possibile, prima di rispondere alle domande, fare richiesta per eventuali chiarimenti circa il tema trattato che, inizialmente, era stato definito semplicemente come "il *joseigo* nella società moderna". È interessante notare che quasi nessuno abbia ritenuto necessario chiarimenti sul tema, con l'eccezione di due giovani ragazze e un ragazzo, i quali hanno ritenuto non comune questo utilizzo oppure non avevano mai sentito quella parola per designarla.

Questa particolare fascia d'età, anche se piuttosto ampia, è stata scelta perché rappresenta la gioventù del cambiamento in atto, da un lato, ma anche quella del cambiamento avvenuto negli anni precedenti, dall'altro, e vi è perciò sufficiente varietà da poter comprendere quale sia l'opinione e il grado di consapevolezza dei giapponesi riguardo la propria lingua.

⁹⁵ Anders WIKMAN, " Reliability, Validity and True Values in Surveys", *Social Indicators Research*, 78,1,2007.

Le domande riguardano tre ambiti principali. Alle domande è stato possibile rispondere in maniera affermativa ("sì") o negativa ("no"), oppure esprimere indecisione o non conoscenza della risposta ("non so").

Il primo ambito cerca di individuare quale sia il pensiero riguardo l'*onna kotoba* in un contesto molto generale. Si cerca, infatti, di capire come viene considerata una ragazza o una donna che decida di esprimersi attraverso questo linguaggio.

Tuttavia, per essere certi che ci sia una reale o almeno considerevole differenza di linguaggio tra i generi, è stato chiesto se, effettivamente, il linguaggio scelto dalle donne oggi differisca molto da quello maschile (e quindi dal *joseigo* stesso).

Ai volontari è stato sottoposto il seguente questionario:

<i>Attualità del joseigo</i> 今日の女性語
1. Quando una ragazza si esprime attraverso il joseigo, risulta più femminile? 女性語で話す女性はより淑やかに思われるか。
2. Una ragazza che parla in maniera maschile è sgraziata? 男性のような話し方をする女性は、荒っぽく感じるか。
3. Attraverso il linguaggio si rivela la propria personalità? 言葉を通じて、自分の個性が表れると思うか。

4. Oggi, le ragazze e i ragazzi parlano in maniera molto differente?
現在、女性と男性の話し方は大いに異なるか。

La seconda sezione, invece, è riservata esclusivamente alle donne. Solo ad esse, infatti, è stato chiesto di rispondere a due domande che sono in realtà connesse tra loro. La prima riguarda la ricerca di un lavoro: si cerca di capire se l'utilizzo del linguaggio delle donne e, di conseguenza, l'adesione al "modello", sia d'aiuto o meno ai fini dell'assunzione. Se così fosse, in effetti, sorgerebbero legittimi dubbi su una possibile discriminazione operata su base linguistica come una realtà discriminatoria per le donne. E questa è la seconda domanda.

La società (solo per le donne) 社会 (女性のみ)

5. Il *joseigo* è di aiuto nella ricerca di un lavoro?

就職活動の際には、女性語を使って話すことにはメリットがあるか。

6. L'esistenza del *joseigo* è un elemento discriminatorio per le donne?

女性語は差別的なものだと思うか。

Le ultime due domande riguardano invece il futuro, così come immaginato dai giovani giapponesi.

Si tratta di due domande piuttosto semplici e brevi ma riassuntive del lavoro svolto finora. Ai volontari viene infatti chiesto cosa ne pensano riguardo le teorie che prevedono che, in futuro, gli uomini e le donne parleranno in maniera uguale.

Infine, nell'eventualità che la prima ipotesi accadesse, viene loro chiesto se si tratterebbe di un fatto positivo o meno.

<i>Il futuro</i> 将来
<p>7. In futuro, gli uomini e le donne parleranno alla stessa maniera?</p> <p>将来的には、女性と男性は同じような話し方をすると思う。</p>
<p>8. È desiderabile che questo avvenga?</p> <p>男女の話し方を統一化した方がいいと思うか。</p>

5.2.3 I risultati

Nella seguente tabella, a ogni colonna, dopo quelle che indicano il sesso e l'età, corrisponde la risposta a una delle domande elencate precedentemente.

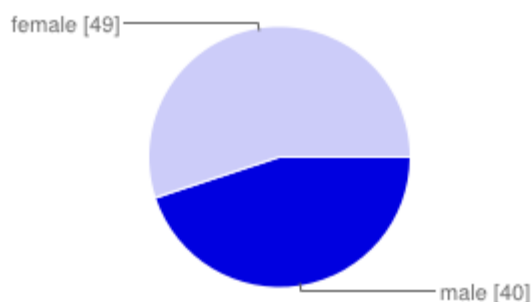
	性別	年齢	n°1	n°2	n°3	n°4	n°5	n°6	n°7	n°8
1	Female	26	はい	はい	はい	知らない	いいえ	いいえ	知らない	知らない
2	Female	22	はい	いいえ	いいえ	はい	はい	はい	はい	知らない
3	Female	19	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ
4	Male	20	いいえ	いいえ	はい	いいえ			知らない	知らない
5	Male	22	はい	いいえ	はい	いいえ			いいえ	いいえ
6	Female	23	はい	はい	はい	いいえ	知らない	知らない	はい	知らない

7	Male	30	はい	はい	はい	はい			いいえ	いいえ
8	Male	21	いいえ	いいえ	はい	いいえ			いいえ	いいえ
9	Male	17	はい	いいえ	はい	いいえ			はい	いいえ
10	Female	27	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	知らない
11	Female	22	はい	いいえ	はい	はい	いいえ	はい	知らない	はい
12	Male	25	知らない	いいえ	はい	いいえ			いいえ	いいえ
13	Female	21	はい	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ
14	Male	22	いいえ	はい	はい	いいえ			知らない	いいえ
15	Female	28	はい	はい	はい	知らない	はい	いいえ	知らない	知らない
16	Male	22	はい	はい	はい	いいえ			いいえ	いいえ
17	Male	24	知らない	いいえ	はい	知らない			いいえ	いいえ
18	Male	36	はい	はい	はい	いいえ			いいえ	いいえ
19	Female	29	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ
20	Female	22	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ
21	Male	25	はい	はい	いいえ	いいえ			いいえ	いいえ
22	Female	27	はい	はい	はい	いいえ	知らない	いいえ	いいえ	いいえ
23	Female	24	いいえ	はい	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ
24	Male	34	はい	はい	いいえ	いいえ			知らない	いいえ
25	Female	20	はい	はい	はい	いいえ	知らない	いいえ	はい	知らない
26	Female	20	はい	はい	はい	いいえ	知らない	いいえ	いいえ	いいえ
27	Female	34	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ
28	Female	24	はい	はい	はい	いいえ	知らない	いいえ	はい	いいえ
29	Male	20	いいえ	いいえ	はい	いいえ			はい	いいえ
30	Male	15	はい	はい	はい	いいえ			はい	はい
31	Male	15	はい	はい	はい	いいえ			はい	はい
32	Female	16	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	知らない
33	Male	25	はい	いいえ	はい	いいえ			はい	知らない
34	Female	39	はい	はい	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ
35	Male	23	いいえ	いいえ	はい	いいえ			いいえ	いいえ
36	Female	32	はい	はい	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ
37	Female	21	知らない	はい	はい	いいえ	知らない	知らない	いいえ	いいえ
38	Female	16	はい	いいえ	知らない	はい	知らない	いいえ	はい	いいえ
39	Male	23	はい	はい	はい	はい			いいえ	いいえ
40	Male	25	いいえ	はい	はい	いいえ			はい	いいえ
41	Male	19	いいえ	いいえ	はい	はい			いいえ	いいえ
42	Female	23	はい	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ
43	Female	20	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ
44	Female	24	いいえ	はい	はい	いいえ	はい	はい	いいえ	いいえ
45	Female	21	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ
46	Male	38	はい	はい	はい	いいえ			いいえ	いいえ

47	Male	23	いいえ	はい	はい	いいえ			知らない	いいえ
48	Female	23	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ
49	Female	21	いいえ	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ	いいえ	知らない
50	Female	22	はい	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ
51	Male	19	知らない	はい	はい	いいえ			はい	はい
52	Female	21	はい	はい	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ
53	Male	20	はい	いいえ	はい	いいえ			はい	いいえ
54	Female	21	はい	はい	はい	いいえ	はい	知らない	はい	いいえ
55	Female	21	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ
56	Female	20	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	はい	いいえ
57	Female	22	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ
58	Female	26	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ
59	Male	17	はい	はい	はい	いいえ			いいえ	いいえ
60	Female	27	はい	いいえ	いいえ	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ
61	Male	21	はい	はい	はい	はい			いいえ	いいえ
62	Female	21	はい	はい	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ
63	Female	24	はい	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ
64	Female	24	いいえ	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	はい	いいえ
65	Female	19	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	知らない	いいえ
66	Male	24	はい	はい	はい	いいえ			はい	はい
67	Male	24	はい	はい	知らない	いいえ			いいえ	知らない
68	Female	20	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ
69	Male	19	はい	いいえ	はい	はい			いいえ	いいえ
70	Male	35	いいえ	はい	はい	いいえ			いいえ	いいえ
71	Female	20	いいえ	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	はい	いいえ
72	Male	25	はい	はい	はい	いいえ			いいえ	いいえ
73	Male	25	はい	はい	はい	はい			いいえ	はい
74	Male	32	いいえ	いいえ	はい	いいえ			はい	知らない
75	Male	23	はい	はい	はい	いいえ			いいえ	いいえ
76	Female	20	はい	はい	知らない	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ
77	Female	19	知らない	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ
78	Male	28	はい	はい	はい	知らない			いいえ	いいえ
79	Female	28	はい	はい	はい	いいえ	はい	いいえ	いいえ	いいえ
80	Female	31	はい	はい	はい	いいえ	知らない	いいえ	知らない	いいえ
81	Female	19	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ	はい	いいえ
82	Female	18	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	はい	知らない
83	Male	38	はい	はい	はい	はい			いいえ	いいえ
84	Female	29	はい	はい	はい	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ	いいえ
85	Male	39	はい	いいえ	はい	はい			知らない	いいえ
86	Female	18	はい	はい	はい	いいえ	知らない	知らない	はい	知らない

87	Male	28	はい	はい	はい	はい			いいえ	いいえ
88	Male	21	はい	はい	はい	いいえ			はい	いいえ
89	Male	22	いいえ	はい	はい	いいえ			はい	いいえ

In totale hanno risposto al questionario 89 persone, di cui 40 uomini (45%) e 49 donne (55%).



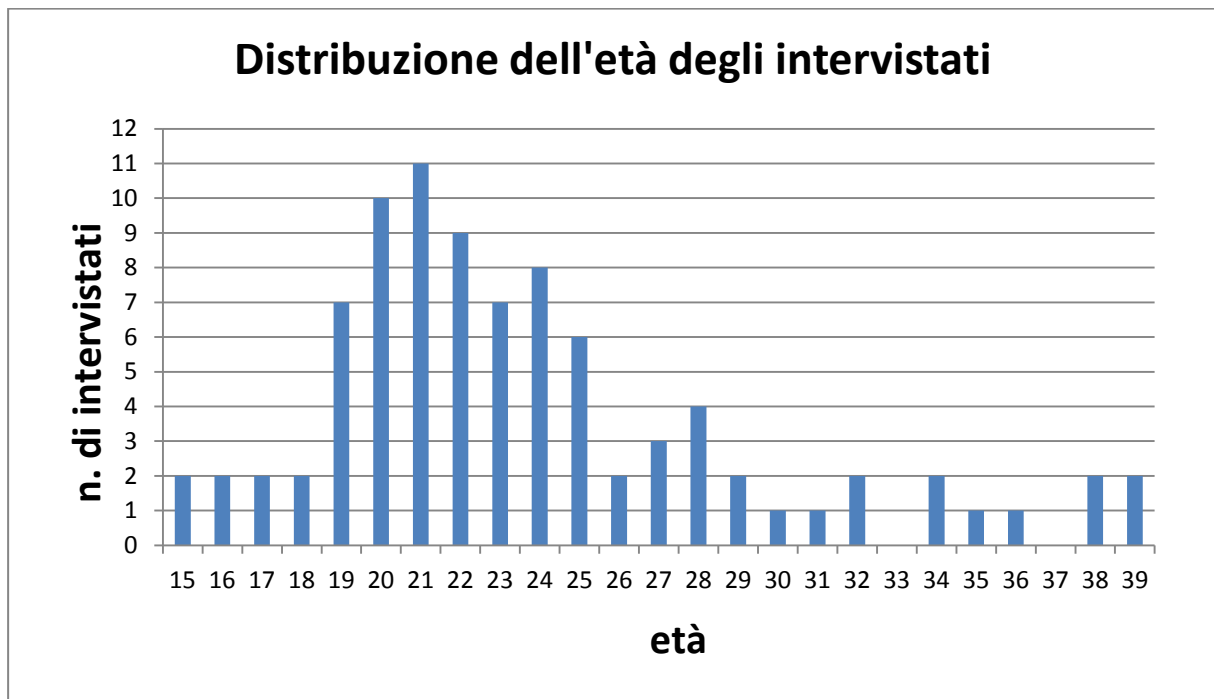
Per ogni risposta sarà specificata, oltre alla percentuale totale, quella effettiva considerato il numero degli uomini e quello delle donne.

La fascia d'età presa in considerazione va dai 15 ai 39 anni. Nello specifico:

15 (2)	26 (2)	37 (0)
16 (2)	27 (3)	38 (2)
17 (2)	28 (4)	39 (2)
18 (2)	29 (2)	
19 (7)	30 (1)	
20 (10)	31 (1)	
21(11)	32 (2)	
22 (9)	33 (0)	
23 (7)	34 (2)	
24 (8)	35 (1)	
25 (6)	36 (1)	

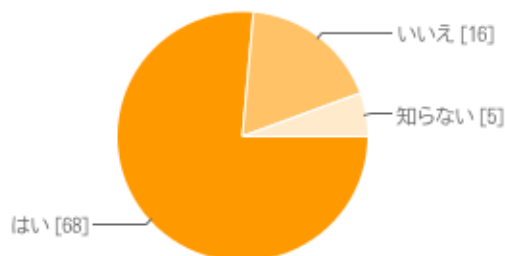
Da questo elenco si può dedurre che i risultati spesso rifletteranno il pensiero di una generazione di ventenni, dato che a questa fascia appartengono 62 degli 89 volontari.

Questo fatto potrebbe essere interessante soprattutto su alcune domande in cui è auspicabile una risposta da parte di chi si trova a fare i conti con la realtà pratica (ad esempio la domanda sulle assunzioni). Mentre, invece, per domande più generali quali la correlazione tra linguaggio e personalità, è probabilmente meno influente l'età della persona che risponde.



Le domande:

n°1 *Quando una ragazza si esprime attraverso il joseigo, risulta più femminile?*



女性語で話す女性はより淑やかに思われるか。

La grande maggioranza delle risposte alla prima domanda è stata affermativa. Ovvero, ad oggi, pur con tutte le considerazioni fatte nei capitoli precedenti (in cui si diceva che il *joseigo* non è più un elemento così fondamentale nella concezione di "femminilità"), i giapponesi dichiarano ancora che, nella reale ipotesi di immaginare una ragazza che parla propriamente il *joseigo*, essi la troverebbero più femminile rispetto ad una che non usa, ad esempio, le particelle di fine frase e le parole tipiche del linguaggio femminile (o l'intonazione stessa).

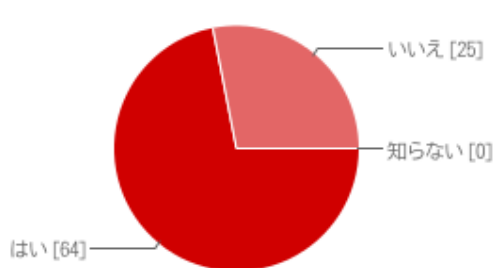
Hanno risposto con "non so" solo cinque persone. Essi rappresentano forse l'inizio della tanto dibattuta neutralizzazione, perché si rifiuta lo schieramento secco in una posizione o nell'altra, lasciando intendere che la femminilità in quanto tale non derivi

da codici prestabiliti, come appunto quello linguistico. Tuttavia, per il momento, il risultato è troppo limitato per un'interpretazione certa in questo senso.

I sedici voti negativi ci suggeriscono, invece, una presa di posizione quasi più consapevolmente in "controtendenza". Non ci si limita a considerare l'ipotesi di un linguaggio neutro, quanto piuttosto ci potrebbe anche far pensare a una ragazza che parla un linguaggio per le donne, allo scopo di essere femminile, non riuscendovi.

Dei 68 "sì", 26 derivano da utenti uomini, 42 da utenti donne. È interessante notare che poco più della metà del totale degli uomini abbia questa opinione, mentre la quasi totalità delle donne lo pensi (addirittura 42 su 49 totali).

n° 2 *Una ragazza che parla in maniera maschile è sgraziata?*



男性のような話し方をする女性は、荒っぽく感じるか。

A questa domanda il 71% (64 voti) ha risposto in maniera positiva. Tra questi, le donne sono state 38, mentre gli uomini sono stati 26.

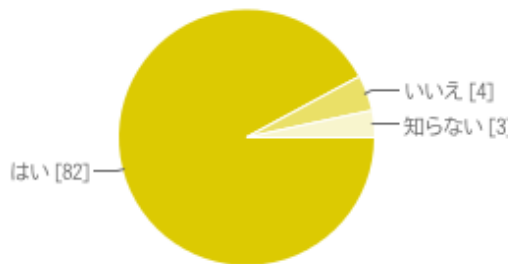
Questo risultato ci dimostra che gran parte delle donne ha un'opinione piuttosto conservatrice in merito.

Si potrebbe infatti pensare che la scelta di adottare un linguaggio maschile sia sì una manifestazione della volontà di liberarsi dei preconcetti legati al genere ma che, in qualche modo, questo avvenga a discapito della femminilità (o, almeno, questa sembra essere l'opinione di chi ha risposto in maniera affermativa).

Nel sondaggio del 1989, in molti avevano confermato la tendenza da parte delle donne a parlare come gli uomini, tuttavia, alla domanda in cui si chiedeva se fosse preferibile mantenere le forme tipiche del *joseigo*, come le particelle finali, solo l'11% aveva espressamente dichiarato di essere d'accordo.

Da questo sondaggio, invece, l'opinione sulla questione sembra essere tutt'altra, a favore di una maggiore adesione al modello femminile, per lo meno al fine di non apparire come volgari.

n°3 *Attraverso il linguaggio si rivela la propria personalità?*



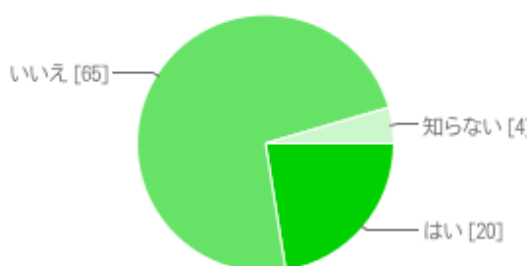
言葉を通じて、自分の個性が表れると思うか。

Una domanda che può forse sembrare scontata ma può tuttavia essere utile per misurare l'importanza attribuita alle scelte linguistiche.

La quasi totalità dei partecipanti, a questo proposito, concorda nell'affermare che la scelta di un determinato modo di parlare rifletta la personalità del parlante. Se questa scelta sia consapevole o meno non è qui specificato in modo inequivocabile.

Ciò nondimeno, considerando i casi in cui il *joseigo* è stato abbandonato dalle donne, sembra essere loro riconosciuto il fatto che, comunque, esse lo facciano in seguito a una scelta consona al proprio modo di essere e pensare, alla propria personalità (nonostante la domanda precedente non rifletta una considerazione del tutto positiva della scelta di uno scostamento estremo dal modello).

n°4 *Oggi, le ragazze e i ragazzi parlano in maniera molto differente?*



現在、女性と男性の話し方は大いに異なるか。

A questa domanda solo 20 persone, in pratica divise equamente tra uomini e donne (con 9 voti maschili e 11 femminili) hanno risposto in maniera affermativa.

Tutti gli altri, a parte 4 persone che hanno dichiarato di “non sapere”, pensano che oggi non ci sia una marcata differenza tra il modo di parlare maschile e quello femminile.

Ciò non significa necessariamente che tutte le donne abbiano adottato un linguaggio maschile, quanto piuttosto che le donne, e anche gli uomini, sembrano aver rinunciato alle formule più caratteristiche e forti dell'uno e dell'altro linguaggio.

Questo risultato, nell'ottica più generale del fenomeno della neutralizzazione, è un altro indizio del fatto che il processo sia in verità già in atto.

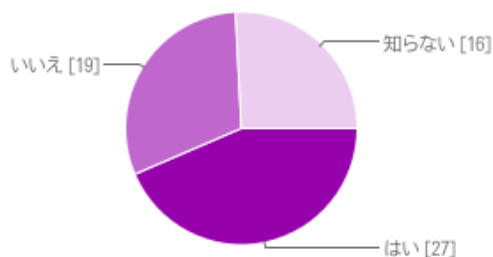
Le prossime due domande riguardano un aspetto più "pratico" dell'argomento. Si chiede infatti quanto l'utilizzo del linguaggio delle donne influisca nell'immagine che una donna può dare di sé. In particolare si cerca di capire se, in ambito lavorativo, il *joseigo* sia un punto di forza e aumenti le possibilità di assunzione per una donna.

La domanda che viene posta, di conseguenza, è se il JWL diventi in questo modo un fattore discriminante per le donne.

Se risultasse che l'adottare o meno un linguaggio femminile sia uno dei criteri in base a cui si valuta la possibilità di assumere una donna, si creerebbe infatti una discriminazione di genere.

A queste due domande è stato chiesto solamente alle donne di rispondere, principalmente per il fatto che soltanto esse possono avere un'esperienza diretta.

n° 5 Il *joseigo* è di aiuto nella ricerca di un lavoro?



就職活動の際には、女性語を使って話すことにはメリットがあるか。

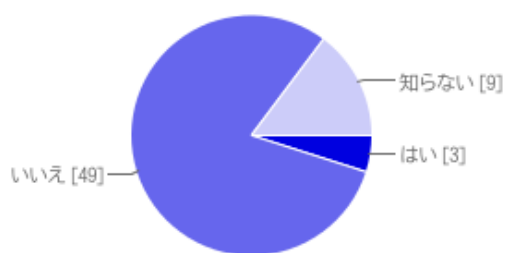
Poco più del 30% delle donne hanno confermato il peso dell'utilizzo del *joseigo* nella ricerca di un lavoro.

Ad ogni modo, il restante 70% non è tutto schierato dalla stessa parte. Se ci sono, infatti, 19 persone che pensano che il linguaggio non sia un fattore influente in ambito lavorativo, altre 16 non hanno espresso una preferenza, anche se non è specificato se ciò sia dovuto al fatto di non averne esperienza diretta.

In breve, non c'è stato uno sbilanciamento notevole che lasci intendere che una risposta rifletta maggiormente la realtà rispetto all'altra.

Ad ogni modo, il fatto che ci siano così tante conferme, indica che nonostante la volontà di cambiamento, al fine di non essere giudicate in base al proprio modo di parlare (che doveva adattarsi a modelli prestabiliti per rispondere ai canoni di femminilità consolidati), vi siano ancora retaggi culturali che hanno influenza in certi ambiti, come quello lavorativo, specie quelli in cui la donna ricopre un ruolo di immagine per un'azienda.

n° 6 L'esistenza del *joseigo* è un elemento discriminatorio per le donne?



女性語は差別的なものだと思うか。

Nonostante le 16 risposte affermative della domanda precedente, solo 3 persone pensano che questo sia indice di discriminazione.

Più della metà, il 55% del totale, ritiene, al contrario, che non ci sia discriminazione di genere dovuta al linguaggio nella vita di una donna. Tuttavia, non molti anni fa, è probabile che a ritenerlo tale fossero molte più persone rispetto a oggi. Ciò si può intuire dal fatto che, a un certo punto, le donne hanno iniziato a ribellarsi al *joseigo*, o meglio, al fatto che ci si aspettasse che esse lo parlassero.

Infatti, se si è arrivati a un allontanamento, spesso anche estremo, dal modello, significa che l'aspettativa nei loro confronti è stata percepita dalle donne come una limitazione alla propria libertà di espressione e alla manifestazione della propria personalità.

In un simile contesto, quindi, non è stata l'esistenza del linguaggio in sé a essere percepita come una discriminazione, quanto piuttosto il fatto che ci si sentisse obbligate a parlare in un'unica maniera ritenuta *appropriata* dalla società.

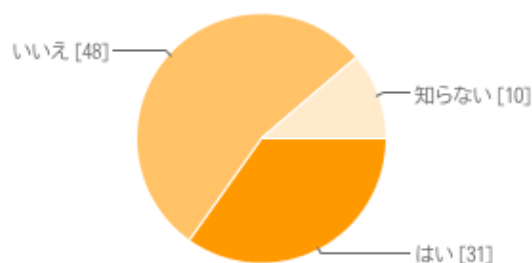
Oggi, poiché in generale è diminuita l'aspettativa nei confronti delle donne (infatti, non è un fatto scontato che le donne parlino il *joseigo*, come si può capire anche dalla risposta n°4 di questo sondaggio), questo linguaggio non è più percepito dalle

donne come un elemento discriminatorio ma come una possibilità, al pari delle altre forme di espressione.

Le ultime domande riguardano il futuro e l'opinione dei giapponesi in merito all'evoluzione dell'*onna kotoba* nel lungo termine. Si cercherà di capire, soprattutto con queste ultime domande, com'è percepito il cambiamento che potrebbe portare alla neutralizzazione del linguaggio.

A questi quesiti hanno nuovamente risposto tutti i partecipanti.

n°7 In futuro, gli uomini e le donne parleranno alla stessa maniera?



将来的には、女性と男性は同じような話し方をすると思う。

Un buon numero dei partecipanti al sondaggio del 1989 aveva riconosciuto, pur non ritenendolo spesso desiderabile (42%) che la perdita del linguaggio femminile e del linguaggio maschile fosse un fatto inevitabile, che faceva parte di una naturale evoluzione (31%).

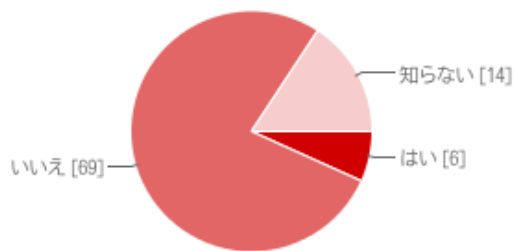
Questa domanda è stata posta nell'ottica della neutralizzazione del linguaggio, poiché se, rispetto al passato, è chiaro che le differenze tra i linguaggi maschili e femminili siano oggi più sfumate, ci si potrebbe aspettare che le differenze si facciano sempre più sottili in futuro.

Tuttavia, anche se è probabile un ulteriore avvicinamento tra i due linguaggi, circa il 54% ritiene che non si arriverà a parlare alla medesima maniera. Tra questi 25 sono donne, mentre gli uomini sono 23. Un 11%, invece, non si è schierato né da un lato né dall'altro. Infine, dei 31 che hanno risposto in maniera affermativa (35%), 19 sono le donne e 12 gli uomini.

Sono comunque in molti a pensare che, in futuro, si potrebbe anche arrivare all'effettiva neutralizzazione del linguaggio e, questo, è un risultato notevole poiché si prende in considerazione una parità tra uomo e donna che raggiunge anche l'ambito

linguistico in quanto, se effettivamente le forme di espressione verbale saranno le medesime, si esaurirà del tutto l'aspettativa da parte della società nei confronti del modo di esprimersi delle donne.

n°8. È desiderabile che questo avvenga?



男女の話し方を統一化した方がいいと思うか。

Quest'ultima domanda è forse una delle più importanti di questo sondaggio poiché, dopo aver richiesto ai partecipanti di riflettere sul tema non soffermandosi sulla descrizione della realtà, ma sul proprio modo di percepire il *joseigo*, è risultata evidente la mentalità che in generale hanno gli uomini e anche le donne a tale proposito. Questo perché, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, c'è stata una certa convergenza nelle risposte.

Tranne che in pochi casi (solo 6 persone che pensano che sia auspicabile una neutralizzazione del linguaggio, di cui 5 uomini, e 14 astenuti, di cui 10 donne), si è ritenuto non desiderabile che gli uomini e le donne parlino allo stesso modo. Il 77,5% (31 uomini e 38 donne) ha infatti risposto in maniera negativa.

Inoltre, confrontando questo risultato con la risposta precedente, può risultare interessante il fatto che, pur non desiderandolo, 31 persone pensano comunque che ciò avverrà.

Su questo punto non molto sembra essere cambiato rispetto al sondaggio del 1989, in cui il 42% (contro il 5% delle persone a favore) dichiarava che non fosse una cosa desiderabile la scomparsa della distinzione del linguaggio in base al genere dei parlanti.

Questo risultato ci può far riflettere sul fatto che l'attaccamento al linguaggio delle donne sia, ancora oggi, molto forte, sia da parte degli uomini che delle donne stesse, anche se a volte viene percepito come un ostacolo (ad esempio in ambito lavorativo).

Ciò è, ad ogni modo, in accordo con il fatto che le donne non lo ritengano un elemento discriminatorio.

Presumibilmente, quindi, si può dedurre che le manifestazioni in controtendenza rispetto al modello, o semplicemente il non usare le forme tipiche dell'*onna kotoba*, non siano indice di avversione al linguaggio stesso, quanto piuttosto la manifestazione della necessità di poter essere libere di sceglierlo e, qualora non si rivelasse un mezzo adeguato per rappresentare se stesse, abbandonarlo senza il peso dell'andare contro le aspettative della società.

Conclusioni

In un panorama linguistico variegato, com'è appunto quello giapponese, si riscontrano molteplici correnti di pensiero e modelli linguistici.

Per quanto riguarda in particolar modo il linguaggio delle donne, i cambiamenti che si sono verificati negli anni sono stati molti, in un susseguirsi di mode e tendenze che hanno portato ai risultati più diversi.

Da un lato, infatti, come segno di ribellione a un modello imposto e ritenuto obsoleto, abbiamo la tendenza ad allontanarsi da esso in maniera più o meno marcata, com'è avvenuto nel caso delle *kogyaru* e di tutte le altre donne che nei vari ambiti della vita (non ultimo quello lavorativo) hanno dovuto fare i conti con le limitazioni insite in questo linguaggio di genere. Un mezzo attraverso il quale prendere le distanze dal *joseigo* è stato, spesso, quello di utilizzare prestiti provenienti dal linguaggio maschile, andando a scontrarsi con i canoni di femminilità in voga fino all'inizio degli anni Novanta, quando iniziano a manifestarsi queste realtà.

Tuttavia, dall'altro lato, è stato possibile notare anche un altro fenomeno sviluppatosi in tempi più recenti: il linguaggio delle donne e quello degli uomini sembrano avvicinarsi sempre più a una versione non marcatamente maschile o femminile del giapponese, ossia senza l'utilizzo di quelle particelle, pronomi, ecc. riservate all'uno o all'altro genere.

Essendo quest'ultimo un cambiamento ancora in atto, e forse appena agli inizi, è difficile farsi un'idea della portata del fenomeno e, ancor più, prevedere quale sarà il futuro del *joseigo* all'aumentare di questa neutralizzazione.

Per quanto riguarda il *joseigo*, infatti, le opinioni non sono tutte concordi, né per quanto riguarda il futuro né per quanto riguarda la situazione attuale.

In alcune risposte al sondaggio è stato possibile notare come per alcuni esso abbia ancora valenza di indicatore di femminilità mentre altri dichiarano che il suo utilizzo da parte di una donna non la renda necessariamente più femminile. Altri disaccordi si sono riscontrati anche quando è stato chiesto se parlare il *joseigo* fosse utile nella ricerca di un lavoro e molte donne hanno ammesso che sì, lo è.

Chiedendo ai giovani quali siano le prospettive di questo linguaggio per il futuro, si può notare che anche qui vi è una netta divisione tra chi pensa che un giorno gli uomini e le donne parleranno nella medesima maniera e chi pensa che ciò non accadrà. Tuttavia, la concordia nelle opinioni sembra esser stata ritrovata nell'ultima domanda, quella in cui si chiede se un'eventuale neutralizzazione del linguaggio sarebbe un evento desiderabile. Qui, infatti, è emerso che, almeno per i giovani giapponesi, non lo sarebbe.

Ad ogni modo, sembra che, nonostante quelle tendenze che sembravano mirare alla sua scomparsa e quelle ipotesi che ne vedevano un graduale indebolimento, il *joseigo* sia una realtà ancora importante in Giappone. Perciò sembra che non sia così facile ipotizzarne una sua scomparsa in tempi brevi poiché, forse anche solo a livello inconscio, esso riesce ancora a veicolare concetti ritenuti importanti e prova può esserne il fatto che spesso la sua graduale scomparsa viene percepita come un "senso di perdita".

Allo stesso modo, è difficile fare ipotesi certe sul fenomeno della neutralizzazione dei generi a livello linguistico. Infatti, anche se i giapponesi dimostrano una certa consapevolezza circa i processi in atto nella propria lingua, essi non vorrebbero che ciò accadesse e questo è un elemento che ci suggerisce che, ancora per qualche tempo, ci sarà da limitarsi ad assistere agli sviluppi che sicuramente occorreranno negli anni a venire.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BENJAMINS B.V., John, *Gender Across Languages: The linguistic representation of women and man*, vol. III; 2003.

BERRUTO, Gaetano, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma - Bari, Ed. Laterza, 1995.

BIENATI, Luisa, SCROLAVEZZA, Paola, *La narrativa giapponese moderna e contemporanea*, Venezia, Marsilio Editori, 2009.

BRASS, Hilary, "Japanese Women's Speech: Changing Language, Changing Roles", *Journal Of The Undergraduated Research of the University of Notre Dame*, vol. I, cap II, 2005-2006.

BUSONI, Mila, *Genere, sesso, cultura*, Roma, Carrocci editore, 2002.

CALVETTI, Paolo, *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1999.

CALVETTI, Paolo, "Note sul concetto di 'stato' e 'nazione' nel Giappone alla fine dell'Ottocento", LUMACHI M., *Patrie. Territori territori mentali*, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", vol. 1, pp. 55-72.

CORCORAN, Kelly, *Mainstream Linguistic Representations of Alternative Japanese* (<http://linguistics.ucdavis.edu/People/kelp/mainstream-linguistic-representations-of-alternative-japanese-femininities/view>)

ENDŌ, Oriie, "Aspects of Sexism in Language", Kumiko Fujimura-Fanselow, Atsuko Kameda (a cura di), *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present, and Future*, New York, The Feminist Press at The University City of New York, 1995.

ECKTER, Penelope, "Language and Gender in Adolescence", Janet Holmes, Miriam Meyerhoff (acura di), *The handbook of language and gender* Padstow, Blackwell Publishing, 2003.

FISHMAN, Joshua A., *La sociologia del linguaggio*, Roma, Officina Edizioni, 1975.

FUKUNISHI SUZUKI, Midori, "Women and Television: Portrayal of Women in the Mass Media", Kumiko Fujimura-Fanselow, Atsuko Kameda (a cura di), *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present, and Future*, New York, The Feminist Press at The University City of New York, 1995.

GATTI, Francesco, *Storia del Giappone contemporaneo*, Milano, Mondadori Bruno, 2002.

GOTTLIEB, Nanette , *Kanji politics: Language policy and Japanese script*, London, Kegan Paul International, 1995.

GOTTLIEB, Nanette , *Language and society in Japan*, New York, Cambridge University Press, 2005.

HEINRICH, Patrick, "Language ideology in JFL textbooks", *International Journal of the Sociology of Language*, 175/176: 213-232, 2005.

HEINRICH, Patrick, GALAN, Christian, *Language life in Japan: transformations and prospects*, London, Routledge, 2010.

IMAIDA, Ayumi, *Wakai nihonjin josei no picchi henka miru bunkateki kihan no eikyū*
今井田、 亜弓、 『若い日本人女性のピッチ変化に見る文化的規範の影響』
<http://ir.nul.nagoya-u.ac.jp/jspui/bitstream/2237/7847/1/imaida.pdf>

INOUE, Miyako, *Vicarious Language*, London, University of California Press, 2006.

INOUE, Miyako, *What Does Language Remember?: Indexical Inversion and the Naturalized History of Japanese Women*, Stanford University.
<http://courses.washington.edu/globfut/Project%20Readings/Inoue.pdf>

INOUE, Miyako, *Words, worlds, and material girls – language, gender, globalization*; Bonnie S. McElhinny (ed.), New York, Mouton de Gruyter, 2007.

JULE, Allyson, *A beginner's guide to language and gender*, Trowbridge, Cromwell Press, 2008.

KANEKO, Sachiko, "The Struggle for Legal Rights and Reforms: A Historical View", Kumiko Fujimura-Fanselow, Atsuko Kameda (a cura di), *Japanese Women: New Feminist Perspectives on the Past, Present and Future*, New York, The Feminist Press at the University of New York, 1997.

KELIYAN, Maya, "Kogyaru and Otaku: Youth Subcultures Lifestyles in Postmodern Japan", *Journal of the Department of Asian and African Studies*, University of Ljubljana, Vol XV, Issue 3, Dec 2011.

LAKOFF, Robin, Language, "Gender and Politics: Putting "women" and "Power" in the Same Sentence", Janet Holmes, Miriam Meyerhoff (a cura di), *The handbook of language and gender* Padstow, Blackwell Publishing, 2003.

MC LELLAND, Mark, DASGUPTA, Romit (a cura di), *Genders and Sexualities in Japan*, New York, Routledge, 2005.

MILLER, Laura, "Those Naughty Teenage Girls: Japanese Kogals, Slang and Media Assessment", *Journal of Linguistic Anthropology*, Loyola University, vol. XIV, Issue 2, 2004.

MIYAMOTO Setsuko, KOTERA Mika, *Keitai me-ru ni okeru genda- ishiki: pointonesu sutorateji- no kanten kara* (Consapevolezza dei generi nella messaggistica telefonica nelle strategie della cortesia).

宮本 節子、小寺 美佳、『携帯メールにおけるジェンダー意識: ポライトネス・ストラテジーの観点から』

http://ci.nii.ac.jp/els/110004226605.pdf?id=ART0006463663&type=pdf&lang=en&host=cinii&order_no=&ppv_type=0&lang_sw=&no=1416766123&cp=

MIZOKAMI, Yuki, *Does Women's Language Really Exist?: A Critical Assessment of Sex Difference Resource in Sociolinguistics*.

<http://www.lang.nagoyau.ac.jp/bugai/kokugen/tagen/tagenbunka/vol1/mizokami01.pdf>

NAKAMURA, Junko, *Shūjoshi ni okeru danseigo to joseigo* (Il linguaggio maschile e il linguaggio femminile nelle particelle di fine frase), 2000.
中村純子、『終助詞における男性語と女性語』、2000.

NAGATA, Yuriko, SULLIVAN, Kristen, *Hegemonic gender in Japanese as a Foreign Language Education: Australian perspectives*, Abingdon, Routledge, 2005.

NILSSON, Elin, *Girls changing the Language: A Comparison between the Meiji Schoolgirls and the present day kogals*, Lund University, 2013.

OKAMOTO, Shigeko, SHIBAMOTO-SMITH, Janet S., "Constructing linguistic femininity in contemporary Japan: scholarly and popular representations", *Gender and Language*, 2 , 1, 2008.

OKAMOTO, Shigeko, SHIBAMOTO-SMITH, Janet S., *Japanese Language, Gender, and Ideology: Cultural Models and Real People*, Oxford University Press, 2004.

ORLETTI, Franca (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Roma, Armando, 2001.

SATO, Shinji, MUSHA, Neriko, "Cultural ideologies in Japanese Language and Gender Studies: A theoretical review", Okamoto, Shibamoto Smiths (a cura di), *Japanese Gender, Langage and Ideology: Cultural Models and Real People*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

SATO, Shinji, MUSHA DOERR, Neriko (ed.), *Rethinking Language and Culture in Japanese Education: Beyond the Standard*, 2014.

SHIBAMOTO-SMITH, Janet S., *The womanly woman: manipulation of stereotypical, features of Japanese female speech*, Susan U. Philips, Susan Steele, Christine Tanz (a cura di), "Studies in the Social and Cultural Foundation of Language: Language, gender & sex in comparative perspective", 1987.

SMITH, Bonnie G. (a cura di), *Women's History in Global Perspective, Volume 2*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2005.

SUGIYAMA, Junko, *Infomaruna kaiwa no bunmatsu hyogen ni arawareru joseigo - danseigo o meguru sakka no kosei: Yoshimoto Banana "Amurita" to Murakami Haruki "Noruwai no mori"* (Uno studio sui differenti stili di linguaggio nell'uso delle particelle di fine frase nei dialoghi informali: Amurita di Yoshimoto Banana e Norway no Mori di Murakami Haruki). 杉山純子、『インフォーマルな会話の文末表現に表れる女性語・男性語をめぐる作家の個性：吉本ばなな『アムリタ』と村上春樹『ノルウェイの森』杉山 純子』』

http://ci.nii.ac.jp/els/110004671975.pdf?id=ART0007404968&type=pdf&lang=en&host=cinii&order_no=&ppv_type=0&lang_sw=&no=1416773429&cp=

SURTZ STREETHARAN, Cindi L., *Osaka Aunties: Negotiating onorific language, gender and regionality*, Sacramento, California State University,,2008.

SUSUMU, Shiraki, *Nihongo ni okeru joseigo no seiritu to sono haikai no kōsatsu* (Riflessioni circa la formazione del joseigo in Giappone e suoi contesti). 進白木、『日本語における女性語の成立とその背景の考察』、国文学研究 6, 155-166, 1970-11-25.

SUZUKI, Tadashi, BEST, Joel, "The Emergence of Trendsetters for Fashions and Fads: Kogyaru in 1990s Japan", *The Sociological Quarterly* , 44: 61–79, 2003.

TAKANO, Shoji, "Gender composition as a constraint on variability", *Language Variation and Change: A quantitative study of gender differences in the ellipsis of the Japanese postpositional particles -wa and -ga*, vol. III, Cambridge University Press, October 1998.

TAKASHIMA, Atsuko, *Joseigo to joseikaihō* (linguaggio delle donne ed emancipazione femminile), 高島敦子、『女性語と女性解放』
http://www.agulin.aoyama.ac.jp/mmd/library01/BD90020497/Body/y32u0051_076.html

TANAKA, Lidia, "Gender, language and culture: a study of japanese television interview discourse", *Studies in Language Companion Series* , 69, 27, 2004.

THORNE, Barrie, HENLEY, Nancy, *Language and sex: Difference and Dominance*, Riwley, Newbury House Publisher Inc., 1975.

TOLLINI, Aldo, *Lineamenti di storia della lingua giapponese*, Venezia, Cafoscarina, 2001-2002.

WIKMAN Anders, "Reliability, Validity and True Values in Surveys", *Social Indicators Research*, 78, 1, 2007.

WODAK, Ruth, JOHNSTONE, Barbara, KERSWILL, Paul, *The sage handbook of sociolinguistic*, SAGE Publications Ltd, 2011.

WODAK, Ruth (a cura di), *Gender and discourse*, Trowbridge, Redwood Books, 1997.

YEOUNSUK, Lee, *The Ideology of Kokugo: Nationalizing Language in Modern Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1996.

ZUCKER, Kenneth J., BRADLEY, Susan J., *Gender Identity Disorder and Psychosexual Problems in Children and Adolescents*, New York, The Guilford Press, 1995.

Ringraziamenti

Grazie a Niki, per avermi aiutata così tanto,
ma alla fine anche a Bra.

Grazie alla nonna e al nonno.

Grazie a Mattia e Yuki.

Grazie all'Anna.

E soprattutto grazie a mamma e papà, per tutto.